l'impegno

rivista di storia contemporanea

aspetti politici, economici, sociali e culturali
del Vercellese, del Biellese e della Valsesia

ANNO 4° - n. 1 - Marzo 1984
Spedizione in abbonamento postale
Gruppo 4° - Pubblicità inf. al 70%

SOMMARIO

Quel primo durissimo inverno di lotta

PIERO AMBROSIO
"Oltre duecento ribelli armati..."
I rapporti dei carabinieri. 30 novembre 1943-28 febbraio 1944

DOMENICO FACELLI
L'attività dei comunisti e dei partigiani vercellesi

ELVO TEMPIA
15 gennaio 1944: nasce la seconda brigata garibaldina d'Italia

ERALDO GASTONE
La costituzione della 6ª brigata "Gramsci"

ANELLO POMA
Cosa è stato Nedo per i partigiani biellesi

LUIGI MORANINO
Ricordiamo Ermanno Angiono (Pensiero)

FRANCO CHIORINO
Per non dimenticare

COSTANTINO BURLA
Una fuga romanzesca

LUIGI MORANINO
La "scuola" per quadri partigiani al rifugio del monte Cerchio

ALBERTO GALLO
Due mesi con i partigiani biellesi

WILLIAM VALSESIA
Sui combattimenti di Rassa

Convegno di studi
La provincia di Vercelli nel 1943
Organizzazione e lotte operaie

Notiziario dell'Istituto

Manifestazioni partigiane

Pagine aperte

Recensioni e segnalazioni

ISTITUTO PER LA STORIA DELLA RESISTENZA IN PROVINCIA DI VERCELLI
"Cino Moscatelli"
Borgosesia - Via Sesone 10

Ai lettori

Rinnoviamo l'invito a sottoscrivere al più presto l'abbonamento per il 1984, servendosi del modulo di conto corrente allegato oppure versando l'importo ad uno dei numerosi collettori impegnati nella campagna abbonamenti, o direttamente alla segreteria dell'Istituto.

Istituto per la storia della Resistenza in provincia di Vercelli "Cino Moscatelli"

Volumi pubblicati:

La *Stella Alpina 1944-46,* raccolta completa rilegata.

MANUELA CASTANO, *Aspetti della Resistenza in Valsesia.*

Quando bastava un bicchiere d'acqua,
Processo alla Legione Tagliamento, requisitoria di Egidio Liberti.

CESARINA BRACCO, *La staffetta garibaldina.*

- PIETRO CALCAGNO, *Verso l'esilio,* memorie di un anarchico confinato in Valsesia alla fine dell'800.
- MARZIO TORCHIO: *"Il Piave mormorava... " E poi?,* riflessioni e proposte sull'insegnamento della storia contemporanea.
- PAOLO BOLOGNA, *La battaglia di Megolo.*
- DANTE STRONA, *Una stagione nel tempo,* poesie sulla Resistenza.

BRUNO POZZATO, *Sui sentieri della 30" brigata Garibaldi.*

- PIERO AMBROSIO, *Rappresaglia kaputt. Serravalle Sesia, febbraio 1944.*
- ESTER BARBAGLI A, *La Spezia combatte in Valsesia. La VI brigata del comandante Nello.*
- GIANNI DAVERIO, *Io, partigiano in Valsesia.*
- FRANCESCO LEONE, *Le brigate Garibaldi nel movimento partigiano in Italia,* riedizione.
- PIERO AMBROSIO (a cura di), *I notiziari della Gnr della provincia di Vercelli all'attenzione del duce.*

PIERO AMBROSIO (a cura di), *La Resistenza biellese: storia, documenti, immagini.*

- DANTE STRONA, *Per non gridare alle pietre,* poesie sulla Resistenza.
- GLADYS MOTTA, *Le donne operaie biellesi nella lotta di liberazione.*
- *Ricordo di Cino Moscatelli*
- MARILENA VITTONE, *Analisi della struttura proprietaria dell' agricoltura vercellese.* Proposta di lettura critica dei dati statistici.
- ENZO BARBANO, *Lo scontro a fuoco di Varallo del 2 dicembre 1943.*

CARLO MUSSO, *Diplomazia partigiana. Gli alleati, i rifugiati italiani e la Delegazione del Clnai in Svizzera (1943-1945).*

Mondo del lavoro e Resistenza.
Atti del convegno (a cura di Franca Bonaccio).

ANTONINO PIRRUCCIO, *Borgosesia 1914. Sciopero alla Manifattura Lane.*

- CESARINA BRACCO, *La staffetta garibaldina,* 2ª ed. accresciuta.

Gli abbonati benemeriti e sostenitori possono scegliere il libro omaggio tra i volumi indicati con •

L'IMPEGNO

Rivista trimestrale di storia contemporanea

Direttore: PIERO AMBROSIO

Redazione: Simonetta Gladys Motta (segretaria), Franca Bonaccio

Direzione, Redazione e Amministrazione:
13011 Borgosesia, via Sesone, 10 - tel. 0163-21564
Registrato al n. 202 del Registro stampa del Tribunale di Vercelli (21-4-1981)

Direttore responsabile: Francesco Leale

Stampa: Tipolitografia di Borgosesia s.a.s.

Concessionario pubblicità:
Pubblicità Valsesia - viale Fassò, 22 - tel. 0163-22990 - Borgosesia

La responsabilità degli articoli, saggi, note firmati o siglati è degli autori.

È consentita la riproduzione di articoli o brani di essi solo se ne viene citata la fonte. È vietata la riproduzione delle fotografie.

Un numero L. 2.500. Arretrati L. 3.000. Estero il doppio.

Quote di abbonamento per il 1984:

Abbonamento annuale (4 numeri)	**L. 10.000**
Abbonamento benemerito	**L. 15.000**
Abbonamento sostenitore	**L. 20.000 o più**

Gli abbonati benemeriti e sostenitori riceveranno un libro in omaggio, a loro scelta (vedere elenco).

Conto corrente postale n. 10261139, intestato all'Istituto.

Le fotografie pubblicate su questo numero sono di: (i numeri indicano la pagina) Eghe, Borgosesia (58,60,62), Fighera, Biella (61), Majno, Crevacuore (63), Efrem Galliera (37), Archivio Roberto Regis (34), Trevisan, Cossato (47, 53), Minari, Biella (59), Consiglio federativo della Resistenza biellese (27, 28). Tutte le altre appartengono all'archivio fotografico dell'Istituto.

Quel primo durissimo inverno di lotta

Il quarto anno di vita de "L'impegno" si apre con un numero dedicato interamente alla Resistenza: ciò non implica alcuna variazione nell'impostazione dei prossimi numeri, che torneranno ad ospitare saggi e articoli relativi anche ad altri aspetti della storia contemporanea locale, ma trae origine dalle numerose collaborazioni pervenuteci e dalla considerazione di come gli avvenimenti, drammatici e fondamentali insieme, dei primi mesi del 1944 si collochino in quella prospettiva di recupero dei difficili momenti d'avvio della lotta armata, legati alle vicende dei primi distaccamenti garibaldini, di cui già da tempo l'Istituto, su queste stesse pagine, ha sottolineato il valore morale e storiografico.

Sul precedente numero avevamo ribadito la volontà di non spezzare, ma semmai di restituire, nei limiti del possibile, tutta quella componente di problematicità, di drammatica incertezza che accompagnò scelte difficili in mesi difficili: una componente che, evidenziatasi negli ultimi mesi del '43, si ripropone con forza nell'inverno 1944.

Il resoconto del convegno di studi, svoltosi a Cossato nel dicembre '83, imperniato sulle grandi lotte operaie nel 1943 e sul rapporto fra movimento partigiano e movimento operaio, costituisce in un certo senso la continuità con le tematiche resistenziali affrontate sui numeri precedenti; allo stesso modo, le relazioni dei carabinieri sull'attività dei ribelli nella provincia, proposte e commentate da Piero Ambrosio, relative al periodo che va dalle prime azioni partigiane di un certo rilievo, nel novembre-dicembre '43, alla fine del febbraio '44, forniscono un'interessante e inedita documentazione per comprendere il contesto in cui maturarono gli avvenimenti di quei mesi.

Il 1944 si aprì, nonostante la violenza dei rastrellamenti, con un avvenimento di grande significato militare, politico e morale: la fondazione, il 15 gennaio, della 2ª brigata, cui seguì, appena un mese dopo, la costituzione della 6ª brigata. Le vicende che accompagnarono la nascita delle due formazioni sono rievocate su questo numero da Elvo Tempia per ciò che riguarda la 2ª brigata e da Eraldo Gastone che fu, a fianco di Cino Moscatelli, fra i fondatori della 6ª brigata.

In quegli stessi mesi, però, non mancarono episodi drammatici e momenti di grande difficoltà. Il 25 gennaio il "Pisacane", che aveva dato vita a Postua ad un'importante esperienza di governo partigiano, subì il massiccio attacco nazifascista che lo costrinse a risalire in montagna. Il 17 febbraio, un grave lutto privò il "Piave" (che aveva già perso in uno scontro a fuoco coi fascisti, il 13 gennaio, uno dei suoi migliori elementi, Imer Zona) del proprio comando: a Cossato in un'imboscata morivano Boni Piemonte (comandante), Ermanno Angiono (commissario), di cui pubblichiamo la biografia curata da Luigi Moranino, ed Edis Valle (vice commissario). Verso la fine di febbraio scompariva tragicamente una delle figure più significative della Resistenza locale e dell'antifascismo internazionale, Piero Pajetta (Nedo), comandante della 2ª brigata, qui ricordato da Anello Poma. Ai caduti per la libertà che sacrificarono la loro vita nell'inverno 1944, alle tormentate e complesse situazioni legate alla disgregazione dei distaccamenti "Matteotti" e "Mameli", dedichiamo sulla rivista articoli, testimonianze di protagonisti, lettere, ampi resoconti delle manifestazioni in occasione del quarantesimo anniversario.

Ampio spazio è dedicato inoltre ad una delle pagine più gravi della Resistenza nelle nostre zone: l'attacco di Rassa, subito il 12 e 13 marzo dai distaccamenti biellesi, rifugiatisi in Valsesia per l'adeguata riorganizzazione, dopo i duri colpi dei mesi precedenti. Il tragico epilogo della vicenda pesò in modo tutt'altro che lieve sulla vita delle formazioni durante i mesi successivi, fino alla ripresa dell'estate.

Il quadro pur molto sommario dell'incalzante serie di eventi appena ricordati è tuttavia sufficiente per comprendere la dura realtà che gli uomini della Resistenza si trovarono ad affrontare in quei primi mesi del '44 e a suggerire la problematicità di quel ventaglio di interpretazioni su fatti di così vasta portata che, a distanza di quarant'anni, particolarmente per quelle legate alle vicende più dolorose, non hanno ancora perso un valore che invita ad una ponderata riflessione. Preme però un'ulteriore considerazione, che rende quei fatti molto più di tristi ricordi.

Il notevole bagaglio d'esperienza acquisito dalle formazioni nel corso del primo inverno di lotta, pur pagato con l'inestimabile valore delle vite di molti giovani partigiani, si rivelò indubbiamente prezioso dal punto di vista militare, ma non soltanto. Quegli avvenimenti, fino all'epilogo di Rassa, segnarono, infatti, un autentico salto di qualità nel modo di concepire la guerriglia, ma il mutamento della tattica di lotta comportò anche notevoli risvolti sociali nel rapporto con la popolazione, che si rivelarono positivi e duraturi

L'aver saputo cogliere, inoltre, il significato politico di quei primi mesi costituì la base su cui maturarono posizioni e scelte individuali e collettive che avrebbero caratterizzato le formazioni garibaldine della nostra zona. Tali caratteristiche, le cui premesse, già individuabili fin dalla formazione delle prime bande partigiane (composizione sociale dei distaccamenti, afflusso di numerosi "quadri" del movimento operaio nella Resistenza, ecc.) e nel processo di educazione politica dei partigiani che avrebbero dovuto ricoprire cariche di responsabilità nelle formazioni, avviato nel gennaio del '44, si oggettivarono proprio in quei duri momenti, in orientamenti politici precisi e in una evoluzione, pur non senza contrasti, della componente comunista verso una maggiore organicità al proprio interno e, parallelamente, verso un rapporto qualitativamente diverso con le altre forze politiche antifasciste.

Di notevole interesse per la ricostruzione del momento di educazione politica dei partigiani è l'articolo di Luigi Moranino sulla scuola per "quadri" partigiani, utile non solo per le circostanziate informazioni ma anche per la comprensione dello stato d'animo dei giovani partigiani, delle loro speranze, del loro diverso modo di rapportarsi al corso, cui sarebbe corrisposto, pochi giorni dopo, un altrettanto diversa reazione di fronte alla prova del fuoco.

Si conclude su questo numero la serie di articoli di Domenico Facelli sulla Resistenza nel Vercellese, con particolare riferimento all'organizzazione comunista. L'Istituto ha da tempo sollevato l'esigenza di uno studio ampio e completo dell'apporto offerto dal Vercellese alla lotta di liberazione, che si è tradotto operativamente nell'avvio di ricerche sul tema. Proponiamo quindi l'ampia ricostruzione di Facelli su uno dei tanti aspetti fondamentali in cui quell' apporto si realizzò, con l'impegno di proseguire in questa importante direzione.

g.m.

PIERO AMBROSIO

"Oltre duecento ribelli armati..."

I rapporti dei carabinieri. 30 novembre 1943-28 febbraio 1944

Riprendiamo il discorso, avviato sul numero precedente[1], sulle azioni dei "ribelli" nei mesi dell'inverno 1943-44, così come sono riportate in serie di documenti della Rsi. Dopo aver presentato documenti inediti della Prefettura repubblicana fascista relativi al dicembre 1943, prendiamo ora in esame una serie di rapporti dei carabinieri, pure inediti, sull'attività dei "ribelli" in un arco temporale più ampio, che va, grosso modo, dalle prime azioni partigiane di un certo rilievo (fine novembre-inizio dicembre 1943) al primo vasto rastrellamento nazifascista nel Biellese (febbraio 1944).

I documenti pubblicati[2] non trattano di tutte le azioni compiute dai partigiani in quel periodo ma solo degli episodi in seguito ai quali intervennero i carabinieri, cioè da un lato si tratta di fatti di competenza ordinaria dell'Arma (prelevamenti, uccisioni ecc.) e dall'altro di segnalazioni di presenza di "ribelli" in varie località, di scioperi e manifestazioni partigiane e operaie. Né si può ritenere che tutte le azioni attribuite nei rapporti a "ribelli" siano state compiute da partigiani: in molti casi non è facile, ad esempio, distinguere, ad una prima lettura, tra prelevamenti effettuati da partigiani e rapine commesse da veri e propri delinquenti.

I rapporti che più interessano sono ovviamente quelli relativi a scioperi e manifestazioni, utili per una accurata ricostruzione delle lotte operaie in quel periodo, rapporti che testimoniano, ancora una volta il legame instaurato a partire proprio dal mese di dicembre, tra partigiani e classe operaia, legame che, come è già stato osservato, non si spezzò neanche in seguito alle feroci rappresaglie compiute dai tedeschi e dai militi della "Tagliamento" ma, nonostante momenti di sfiducia, di sconforto, si rafforzò quando, ai primi di gennaio, gli operai scesero nuovamente in sciopero e trovarono al loro fianco i partigiani, il loro "braccio armato".

Questi rapporti, a differenza di quelli pubblicati sul numero de "L'impegno" di dicembre, non danno un quadro preciso, dettagliato della situazione della provincia di Vercelli: hanno una loro peculiarità e vanno letti sotto una luce e con chiavi di interpretazione diverse.

Bisogna innanzi tutto tenere conto che gli autori di questi rapporti erano i carabinieri, che avevano, sì, una buona conoscenza delle situazioni locali, derivante anche da una estesa rete di stazioni disseminate nella provincia, ma che "aderivano" assai freddamente alla Repubblica sociale, concedendo una collaborazione "fiacca e parziale". L'atteggiamento dei militari dell'Arma, incorporati forzatamente assieme alla Milizia volontaria per la sicurezza nazionale nella neocostituita Guardia nazionale repubblicana, è spesso anzi di adesione all'antifascismo: non sono pochi i casi, ad esempio, di caserme disarmate con il consenso dei militari. Non si può affermare che questa fosse una situazione generalizzata, soprattutto in zone dove l'influenza politica del movimento antifascista e partigiano tardò a farsi sentire, ma è certo che, complessivamente, il comportamento dei carabinieri suscitò sospetti, diffidenze fin dall'inizio nei gerarchi fascisti. Abbiamo già avuto modo di segnalare che non solo gli elementi della Gnr provenienti dalla Milizia non si fidavano dei carabinieri e non perdevano occasione per sottolineare nei loro rapporti che, durante assalti di "ribelli" a caserme, i carabinieri non reagivano, ma che lo stesso capo della provincia, Michele Morsero, rivolse nel dicembre 1943 ripetute richieste agli organismi centrali della Rsi per ottenere contingenti di militari e di camicie nere, per "pacificare" il Biellese e la Valsesia, precisando che il rendimento dei carabinieri era molto discutibile. Del resto è noto che la fusione tra carabinieri e Milizia, per la costituzione della Gnr, fu ben poco felice e che non durò molto: parecchi carabinieri passarono nelle fila partigiane e quelli che rimasero nei ranghi della Gnr il 5 agosto 1944 vennero arrestati e deportati in Germania[3].

La stessa assenza, in questi rapporti, di riferimenti ad alcuni episodi che ebbero come protagonisti tedeschi o fascisti, eccidi e rappresaglie in particolare (o, se trattati, il modo in cui lo sono: brevi, frettolosi accenni), sta inoltre quasi a voler sottolineare la estraneità dei carabinieri rispetto ai metodi feroci usati dai nazifascisti per "ristabilire l'ordine".

L'analisi dei codici linguistici ci fornisce poi alcuni elementi per meglio comprendere l'atteggiamento dei relatori di fronte alla Resistenza. Intanto non vi è un uso indiscriminato dei termini "ribelli" e "banditi": ci sembra di poter cogliere un tentativo da parte dei carabinieri di volere, per quanto possibile, operare delle distinzioni tra episodi che ebbero come protagonisti partigiani e altri i cui autori non erano, con certezza, partigiani o erano "ignobili malfattori [che] abusando del glorioso nome dei partigiani si presentavano] presso industriali e commercianti e con false dichiarazioni o con minacce a mano armata estorc[evano] denaro, viveri, indumenti e altri generi"[4]. Non è infrequente nei rapporti, l'uso di termini quali "ignoti", "sconosciuti", "individui

[1] PIERO AMBROSIO, *Dicembre 1943: iniziano le azioni contro i "ribelli"-',* in "L'impegno", a. 3, n. 4. dicembre 1983, p. 10 e ss., a cui rinviamo per i necessari confronti tra le due serie di documenti pubblicati.

[2] "Relazione dei carabinieri sulle attività dei ribelli nella provincia", dattiloscritto di venti pagine, conservato presso l'Archivio di Stato di Vercelli (ASV), fondo Prefettura Repubblicana 1943-45, Gabinetto, serie I, mazzo 65.

[3] Su questi aspetti, e più in generale sulla Gnr in provincia, si veda: PIERO AMBROSIO, *I notiziari della Gnr della provincia di Vercelli all'attenzione del duce,* Borgosesia, ISRPV, 1980, p. III e ss.

[4] II Comando di Zona dei Partigiani, *Avviso alla popolazione,* Zona di Biella, 14 dicembre 1943, copia in ASV, mazzo 65.

armati". I carabinieri ci sembrano cioè più attenti, rispetto agli elementi della ex Milizia, a cogliere queste differenze: nei notiziari quotidiani redatti dal Servìgio politico del Comando génerale della Gnr, sulla base delle informazioni, dei rapporti provenienti dalle varie province, ogni azione viene invece invariabilmente attribuita a "ribelli", "banditi", "terroristi". Con un confronto tra il testo dei rapporti dei carabinieri (anche di alcuni qui pubblicati) e la stesura dei notiziari giornalieri per le massime autorità della Rsi è possibile rilevare appunto questa manipolazione (accanto ad altre anche ben più importanti e significative)[5].

I funzionari del Servizio politico del Comando generale della Gnr, per motivi ancora da studiare a fondo, molto spesso intervenivano infatti sui rapporti che giungevano loro dalla periferia, minimizzando o esagerando la portata di un fatto, oppure non inoltrando per periodi anche lunghi talune notizie. Ci sembra importante segnalare alcune omissioni significative: nei notiziari giornalieri della Gnr non compaiono quasi mai le notizie, riportate invece nei rapporti dei carabinieri qui pubblicati, su manifestazioni, su comizi di capi partigiani, su interventi di partigiani a favore della popolazione, quali distribuzione di stoffa, cuoio e altri generi prelevati in fabbriche o, in altri casi, ben occultati, in cantine di possidenti. Come interpretare queste omissioni: si può pensare che si tratti di semplice sottovalutazione? Appare improbabile. E, d'altronde, per arrivare a conclusioni che non siano semplici ipotesi sarebbe necessario poter confrontare sistematicamente i rapporti trasmessi ogni settimana dalle varie province a Brescia e i testi dei notiziari giornalieri della Gnr, e questa strada è, al momento, impraticabile[6]. Potrebbe però non essere inutile un raffronto sistematico relativo alla nostra provincia: ciò permetterebbe, se non di verificare complessivamente la linea dei responsabili del Servizio politico del Comando generale della Gnr, di avere alcuni interessanti elementi per far luce su un problema di non secondaria importanza per la ricostruzione della storia della Rsi.

Ancora alcune sottolineature relative ai rapporti dei carabinieri. In essi si nota che frequentemente i relatori gonfiano, spesso a dismisura, il numero dei partecipanti alle azioni: questo criterio, se è comune anche alla maggior parte dei notiziari della Gnr, ci sembra tuttavia qui utilizzato non solo, e forse non tanto, per giustificare impotenza operativa, ma per mascherare in alcuni casi la collaborazione con i partigiani stessi.

Non si colgono invece i criteri che informano i notiziari redatti da elementi della Gnr provenienti dalla Milizia: autoesaltazione, iperboli, affermazioni perentorie, omissioni e deformazioni interessate, falsità spudorate.

Si tratta, certo, in ogni caso, di documenti di parte, che vanno letti non restando alla superficie del discorso: potrebbe inoltre essere assai utile anche in questo caso un approfondito confronto con testimonianze. Comunque, al di là di limiti e di inesattezze, abbiamo ritenuto opportuna la loro pubblicazione perché non ci pare inutile continuare a studiare la Resistenza anche partendo "dall'altra parte"[7].

30 novembre 1943

Dalla Tenenza di Varallo si comunica che alle ore 11,30, provenienti da Omegna, due autocarri targati NO portanti circa 30 ribelli armati mitragliatrici e trainanti un piccolo cannone, entravano rapidamente in Borgosesia, sventolando il tricolore e cantando "bandiera rossa".*

1 dicembre

La Compagnia di Biella comunica che alle ore 20,30 in Andorno Micca sei individui armati di moschetto e pistola si presentavano nella trattoria gestita da Zambelli Pierino portando via liquori, una stilografica, generi alimentari. Dopo aver inutilizzato l'apparecchio telefonico del locale si allontanavano.

2 dicembre

Con fonogramma firmato Magg. Comandante del Gruppo si informa che in Varallo Sesia un gruppo di ribelli inutilizzava il telefono pubblico sparando sulla piazza, lanciando bombe a mano nell'esercizio Caffè Centrale e contro il Municipio. Ferivano alla coscia sinistra il Carabiniere Lanati Giuseppe, uccidevano con due colpi di pistola il Csq. della G.N.R. Guida Leandro rifugiatosi in una casa privata. S'impossessavano di un autocarro, che poi abbandonavano a 4 km. circa da Varallo Sesia, e si dirigevano verso Novara. Si ritiene che tra i ribelli vi siano stati dei feriti.

[5] Sui notiziari della Gnr si veda P. AMBROSIO, *op. cit.,* p. XXI e ss.

[6] I notiziari della Gnr sono attualmente oggetto di studio da parte di un gruppo di ricercatori della Fondazione Micheletti di Brescia (nel cui archivio è depositata una collezione quasi completa) in collaborazione con molti istituti della Resistenza, tra cui il nostro.

[7] Per evitare di appesantire inutilmente le note con continui riferimenti ad altri testi, indichiamo, una volta per tutte, le principali opere che hanno trattato di alcuni degli episodi, qui riportati, relativi ai mesi di dicembre 1943 (soprattutto) e di gennaio e febbraio 1944 (in minor misura): PIETRO SECCHIA-CINO MOSCATELLI, *Il Monte Rosa è sceso a Milano,* Torino, Einaudi, 1958, pp. 114-115; 124-130; 133 e ss; 167; ANELLO POMA-GIANNI PERONA, *La Resistenza nel Biellese,* Parma, Guanda, 1972 e ora Biella, Giovannacci, 1978, pp. 84-87; 95 e ss.; 129 ess.; CLAUDIO DELLA VALLE, *Operai, industriali e partito comunista nel Biellese. 1940-45,* Milano, Feltrinelli, 1978,pp.79-80;94-95ess.; 1Oless.; GIANNI ZANDANO, *La lotta di liberazione nella provincia di Vercelli,* Vercelli, Sete, 1957, p. 49 e ss.; GUIDO QUAZZA, *La Resistenza italiana,* Torino, Giappichelli, 1966, p. 152 e ss. (diario dell'A.); PIERO AMBROSIO (a cura), *I notiziari della Gnr della provincia di Vercelli all'attenzione del duce,* cit., pp. 1-11; *L'azione dei distaccamenti della Brigata d'assalto Garibaldi,* in "Il combattente", numero speciale, gennaio 1944, edito in "L'impegno", n. 0, aprile 1981. Sulle azioni dei distaccamenti garibaldini si veda anche la serie di articoli di ANELLO POMA, *Parliamo dei primi distaccamenti garibaldini biellesi,* in "L'impegno", numeri vari. Altre opere in cui si trovano singoli riferimenti ad episodi riportati nei rapporti dei carabinieri qui riprodotti saranno citate di volta in volta.

Tra i rapporti ed altri documenti e fonti edite vi sono talvolta discordanze di date e circa il numero di morti e di feriti in scontri a fuoco che non sempre abbiamo ritenuto di segnalare; così pure non abbiamo ritenuto di rettificare dati palesemente inesatti per quanto riguarda il numero dei partigiani partecipanti alle varie azioni, il loro armamento ecc. Nelle note che seguono si tenterà, per quanto possibile, di indicare i distaccamenti autori delle varie azioni: ciò sulla base di elementi che ne rendano certa l'attribuzione (altri documenti, testimonianze, fonti edite ecc.); in caso di dubbi abbiamo preferito invece omettere indicazioni che potrebbero rivelarsi inesatte: ciò soprattutto per le azioni dei mesi di gennaio e di febbraio, sulle quali la documentazione in nostro possesso al momento attuale è assai scarsa. Saranno gradite eventuali informazioni, testimonianze ecc. da parte dei lettori per una più precisa ricostruzione degli avvenimenti oggetto dei rapporti qui pubblicati.

Infine un'avvertenza: come di consueto pubblichiamo i documenti integralmente e con interventi redazionali ridotti al minimo: abbiamo cioè corretto gli errori di dattilografia ma non quelli ortografici e di forma, neanche per quanto riguarda nomi di località (solo in alcuni casi abbiamo evidenziato gli errori con un *sic* oppure indicato tra parentesi quadra la dizione esatta).

[8] Si trattava di garibaldini delle formazioni valsesiane comandati da Cino Moscatelli, che, assieme a due distaccamenti di Filippo Beltrami, avevano occupato Omegna per un'azione dimostrativa.

[9] Sull'attacco al Municipio di Varallo, in cui era stato allogato un presidio della Gnr, cfr. ENZO BARBANO, *Lo scontro a fuoco di Varallo del2 dicembre 1943,* Borgosesia, ISRPV, 1982. In P. SECCHIA-C. MOSCATELLI, *op. cit.,* l'indicazione della data è errata (11 dicembre).

I partigiani feriti in quest'azione secondo il resoconto pubblicato ne "Il combattente", cit., furono cinque, secondo una testimonianza di Cino Moscatelli, cit. da Barbano, p. 76, furono sette.

In Vallemosso, circa 30 individui armati asportavano macchina "Augusta" targa 8496.

Nello stesso giorno, penetravano nei locali del lanificio di Vallemosso asportando diverse pezze di stoffa, e incendiando un magazzino dello stabilimento stesso[10].

5 dicembre

In borgata Piane di Mosso S. Maria circa venti militari ribelli armati, penetravano nei locali della ditta Ferdinando Frasconi, asportando cuoio e tomaie[11].

Alice Castello. Alcuni sconosciuti, favoriti dall'oscurità, alle ore 0,30, assalivano a colpi di rivoltella e lancio di bombe a mano una pattuglia di legionari della Guardia Nazionale Repubblicana addetti alla sorveglianza esterna del deposito di munizioni sito in località "Brik delle Vigne". Due Militi rimanevano feriti leggermente e venivano trasportati nell'Ospedale Civile di Vercelli[n].

6 dicembre

A leuni ribelli armati e mascherati, penetravano nello stabilimento tessile Fratelli Faudella in Pavignano di Biella, distruggendo, mediante bombe incendiarie, un magazzino ed il reparto finissaggio dello stabilimento stesso. Danni ingentissimi[13].

In Vallemosso, circa 50 elementi ribelli armati di armi automatiche e bombe a mano, facevano una manifestazione sulla piazza della stazione, distribuendo alcuni pezzi di cuoio ad operai che uscivano dalle fabbriche. Ipredetti, uccidevano l'appuntato della Guardia di Finanza e ferivano la guardia Burocco Giuseppe, mentre uscivano dal caffè della Stazione[14].

Biella Piazzo: 4 sconosciuti dichiarandosi agenti P.S. asportavano da privativa tabacchi, denaro liquido e buoni fruttiferi postali.

7 dicembre

Tre sconosciuti, presumibilmente ribelli, si presentavano alla abitazione di certo Rossi Battista e di Santhià Guglielmo di Saluggia dai quali si facevano vendere rispettivamente farina di frumento, farina di granoturco ed un vitello. A leune ore dopo gli stessi ritornavano in Saluggia e si ripresentavano nell'abitazione dei suddetti facendosi consegnare la somma versata per l'acquisto della merce di cui sopra. Successivamente si allontanavano portando seco il Rossi Battista ed il figlio Luigi del Santhià Guglielmo.

Biella. Circa 12 individui mascherati, armati, penetravano nei locali della tipografia SA TEB (ex-sede del giornale "Il Popolo Biellese" ed ora de "Il lavoro Biellese" e, dopo aver intimato al custode di ritirarsi e proceduto alla inutilizzazione del telefono e della luce, distruggevano i macchinari della tipografia ed appiccavano il fuoco al locale[15].

10 dicembre

Bianzè. Cinque sconosciuti, giunti su automobile sprovvista di targa, e qualificandosi per ribelli, acquistavano da certo Gusmaroli Ernesto kg. 200 di riso. Effettuato l'acquisto si qualificavano per appartenenti alla polizia Germanica ed invitavano il Gusmaroli a seguirli. Successivamente si recavano nella trattoria denominata "Tre Merli" sita in detto comune per consumare il pasto indi si allontanavano portando seco anche un certo Carrà Mario ed altra persona non identificata.

Crevacuore. Circa 30 ribelli facenti parte di una banda di 200 (?) armati aggredivano la locale caserma dei Carabinieri, disarmato il piantone, asportavano circa 150 paglericci esistenti in un deposito[16].

Ponzone Trivero. Una quarantina di ribelli armati, giunti su autocarro, penetravano nei locali del lanificio Giletti asportando ingenti quantitativi di stoffe nonché lire 600 mila in contanti. Parte della stoffa veniva dagli stessi distribuita alla popolazione. Successivamente si prelevavano il segretario di quel Fascio che uccidevano, ed abbandonavano il cadavere in contrada Bugliana (sic) del detto comune[17]. *Otto di essi spostatisi sulla strada Trivero-Mosso S. Maria disarmavano il carabiniere Mora Paolo. Poscia si sono allontanati direzione Cascina Campanile situata montagna comune Mosso S. Maria ove sono annidati circa 600 ribelli.*

11 dicembre

[Tollegno]. Ore 11,30 circa in seguito at intervento Arma et pubblica sicurezza per

[10] Si trattava di una partita di panno militare destinata ai tedeschi. L'azione fu compiuta da una squadra del distaccamento "Piave".

[11] Azione compiuta dal distaccamento "Piave". Parte del cuoio venne distribuita il giorno seguente alla popolazione (v. rapporto).

[12] Nel notiziario del Servizio politico del Comando generale della Gnr del 10 dicembre la notizia viene riportata in questi termini: "*Formazioni di ribelli* hanno attaccato la polveriera di Alice Castello. Si lamentano due camicie nere ferite. Situazione ristabilita" (il corsivo è nostro).

[13] Azione compiuta dal distaccamento "Fratelli Bandiera". Cfr. Diario Storico della 2ª brigata Garibaldi "Ermanno Angiono 'Pensiero' " (copia in Istituto storico della Resistenza in Piemonte) con data errata (25 dicembre).

[14] Nel notiziario della Gnr del 20 dicembre non si accenna alla manifestazione e alla distribuzione di cuoio agli operai.

[15] Azione compiuta dal distaccamento "Bixio". Cfr. TIMO [PRIMO CORBELLETTI], *Noi della VII,* Ivrea, Giglio Tos, [1945], p. 10.

[16] Azione compiuta dal distaccamento "Pisacane".

[17] Azione compiuta dal distaccamento "Piave". Anche in questo caso il notiziario della Gnr (30 dicembre) omette la notizia della distribuzione di stoffa alla popolazione. Il segretario del fascio di Ponzone era Bruno Ponzecchi, a cui i fascisti intitoleranno la brigata nera della provincia di Vercelli. Le fonti citate alla nota 7 che riportano l'episodio lo datano 11 dicembre; così pure il citato notiziario della Gnr.

fare riprendere lavoro operai quello stabilimento filatura una quarantina ribelli armati di armi automatiche appostati su collina sovrastante sparavano contro forza pubblica. Militari Arma et agenti P.S. reagivano sparando. Carabiniere ausiliario Martini Giuseppe riportava ferita al piede destro guaribile giorni 20 s.c., restava anche ferito lievemente sottufficiale P.S.

Ore 13 circa eseguita battuta vicina zona collinosa non si sono verificati scontri.

Ore 15 intervenuta truppa tedesca a mezzo manifesto sono stati diffidati operai Tollegno riprendere lavoro lunedì venturo pena severe rappresaglie[18].

Trivero. Un gruppo di ribelli armati, si presentavano presso lo stabilimento Fratelli Fila di Trivero di Portula, facendosi consegnare dal proprietario 40 pezze di panno grigio verde.

Il giorno seguente, una ventina di altri ribelli, sempre a mano armata, irrompevano nei locali del Comune di Praj reclamando la consegna di armi. Avutane risposta negativa perché colà non si trovavano armi gli stessi si facevano consegnare una macchina da scrivere già di proprietà di quel Fascio, allontanandosi per ignota destinazione. Successivamente si recavano presso la ditta Tonello Giovanni di Praj facendosi consegnare dallo stesso proprietario n. 90 coperte.

Nella notte, tra il 10 e VII corrente, altri ribelli a mezzo di autocarro asportavano numerosi materassi accantonati alla Frazione Giunchio del Comune di Ailoche[19].

12 dicembre

Serravalle Sesia. Circa 30 ribelli armati di armi automatiche, aggredivano quella caserma dei Carabinieri e dopo aver disarmato il personale ivi esistente, asportavano diversi quantitativi di armi e arredamenti militari[20].

14 dicembre

Scopa Sesia. Circa 30 ribelli, armati, dopo aver circondato il fabbricato, irrompevano nei locali della caserma dei carabinieri di Scopa Sesia, immobilizzando il piantone e rendendo inutilizzabile il telefono. Successivamente si impossessavano di armi, munizioni, nonché di 71 fucili da caccia ivi depositati da privati cittadini e vari materiali di equipaggiamento di alta montagna.

Cinque individui, armati, qualificatisi per militari dell'arma si presentavano presso l'abitazione del legionario in licenza Rota Olivo abitante in Miagliano di Andorno Micca, facendosi consegnare un moschetto e sei caricatori, in suo possesso.

15 dicembre

Verso le ore 16, un gruppo di otto ribelli armati di fucili mitragliatori, moschetti e bombe a mano, si è recato presso il distaccamento dei vigili del fuoco di Borgosesia, sito in frazione Montrigone in detto comune. Costoro, con minaccia a mano armata, costringevano gli undici vigili del fuoco presenti, senza armi, a consegnare un fusto di benzina di200 litri e due latte di 17 litri ognuna. Ottenuto tale carburante sequestrarono la macchina Fiat 22, adibita a carro attrezzi da incendio, sulla quale caricavano la benzina e con l'autista, vigile Romelia Carlo, del luogo, partirono in direzione di Grignasco (Novara)[11].

Circa 40 individui ribelli, mascherati ed armati, aggredivano il posto di avvistamento della Milizia Art. Contraerea sito in località San Carlo del Comune di Graglia; intimata la resa ai quattro militi che presidiavano il posto e reso inutilizzabile l'impianto telefonico, gli stessi si allontanavano diretti sulle vicine montagne portando seco una trentina di coperte, sei moschetti e relative munizioni nonché viveri.

Vallemosso. Due sconosciuti presumibilmente ribelli accompagnavano in quella caserma dei carabinieri due individui che qualificavano per ladri. Entrati nei locali mentre uno dei due minacciava con le armi in pugno il Comandante la Stazione, imponendogli di trattenere in caserma i due fermati ed impedendo al sottufficiale di uscire dall'ufficio. Un'ora dopo sopraggiungeva nella caserma un altro individuo elegantemente vestito il quale ordinava ai primi due di portare fuori dalla caserma i fermati, che da accertamenti successivamente disposti, sono risultati essere due Capo Squadra della Milizia contraerea di Biella.

16 dicembre

Crevacuore. Circa 20 ribelli armati, si sono recati in Crevacuore ed hanno intimato ad opifici della zona di sospendere il lavoro contemporaneamente distruggevano i cavi telefonici di quel centralino producendo una interruzione del servizio ed intimando all'operaio addetto di astenersi dall'effettuare le necessarie riparazioni[22].

Buronzo. Circa 100 ribelli armati giunti su tre autocarri aggredivano quella caserma dei carabinieri e dopo avere disarmato il piantone ed altri due militari che dormivano asportavano un apparecchio telefonico, un apparecchio radio ricevente, armi, munizioni e materiale di equipaggiamento.

Coggiola. Circa 50 ribelli, aggredivano quella caserma dei carabinieri disarmando tre militari. Successivamente si recavano in quel Municipio asportando due apparecchi radio, 12 paia di sci, 13 maschere antigas, tre brande, una macchina da scrivere, una cinquantina di coperte ed alcuni gagliardetti di quel Fascio.

Nello stesso giorno, circa 200 ribelli armatisi recavano nel territorio del Comune di Praj Biellese imponendo agli operai di quegli stabilimenti di abbandonare il lavoro. Alcuni di detti ribelli si recavano negli uffici sindacali locali, invitando i dirigenti ad aumentare la paga degli operai del 75%[23].

In S. Eurosia del Comune di Prolungo quattro individui di cui uno mascherato penetravano nell'abitazione del M. V. Givone Primo della 1ª Legione Guardia Repubblicana, in permesso, uccidendolo a colpi di arma da fuoco.

Borgosesia. Circa una ventina di ribelli armati disarmavano i carabinieri Ferrerò Secondo e Mioco Mario in servizio di pattuglia presso quello stesso scalo ferroviario.

Varallo Sesia. Circa 100 ribelli armati invadevano quella caserma dei Carabinieri, distruggevano l'apparecchio telefonico, disarmavano il Comandante interinale della tenenza ed otto militari ivi presenti, ed asportavano munizioni, due autovetture di servizio ed altro materiale esistente in caserma. Con temporaneamen te altri ribelli, in numero rilevante bloccavano tutte le vie di accesso al paese, ed occupavano la stazione ferroviaria ed il centralino telefonico, disarmavano due militari di pattuglia e quattro militari di ritorno dalla perlustrazione e saccheggiavano alcuni magazzini privati asportando benzina ed altri materiali. Indi, irrompevano nei locali della Banca di Novara asportando registri e valori in denaro liquido ed in buoni. Terminata l'azione un individuo che si presume fosse il Capo dei ribelli, riuniva la popolazione nella piazza principale di Varallo, facendo ivi convenire pure la banda musicale alla quale faceva suonare la "Marcia Reale" e facendo esporre alle case bandiere tricolori[24].

Sempre nello stesso giorno altri ribelli montati su autocarro, giungevano a Bor-

[18] Secondo *L'azione dei distaccamenti,* cit. e A. POMA-G. PERONA, *op. cit.,* L'episodio avvenne il 10 dicembre.

[19] Azione compiuta dal distaccamento "Pisacane".

[20] Azione compiuta dal distaccamento "Gramsci". Cfr. P. AMBROSIO, *Rappresaglia kaputt,* Borgosesia, ISRPV, 1979, p. 16 e documento in appendice.

[21] Azione del distaccamento "Gramsci". In un rapporto della Tenenza dei Carabinieri di Varallo al ministero dell'Interno (riportato in P. SECCHIA-C. MOSCATELLI, *op. cit.,* p. 167) questo episodio è invece datato 16 dicembre.

[22] Azione del distaccamento "Pisacane".

[23] Idem.

[24] I notiziari della Gnr del 26 e del 30 dicembre riportano l'azione compiuta dal distaccamento "Gramsci" a Varallo nei seguenti termini: "Circa venti ribelli armati hanno occupato la stazione interrompendo le comunicazioni telefoniche e telegrafiche e asportando L. 6366". Il compilatore dei notiziari per le massime autorità della Rsi ha forse non ritenuto credibile l'affermazione secondo cui l'azione sarebbe stata compiuta da ben cento partigiani. Per quanto riguarda il comizio tenuto da Moscatelli: nel primo notiziario non ve n'è traccia; solo nel notiziario del 30 dicembre il relatore informerà il duce e i gerarchi che "i ribelli dopo aver prelevato 300 mila lire e valori vari presso la banca popolare di Novara, hanno organizzato un comizio sulla piazza del paese".

gosesia, presentandosi in quegli stabilimenti e invitando le maestranze a radunarsi sulla piazza ove venivano arringati dal noto comunista "Moscatelli Vincenzo".

17 dicembre

Pralungo. Cinque sconosciuti ad ora imprecisata della notte aggredivano nella propria abitazione un milite che trovavasi colà in licenza uccidendolo[25].

Coggiola e Portula. Un numero imprecisato di ribelli armati, presentatosi presso la direzione di vari stabilimenti industriali di Coggiola e Portula di Coggiola, imponevano agli operai di abbandonare il lavoro. Agli operai stessi riunitisi successivamente sulla piazza, venivano rivolte parole inneggianti a Badoglio nonché invitati ad astenersi dal lavoro sino a quando le loro paghe non fossero state aumentate del 65%.

19 dicembre

Ore 19 gruppo ribelli in perfetto assetto di guerra con armi leggere e pesanti hanno disarmato quattro carabinieri stazione di Gattinara. Giorno 19 dicembre ore 20,30 gruppo ribelli penetravano stabilimento Cartiera Italiana di Serravalle Sesia disarmando guardie giurate dello stabilimento stesso.

20 dicembre

Ore 11,55 gruppo ribelli in due autocarri giungevano Masserano disarmando carabinieri e tre militari presenti. Giorno 20 dicembre ore 13,30 gruppo ribelli invaso caserma Guardia Finanza di Ghislarengo disarmando i militari ed asportando armi.

Ore 14. Oltre 200 individui provenienti dalle vallate vicine si riversavano in Cossato obbligando aumenti paga e razioni viveri. Molti operai si accodarono ai dimostranti percorrendo le vie del paese al canto di "bandiera rossa". Alle ore 18 circa 200 operai disarmati hanno circondato caserma dei Carabinieri Cossato coli'intenzione di invaderla senza riuscirvi.

Ore 19 gruppo ribelli disarmava Carabinieri dì Andorno Micca inutilizzando il telefono.

Stabilimenti industriali di Crevacuore-Praj-Coggiola, ancora inattivi. Gli operai di Borgosesia hanno ripreso normale lavoro.

Ore 11 gruppo ribelli asportava motocicletta di proprietà del Segretario Comunale di Portula che in precedenza era già stato minacciato.

21 dicembre

Sciopero in quasi tutti gli stabilimenti biellesiper imposizione dei ribelli che hanno occupati alcuni paesi e minacciavano città di Biella. Pure stamani nel comune di Tollegno, occupato dai ribelli, venivano uccisi due soldati tedeschi e prelevati ufficiale tedesco e Capitano Comandante compagnia Carabinieri Biella, però fuggito e ricoverato Ospedale[26].

Nella città di Biella per quanto vienci comunicato si lamentano un militare tedesco morto ed altro ferito. Guardia Repubblicana inviata Borgosesia per fronteggiare ribelli perdeva conflitto con questi, due legionari, mentre, altro rimaneva ferito. Stessa Guardia Repubblicana procedeva arresto circa 60 persone fra favoreggiatori et ribelli. Per fronteggiare situazione urgono forti rinforzi Guardie Repubblicane convenientemente armate. Situazione ore 20 relativamente tranquilla perché città Biella libera e dominata da truppe tedesche. Borgosesia et zone limitrofe dominate da reparti Guardia Repubblicana. Azione continuerà domani. In accordo con autorità militare tedesca emanata ordinanza restrittiva per tutte zone interessate nella reazione[27].

Partigiani hanno occupato stanotte fabbrica filatura Tollegno. Stamane ore 6,45 partigiani hanno impedito partenza treno da Sagliano Micca a Biella.

3 gennaio 1944

Verso le ore 13 una quarantina di ribelli armati di fucili mitragliatori, lanciabombe, moschetti e pistole automatiche assalivano il magazzino vendita monopolio di stato di Vara Ilo Sesia asportando circa 30 kg. di tabacchi, parecchi pacchi di fiammiferi, ecc. Contemporaneamente alcuni di essi a mano armata si presentavano al dirigente il servizio ferroviario facendosi consegnare il denaro esistente in cassa ammontante a lire 406. La fulmineità con la quale venivano perpetrate le due contemporanee aggressioni ed il rapido eclissarsi dei ribelli rendeva vano l'intervento dei militari prontamente accorsi appena informati, nonostante la disparità numerica ed il loro armamento ridotto. Stessa segnalazione viene fatta dalla Guardia Nazionale Repubblicana Comando 28°Legione.

Mongrando. Ore 22,10 quindici ribelli armati di pistole e bombe a mano, presentatisi abitazione fratelli Siletti, industriali, imponevano consegna L. 50.000 et autofurgoncino Fiat targato 13819 per valore L. 20.000. Detti ribelli, prima di allontanarsi, rompevano cavo telefonico del paese.

Sala Biellese. Ore 19,50 in Sala dodici banditi armati pistola, entrati casa Giubasso Giuseppe, d'anni 60, sotto minaccia armi si facevano consegnare quattro maiali et generi alimentari valore L. 12.000.

4 gennaio

Ore 11,50 numero sei ribelli armati presentatisi nello spaccio n. 1 di Serravalle Sesia della locale Cartiera Italiana, asportavano scatole di generi alimentari vari, per il valore di L. 6693 allontanandosi poi rapidamente montati su autovettura dirigendosi verso Borgosesia.

Il Comando Carabinieri comunica pure che, a seguito segnalazione del3 corrente, i ribelli nella stessa giornata recatisi alla tipografia Zanfa di Varallo ordinavano 300 manifesti affiggendoli all'imbrunire sulle mura (sic) della città.

Verso le ore 4 una squadra ribelli penetrati nello stabile dell'albergo Italia di Varallo Sesia, dopo aver bloccato la comunicazione telefonica ed immobilizzato il custode sotto la minaccia delle armi asportavano dalla stalla n. 4 bovini del valore complessivo di L. 8.000.

Crevacuore. Ore 15 ottanta ribelli armati, dopo avere bloccato le vie d'accesso a Crevacuore ed essersi assicurati che la caserma dell'arma era disarmata, penetravano nell'abitazione di Ciceri Pietro commissario fascio repubblicano asportando parte suppellettili. S'impadronivano parimenti di un autofurgone Fiat di proprietà della società Garlanda. Verso le ore 16,30 dopo aver interrotto la linea telefonica si allontanavano in direzione dì Postua[28].

[25] Evidente ripetizione della notizia già riportata sotto la data del 16 dicembre. Secondo il notiziario della Gnr del 30 dicembre il nome del milite è Onorato.

[26] Azione del distaccamento "Fratelli Bandiera". Nel notiziario della Gnr del 30 dicembre la notizia dell'uccisione dei due tedeschi è indicata come avvenuta a Vercelli.

[27] Copia dei bandi emessi si trova nell'archivio dell'Istituto. Essi furono inoltre pubblicati su "Il Biellese".

[28] Azione compiuta dal distaccamento "Pisacane".

Borgosesia. Alle ore 9 del 2 corrente quattro sconosciuti a mano armata presentatisi alla portineria della manifattura lane di Borgosesia si facevano accompagnare dal custode Turlo Zefferino nella vicina autorimessa dalla quale asportavano un' automobile "Lancia A ugusta" di proprietà del dott. Bader di Borgosesia.

10 gennaio

Ore 9,30 inAndorno Micca una quindicina di ribelli armati dopo aver bloccato le vie di accesso al Municipio, penetrava nell'Ufficio Polizia Urbana disarmando le due guardie comunali della propria rivoltella.

11 gennaio

Ore 10,30 una decina di ribelli armati hanno imposto la totale sospensione dal lavoro negli stabilimenti tessili di Trivero. Gli operai sono stati fatti uscire dalle fabbriche.

Nella mattinata, ribelli presentatisi stabilimento Bozzalla e Lesna di Coggiola pretendevano che venissero pagati agli operai le 192 ore. Al rifiuto del direttore hanno fatto uscire le maestranze dallo stabilimento. Dopo circa un quarto d'ora si ripresentavano dal direttore che prelevavano come ostaggio, dichiarando che l'avrebbero rilasciato solamente quando sarebbero state pagate le 192 ore suddette. Il direttore risponde al nome di Harrj Luigi. Gli stessi ribelli si portavano quindi dalla ditta Barberis Canonico Giovanni sita in località Pratrivero, obbligando gli operai ad uscire dallo stabilimento. In seguito si portavano dalla ditta Zegna Ermenegildo di Trivero ed alla filatura Piemonte sempre obbligando gli operai ad astenersi dal lavoro[29].

Alle ore 16 viene telefonato dal Commissariato di P.S. di Biella che il direttore dello stabilimento Bozzalla e Lesna di Coggiola ha inviato a mezzo di ribelle al proprietario dello stabilimento stesso residente in quel Comune, un biglietto nel quale era scritto che se egli non avesse fornito un taglio di abito ad ogni operaio dipendente al prezzo di lire 100, domani il lavoro non sarebbe stato ripreso ed il Direttore non sarebbe stato rilasciato. Chiesto ripetutamente l'intervento del locale Comando Tedesco, sino alle ore 16 nulla è stato disposto. Il proprietario teme fortemente rappresaglie.

Un centinaio di ribelli si presentavano presso gli stabilimenti Bozzalla e Lesna ed imponevano a quelle maestranze la immediata cessazione dal lavoro. Nel lanificio Cartotto di Chiavazza su 110 operai solo 10 di essi si sono presentati al lavoro.

L'Ufficio di P. S. di Biella ha telefonato alle ore 13 comunicando i seguenti dati relativi agli stabilimenti dove gli operai si erano astenuti dal lavoro: Barberis-Zegna, Piemonte di Trivero, Bozzalla e Lesna di Coggiola.

La Stazione di Carabinieri di Crevacuore alle ore 14,30 ha informato che una cinquantina di ribelli armati, dopo aver interrotto comunicazioni telefoniche e dopo aver bloccato strade, facevano scioperare operai stabilimenti Crevacuore; Filatura Trabaldo, Conte Sterzi, Bozzalla. Allontanavansi ore 9 verso Coggiola.

12 gennaio

Ore 19 viene comunicato che in Sogliono Micca un gruppo di ribelli tenta sfondare la porta del magazzino di stoffe di certo Pria. Il magazzino in parola contiene stoffe per un valore di circa due milioni. Comando Tedesco in Biella informato.

Il comando Stazione di Serravalle Sesia comunica: ieri sera 11 corrente un gruppo armato di ribelli presentavasi al messo comunale di Postua, tale Genziano Anselmo, facendosi consegnare le chiavi del palazzo comunale e dell'edificio scolastico accedendo nei locali ed asportando ruoli imposte e tasse del comune per l'anno 1944. Gli invasori si allontanavano poco dopo senza recare altri danni alle persone e materiale ivi esistente[30].

Il Comando Stazione dell'Arma di Crevacuore comunica: stamani ore otto operai noti stabilimenti hanno ripreso lavoro.

13 gennaio

Nella notte dal 13 al 14 gennaio, verso le ore una individui armati presentatisi direttore succursale Banca Popolare di Novara sita nel comune di Buronzo, tale Torti, imponevangli con le armi di aprire la cassa dell'istituto e consegnargli il denaro ivi contenuto. I rapinatori gli rilasciavano una ricevuta dopo essersi fatti redigere una dichiarazione dal Torti che l'ammontare dallo stesso consegnato, rispondeva alla somma di lire 100.000.

Gli sconosciuti si allontanavano affermando di avere urgenza dato che dopo le ore 5 dovevano trovarsi oltre Biella e che l'automezzo di cui disponevano non era troppo in buona efficienza. Gli stessi parlando tra di loro, affermarono che sarebbero ritornati in quel comune per recarsi alla Cassa di Risparmio.

Ieri Crevacuore alcuni ribelli hanno minacciato i dirigenti della ditta Bozzalla ed hanno prelevato uno dei dirigenti stessi a nome Reganzone.

In Praj sono andati dalla ditta Pietro Togna, lanificio ed hanno prelevato uno dei dirigenti a nome Togna Flaminio mentre il fratello Adolfo riusciva a fuggire.

16 gennaio

Ore 19,50 in contrada "Ronco" Cossato (Vercelli), sette individui vestiti abito civile di cui uno mascherato ed armato pistola, fecero irruzione in casa colonica Maffeo Vittorino anni 59, contadino, qualificandosi per agenti della forza pubblica, perquisirono abitazione asportando lire 365 e due orologi di metallo da uomo.

17 gennaio

Ore 10 tre ribelli armati si presentarono al segretario comunale di Andorno Micca (Vercelli) ingiungendogli di consegnare una macchina da scrivere, ma alle rimostranze del predetto — il quale il giorno prima aveva dovuto consegnare altra macchina — desistevano allontanandosi. Mezz'ora dopo, probabilmente gli stessi ribelli si presentavano al custode dell'ufficio Unione Sindacati Lavoratori Industria di Andorno Micco, obbligandolo sotto la minaccia delle armi a consegnare una macchina da scrivere "Olivetti"portatile, della carta per macchina, allontanandosi subito verso la frazione Bioglio.

Ore 15,30. In Borgosesia un gruppo di ribelli ha collocato due mine verso la metà del ponte in muratura che attraversa il torrente Sesia che congiunge la frazione Aranco alla strada provinciale di Borgosesia-Vercelli. L'esplosione delle mine non ha intaccato la struttura del ponte[31].

Ore 17,30. In Tavigliano (frazione di Andorno Micca) circa cento ribelli armati sono penetrati nei depositi vini di proprietà Nelva Delfo, asportandone parte e distribuendo alla popolazione locale circa 15 ettolitri di vino pregiato, vermouth e marsala, causando un danno di L. 35.000 circa.

18 gennaio

Gruppo ribelli collocava una mina sulla linea ferroviaria Novara-Varallo all'altez-

[29] Azione compiuta dai distaccamenti "Pisacane" e "Matteotti".
[30] Azione del distaccamento "Pisacane".

[31] Azione compiuta da una squadra composta da uomini del "Pisacane" e del "Gramsci". Cfr. P. AMBROSIO, *Rappresaglia kaputt,* Borgosesia, ISRPV, 1979, p. 12.

za del sottopassaggio S. Quirico strada provinciale Borgosesia-Novara. L'esplosione provocava lo spostamento e la rottura del tratto di binario per la lunghezza di circa nove metri. Il ponte non riportava avarie salvo lieve incrinatura al parapetto destro.

19 gennaio

Ore 15 circa in Sagliano Micca un gruppo di ribelli armati si faceva consegnare dall'autista Rossetti Francesco di Anselmo di anni 29, residente a Prolungo, 18 casse contenenti 900 bottiglie di vino barolo di proprietà di Coda Giuseppe fu Giacomo, residente a Biella, commerciante, causando danno L. 38.000 circa. Detti ribelli obbligavano il Rossetti ad accompagnarli col proprio autocarro alla frazione Orio Mosso del comune di Quittengo ivi veniva scaricata la merce lasciandolo in libertà verso le ore 20 dello stesso giorno.

Ore 21 in Alice Castello (Vercelli) alla cascina Tabia, tre individui di cui uno indossava la divisa militare, penetrati mano armata nell'abitazione di Fioroni Pietro, agricoltore, lo derubavano di lire 6.000 in biglietti di stato e lire 68.000 in buoni fruttiferi sui quali è stato posto il fermo.

20 gennaio

Notte 19 at 20 corrente, ora imprecisata, località Mulino comune Callabiana (Vercelli) ignoti, penetrati salone lavorazione fabbrica tessuti Del Grosso Virginio, asportavano metri 37 stoffa pettinato, metri 180 articoli tecnici cotone greggio, metri 70 stoffa gabardino mista ed una cinghia di cuoio per lavaggi per un valore di lire settantamila.

21 gennaio

Ore 20,30 in Candelo tre ribelli appartenenti scaglione Vallemosso penetravano abitazione Viana Clara anni 40 negoziante tessuti rapinandola della somma di L. 13.000 nonché di un braccialetto in oro.

23 gennaio

Ore 20 in Lessona, frazione Baraggia, sei ribelli armati di fucile mitragliatore, pistole e bombe a mano, penetrati nella cabina elettrica S.I.E. Dinamo, dopo aver imposto ai due guardiani di allontanarsi con le rispettive famiglie collocarono quattro ordigni esplosivi (uno dei quali inesploso) nei trasformatori provocandone la distruzione di essi e la rottura dei vetri della cabina, arrecando un danno complessivo di lire ottocentomila alla società predetta.

Ore 20 in Brusnengo presso locanda Commercio, Coggiola Anselmo di anni 18, contadino, veniva ferito al torace destro da un colpo di rivoltella sparatogli a bruciapelo da sconosciuto eclissatesi col favore dell'oscurità. Ilferito si trascinò nel vicino cortile del Dopolavoro ove veniva rinvenuto poco dopo dal Dr. Marchese e dal Commissario Prefettizio del Comune che lo trasportarono all'ospedale di Masserano. È risultato dalle indagini che il Coggiola faceva parte già di una banda di

ribelli e che aveva fatto ritorno al paese fino a quando era stato colpito dallo sconosciuto. È stato disposto il suo piantonamento nell'ospedale di Biella ove è stato successivamente ricoverato.

24 gennaio

Ore 22,30 in Mongrando venti ribelli sconosciuti armati si presentarono allo stabilimento di Graziano Severino ed imposero al figlio la consegna dell'autofurgoncino che riportarono dopo dieci minuti dileguandosi verso Zubiena.

Ore 10. Un gruppo di ribelli armati si sono presentati a Praj, presso lo stabilimento della ditta Trabaldo facendosi consegnare 15 litri di benzina; verso le ore 13 hanno requisito un motocarro di proprietà del magazzino Trasporti Gondrand di Praj; verso le ore 16 hanno fucilato davanti alla porta del cimitero di Praj Tisi Arnaldo, perché spacciatosi per capo ribelle si faceva consegnare danaro dalla popolazione. Indi si sono allontanati verso Coggiola.

25 gennaio

Ore 4 in Mongrando tre individui sconosciuti armati di fucile mitragliatore si presentarono ad Andreo Amilcare da Mongrando, negoziante facendosi consegnare l'autocarro Fiat 508. distessi alle ore 9,30 restituirono l'autocarro.

Ore 13. In Crevacuore (Vercelli) reparti germanici di battuta per la cattura di ribelli trovato Vercella Baglione di anni 39 da Coggiola, contadino, in possesso di pistola, l'hanno fucilato. È stata ordinata la rimozione del cadavere ed il seppellimento immediato.

Ore 10. In Mosso S. Maria (Vercelli) oltre 200 ribelli armati scesi dalle vicine montagne, dopo aver appiccato il fuoco alla porta d'ingresso della tipografia di Grotti Mario si impossessarono di una macchina da stampa, relativi caratteri nonché inchiostri e carta arrecandogli un danno di oltre 100.000 lire. I ribelli durante la loro attività criminosa bloccarono le vie di accesso al paese con squadre armate di mitragliatrici[32].

26 gennaio

Ore 12 gruppo ribelli giunto a Borgosesia su autocarro asportava dal locale consorzio agrario kg. 90 di saponette, q. 35 di riso, q. 2 di pasta, kg. 450 di zucchero, kg. 446 di marmellata, q. 10 di farina granoturco e q. 6 nafta.

Dallo stesso gruppo venivano in seguito prelevati il Comm. Pascale Mario, Commissario Prefettizio di Borgosesia e l'industriale Magnia (sic) Giovanni, direttore della tessitura lane locale. Il gruppo di ribelli si allontanava poscia in direzione di Vara Ilo Sesia[33].

Ore 12,30. Gruppo ribelli giunto a Borgosesia su automezzi asportarono in danno del grossista Alfredo Oreste, la seguente merce: 5 casse contenenti 85 mastelli di marmellata, 15 scatole contenenti pollo in gelatìna, 200pezzi di sapone per stoviglie, 10 latte di liquorizia, 6 casse di articoli liquorizia per un valore di L. 20.000 circa.

In Biella, proveniente da Novara è giunto un reparto del 115 ° Btg. G.N.R. con 20 ufficiali e 350 uomini di truppa al comando del Ten. Col. Languso Aurelio.

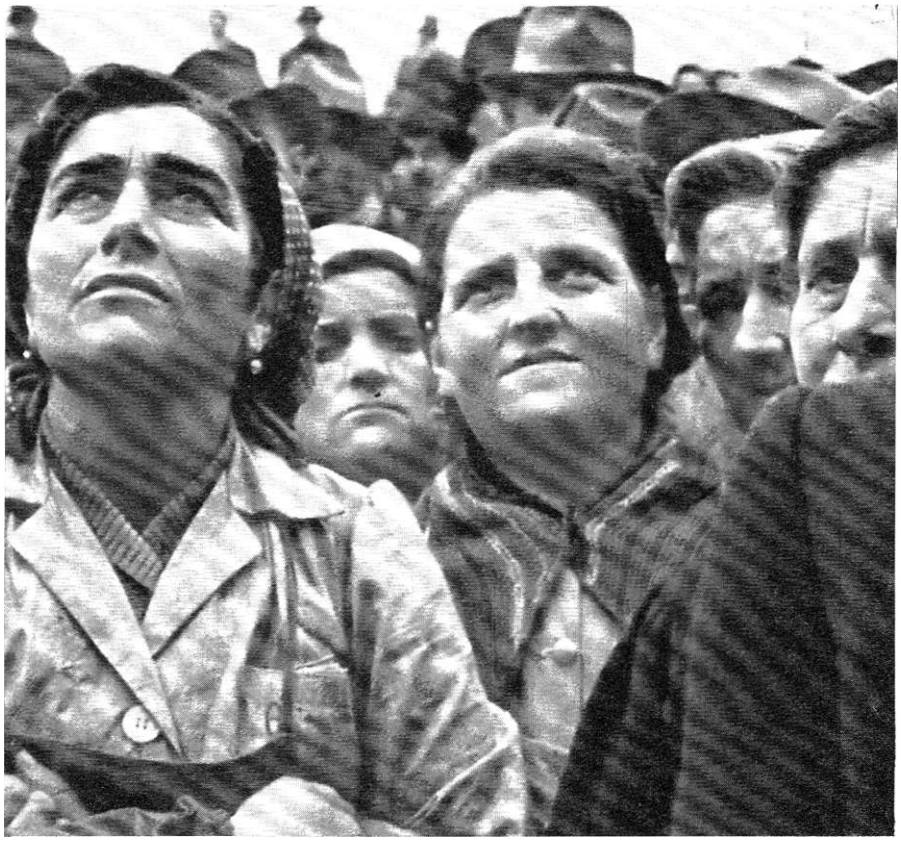
27 gennaio

Ore 21,45 sei individui armati e mascherati in Callabiana (Vercelli) si presentarono nell'abitazione di Gibello Davide in Borgata Casa Rossa N. 150 e sotto la minaccia delle armi si impossessarono di un quantitativo imprecisato di stoffe, camicie, fazzoletti, filati e lana, un tessuto artistico, orologio d'argento, una lampadina dinamo, una pezza flanella, cinque pacchetti di sigarette nazionali e due salumi, il tutto valente circa 160 mila lire.

Nel pomeriggio, una diecina di ribelli armati, si recavano al Campeggio di Trivero (Vercelli) di proprietà del Conte Ermenegildo Zegna, da dove, in danno dello stesso, asportavano ventidue materassi di lana, dirigendosi poi con la refurtiva verso il Monte Cerchio (comune di Mosso S. Maria) dove gli stessi sono accampati.

[32] Azione compiuta dai distaccamenti "Piave" e "Bandiera". Cfr. FRANCO CHIORINO, *Per non dimenticare,* Candelo, Anpi, [1948], pp. 32-34. Secondo il "Rapporto del mese di gennaio 1944 della Brigata d'Assalto n. 2 Biella" (copie nell'archivio della Fondazione Gramsci di Roma e dell'ISRPV) all'azione avrebbero partecipato circa settanta uomini, bloccando il paese dalle sei alle diciotto. In questo rapporto è indicata la data del 21 gennaio. La macchina tipografica doveva servire per stampare il "Corriere Biellese" come organo della Federazione comunista biellese (e non "l'Informatore alpino", come si legge in A. POMA-G. PERONA, *op. cit.* p. 120; cfr. a questo proposito A. POMA, *Il "vecchio Piave",* in "L'impegno", a. 2, n. 2, giugno 1982).

[33] Azione compiuta da partigiani del "Gramsci". Cfr. P. AMBROSIO, *Rappresaglia kaputt,* cit., p. 34.



28 gennaio

Ribelli armati si presentarono al direttore dello stabilimento Zegna di Trivero (Vercelli) al quale dichiararono che se la ditta avesse ancora consegnato una sola pezza di stoffa alle autorità germaniche, avrebbero fatto saltare con la dinamite tutto lo stabilimento.

*In Serravalle Sesia, un gruppo armato di ribelli presentatosi nei negozi di generi alimentari, dei commercianti Marchese Mario e Saini Cesare entrambi con negozio in corso Umberto I, asportarono lardo, formaggio, burro e generi alimentari vari causando un danno di lire 1500 al Marchese e circa L. 400 al Saini**.*

Ore 15,30. Sulla strada provinciale Mongrando-Occhieppo due sconosciuti apparentemente disarmati vestiti in grigio scuro età anni trenta fermarono Potasso Riccardo di Angelo autista ditta Graziano Severino, facendosi consegnare autofurgoncino valore lire 25.000.

29 gennaio

Alcuni ribelli zona di Coggiola durante la mattinata recatisi nell'esattoria comunale di Coggiola, hanno asportato il registro delle imposte e pare si siano impossessati di una somma giacente in cassa sulle 100.000 lire. Di poi penetravano nei locali dei tre istituti bancari e si facevano consegnare da ciascuno circa 20.000 lire. Nel pomeriggio alcuni di essi raggiungevano Praj Biellese, ritornando a Coggiola poco dopo.

Ore 19,30. In Muzzano quattro ribelli armati di pistola si presentarono nell'abitazione di Dondana Luigi nato a Camburzano, Commissario Prefettizio di Muzzano e lo costrinsero accompagnarli all'abitazione di Per aldo Pietro, residente a Muzzano, Centurione della Milizia. Quivi giunti invitarono quest'ultimo accedere in strada per conferire. Questi, visto dalla finestra predetto commissario, aderì, seguito da Bertoldi Franco, capo manipolo milizia, residente a Muzzano nella medesima casa. Appena aperta la porta i quattro sconosciuti sparavano vari colpi di pistola contro Peraldo e Bertoldi, colpendo anche il Dondana mentre cercava ripararsi nell'interno dell'abitazione. Il Bertoldi, sebbene gravemente ferito, scaricava prontamente la sua pistola contro gli aggressori, colpendone, a quanto egli ritiene, almeno due, che però dileguavansi senza lasciare traccia. Dondana e Peraldo sono deceduti. Bertoldi trovasi ricoverato ospedale Biella grave stato[5].*

31 gennaio

Ore 20,30. Tre persone vestite in borghese, armate di pistola ed alquanto avvinazzate[36] *irruppero, sfondando la porta d'ingresso, nell'abitazione dell'industriale Ciocchetti Giovanni di Giuseppe, nato a Biella il 7 ottobre 1896, ivi residente, via Quintino Sella 17, dopo di aver sparato due colpi di pistola alla figlia del suddetto Ciocchetti Sandra, classe 1921, che trovavasi sul balcone. Indi condussero madre e figlia alla loro caserma. Indi i tre sfondavano la porta della casa. Inviati sul posto i carabinieriMarchesello Francesco, Parerò Enzo, Actis Dama Pietro e Garufi Carmelo, trovarono la porta sfondata e da vicini di casa appresero che le due donne erano state condotte altrove, probabilmente da ribelli, i quali avevano lasciato detto che sarebbero ritornati poco tempo dopo.*

Il Carabiniere Marchesello, per procedere alla cattura dei tre sconosciuti, qualora fossero ritornati, dispose gli altri militari all'ingresso dello stabile, con ordine di sparare contro chiunque si fosse avvicinato senza rispondere alla parola d'ordine o farsi riconoscere, e quindi salì nell'abitazione predetta per mettersi in contatto telefonico con il comando dei carabinieri, senza però riuscirvi subito, perché ifili erano stati rotti ed occorrevano alcuni minuti per ricongiungerli.

Nel frattempo si avvicinarono tre borghesi sconosciuti i quali alle rituali intimazioni dei carabinieri non risposero con la parola d'ordine né si qualificarono, per cui 1 due militari fecero fuoco contro di loro, che però risposero con colpi di pistola e col lancio di due bombe a mano.

Essendo quasi subito dopo giunto sul posto altro con tingente di carabinieri e di militi, venne chiarito l'equivoco ed il conflitto ebbe termine senza conseguenza da ambo le parti. A questo punto però i militi adducendo che i due carabinieri avevano fatto fuoco contro di loro sol-[37].

Ore 20,30 tre persone vestite in borghese, armate di pistola ed alquanto avvinazzate irruppero, sfondando la porta d'ingresso, nell'abitazione dell'industriale Ciocchetti Giovanni di Giuseppe, residente in Biella, dopo di aver sparato due colpi di pistola alla figlia del suddetto, Ciocchetti Sandra che trovavasi sul balcone. Indi, puntando le rivoltelle a quest'ultima — rimasta illesa — ed alla di lei madre Colombo Letizia, chiesero del marito, ed avutane risposta eh 'egli era assente, i tre si qualificarono militi appartenenti al 115° Battaglione "M", prelevarono le due donne, le condussero nella loro caserma e le riaccompagnarono a casa circa ore 21,30 dopo di averle sottoposte ad interrogatorio.

2 febbraio

Ore 13,30 tre individui armati si impossessavano in Varallo Sesia dì un camioncino targato 64717 TP di proprietà della S.A. Fiat di Torino.

4 febbraio

Quattro corrente, ore 16 circa, in Celi io

[34] *Idem,* documento in appendice.

[35] Il Peraldo era membro del Tribunale speciale di Novara. L'azione venne condotta da alcuni partigiani del "Bixio". Cfr. TIMO, *op. cit.*, p. 12.

[36] Si trattava di militi del 115° battaglione "M" (vedi oltre).

[37] A questo punto il rapporto è interrotto e ad esso fa seguito, come si può notare, un'altra versione, sintetica, dello stesso episodio.

due sconosciuti armati si presentavano nell'abitazione di certo Della Setta Alfredo di Enrico, facendosi consegnare kg. 50 lardo, ricavato dalla macellazione di un suino per uso famiglia.

5 febbraio

Ore 19, in Biella tre individui armati di pistola si presentavano in casa di Barbera Lodovica vedova Romelia fu Agostino di anni 66 abitante in Biella, rapinandola di tre catene d'oro, tre braccialetti d'oro, cinque anelli oro e un orologio oro, valenti complessivamente lire 25.000, nonché lire 25.000 biglietti banca e indi si dileguavano nella vicina campagna sparando alcuni colpi di rivoltella. Seguito indagini.

6 febbraio

Ore 15,30 carabinieri Marchetto Bruno, Ansatone Alfio, Bernabé Guerrino trovandosi a diporto a Biella, su indicazione avute dal figlio della rapinata, procedevano fermo tre giovinastri ritenuti sospetti autori rapina. Mentre li accompagnavano in caserma uno di essi si dava alla fuga e, sebbene inseguito e fatto segno a tre colpi di pistola da parte del carabiniere Ansatone Alfino, confusosi tra la folla riusciva a dileguarsi[38].

8 febbraio

Ore 20,45 in Vigliano Biellese quattro sconosciuti penetrarono mano armata abitazione mugnaio Clerico Mario fu Giuseppe, asportando lire 1500 circa biglietti banca ed assegni bancari, due tagli stoffa uomo, un abito confezionato, due paia di scarpe e tre salami il tutto valore complessivo lire 5000 circa nonché lire 800 biglietti di banca, un taglio abito, un vestito da uomo, il tutto valente circa lire 3.000, appartenente a Dindo Camillo, garzone del Clerico, allontanandosi per ignota destinazione.

10 febbraio

Ore 13,30 in Andorno Micca quattro sconosciuti armati pistola e moschetto, qualificatisi partigiani, imposero direttore stabilimento Grosso e Valz, sig. Guasco Amilcare fu Maggiorino, consegnare loro autovettura "Lancia Augusta" targata 7162 VC, di proprietà della ditta stessa, promettendo restituzione.

12 febbraio

Ore 17 in Borgosesia (Vercelli) alcuni individui armati presentatisi portineria locale stabilimento "Manifattura Lane" si facevano consegnare dal portinaio Liotti Giovanni di Carlo d'anni 51, numero 21 pezze panno grigio verde.

14 febbraio

Ore 7,40 in frazione Cossila Biella il milite fascista in abito civile Bartolin Augusto di Pietro, mentre attendeva il tram proveniente da Oropa veniva ucciso con cinque colpi di pistola sparatigli da uno sconosciuto allontanandosi immediatamente per ignota destinazione.

15 febbraio

Ore 10, sei ribelli in Falcerò di Valle mosso (Vercelli) presentatisi nello stabilimento tessile Fratelli Garlanda hanno preso ostaggio industriale Garlanda Ugo fu Albino podestà di Lessona allontanandosi ignota destinazione su automobile targa imprecisata.

Ore 8,30. Gruppo ribelli armati ha assalito le succursali delle sottoindicate banche impossessandosi dei valori esistenti ammontanti a circa due milioni: Banca di Novara, Banca Commerciale Italiana, Cassa Risparmio di Biella ed istituto S. Paolo di Torino.

Ore 15. Sei individui armati in Varallo Sesia si presentavano alla manifattura "Rotondi" del luogo, facendosi consegnare 30 litri di benzina destinata manutenzione macchine della manifattura stessa, per un valore di lire 200 circa.

17 febbraio

Ore 22 in Cossato cinque ribelli armati uccisero a colpi di pistola propria abitazione Carta Enrico anni 45, elettricista. Altri ribelli armati ore tre del 18 andante in Mosso S. Maria hanno fucilato una donna et ore dodici stesso giorno altre quattro donne et sette uomini, tutti non ancora identificati'39.

18 febbraio

Secondo notizie confidenziali si ha motivo di ritenere che durante la scorsa settimana un aereo nemico avrebbe rifornito di armi, munizioni e generi di conforto qualche banda di ribelli del Biellese. In particolare viene riferito che la nota banda capeggiata dal comunista Moscatelli, esistente nella zona di Varallo Sesia precisamente accampata in località Rimella, avrebbe ricevuto in tale circostanza circa cinquanta fucili mitragliatori con abbondante munizionamento, diverse casse contenenti cioccolato e molti pacchi di sigarette di marca inglese.

20 febbraio

Ore 15 circa in Quarona (Vercelli) tre sconosciuti appartenenti a bande armate presentavansi abitazione sig. Fioranzo, della manifattura Lana e si facevano consegnare armata mano la somma di lire 5.000.

21 febbraio

Tré sconosciuti appartenenti a bande armate presentavansi abitazione sig. Fioranzo, a Quarona, e si facevano consegnare la somma di lire 7000w.

Ore 17. Gruppo individui mano armata presentatisi al Consorzio Agrario di Varallo Sesia si facevano consegnare q. 5 di riso e q. uno di pasta, allontanandosi poscia per l'alta Valsessera (sic). I suddetti hanno lasciato una ricevuta a firma illeggibile. Danno arrecato aggirasi su lire 1400.

22 febbraio

Due ribelli armati fucile "Mitra" dopo aver tentato invano indurre piantone aprire porte caserma carabinieri Serravalle Sesia, qualificatisi fascisti asserendo voler conferire urgentemente con comandante stazione sparavano numerosi colpi arma contro finestra centrale caserma senza conseguenze. Contemporaneamente altro gruppo armati nell'abitato prelevato presso propria abitazione tale Resta Romualdo di Francesco, panettiere, allontanavansi. Il Resta, rilasciato subito dopo in libertà veniva ricoverato ospedale Gattinara per ferite riportate ad opera ribelli.

23 febbraio

Ore 2 ribelli collocavano una mina nel tubo scarico acqua posto altezza primo pilastro ponte ferroviario in muratura comune S. Quirino (sic) linea Varallo-Novara sito confine comuni Borgosesia et Grignasco. Esplosione provocava apertura contro pilastro larga circa un metro del diametro. Nessun danno alle persone. Transito momentaneamente sospeso et viene effettuato con trasbordo.

25 febbraio

Ore 11 circa alcuni armati entravano nell'ufficio della Federazione Lavoratori agricoli ed asportavano una macchina da scrivere marca Olivetti, una radio rurale, carte e buste d'ufficio. La rapina è avvenuta in Varallo Sesia.

26 febbraio

In frazione Montana Francia [montana Affrancia] del comune di Borgosesia alcuni individui armati si presentavano nell' abitazione di certa Calzini Maria, ivi residente e prelevavano due militi della G.N.R. appartenenti alla 33 Legione con stanza ad Imperia, che ivi si trovavano in licenza breve di giorni tre più due; detti militi sono Fallauger Paolo e Ferri Alberto. La licenza era scaduta il 24 corrente ed era stata fruita presso la zia materna suddetta.

28 febbraio

Giorno 28, ore 17,30 una diecina banditi sconosciuti armati fucili mitragliatori et pistole abiti civili in Zubiena (Vercelli) catturavano et condussero seco località sconosciuta Givone Pietro di Celestino, ivi residente, commerciante. Dopo entrarono ufficio postale et distrussero apparecchi telegrafico et telefonico tenendo sotto minaccia armi supplente Vallanzasca Maria fu Pietro ivi residente.

Ore 11. Stamane, ore 11, tre individui a mano armata intimarono titolare ricevitoria P. T. di Rosazza la consegna della cassa e vi asportarono lire duemila.

[38] Questo rapporto, sulla copia da noi consultata, è cancellato da alcuni tratti di penna.

[39] Si trattava di spie fucilate dal distaccamento "Piave".

[40] Ripetizione della notizia precedente? Si noti la diversa indicazione dell'ammontare della somma prelevata.

DOMENICO FACELLI

8 settembre 1943 - 25 aprile 1945

L'attività dei comunisti e dei partigiani vercellesi

La ripresa organizzativa dell'autunno 1943

Verso la fine dell'agosto 1943, a seguito delle pressioni dei lavoratori, vennero elette le prime commissioni di fabbrica. Anche noi comunisti, per quanto fossimo l'unico partito della classe operaia ad avere un'organizzazione, e nonostante la semilibertà del periodo badogliano, che fu più illusoria che reale, giungemmo a queste elezioni con il peso di notevoli difficoltà, tuttavia proponemmo alcuni nomi che vennero eletti all'unanimità.

La determinazione alla lotta da parte dei lavoratori era grande, ma l'orientamento non era ben precisato. Erano passati oltre vent'anni dalle precedenti elezioni delle commissioni interne e in questi vent'anni i lavoratori non avevano più eletto loro rappresentanti: erano disabituati a questo loro diritto e ciò derivava dalla repressione totale e completa della libertà da parte della dittatura fascista. Di conseguenza, quale funzione si doveva dare ai comitati di fabbrica? Certamente non quella che avrebbero voluto i padroni, che consisteva nel garantire la continuità della produzione, dando ai lavoratori notizia dei licenziamenti senza tuttavia dar loro la possibilità di esprimere il loro parere, ma semplicemente di avallarli, o la possibilità di approvare, senza per nulla prendere parte alla loro elaborazione, i nuovi regolamenti di fabbrica.

Avevamo alcune idee, ma eravamo anche molto inesperti. Inoltre, molti dei compagni migliori erano sottoposti a continua sorveglianza dalla polizia; non potevamo, senza grave danno per la loro già limitata libertà personale, coinvolgerli nell'esperimento. Anche se il 25 luglio si erano abbattute le insegne fasciste dalla facciata della casa littoria, non voleva dire che il fascismo, il suo spirito di sopraffazione e di intolleranza non fossero più presenti.

Le commissioni di fabbrica continuarono a vivere dopo l'8 settembre, ma continuarono a svolgere una funzione che non andava più in là di questioni come il miglioramento delle mense aziendali, l'istituzione di spacci per generi alimentari, ecc.

Con l'arrivo dei tedeschi a Vercelli e la costituzione del Partito fascista repubblicano, giunsero anche le denunce ai tribunali militari, allestiti in fretta e furia e che, con la stessa fretta e la stessa furia, comminavano pesanti condanne agli antifascisti. Impossibile contare le denunce.

In tutte le fabbriche vercellesi, molti fra gli operai migliori erano comunisti o convinti antifascisti; occupavano posti chiave e di responsabilità nella produzione. Alla Chatillon, vera e propria fabbrica pilota, la situazione non era molto diversa e quasi tutti, per l'attività svolta prima e dopo il 25 luglio, erano sotto l'occhio attento della direzione. La stessa direzione, però, ne conosceva la professionalità, per cui quando arrivarono gli ordini di denunciare i più "facinorosi", i dirigenti non solo non fecero nomi, ma cercarono in ogni modo di minimizzare l'attività svolta precedentemente. Evidentemente il 25 luglio non era passato senza lasciare tracce.

I mesi di settembre e di ottobre furono interamente riservati alla nostra ripresa organizzativa, a dare ad essa maggiore forza di penetrazione, onde rappresentare, nello stesso tempo, un valido aiuto per la riorganizzazione degli altri partiti che, sino a quel momento avevano svolto un'azione individualistica. A novembre ebbe luogo una riunione interpartitica presso lo stabilimento Avia di Francis Lombardi. Vi parteciparono Nino Baltaro e Sandro Rigolino per il Partito comunista, il professor Ermenegildo Bertola ed il maestro Luigi Lupano per la Democrazia cristiana, Giovanni Savoia e Franco Somaglino per il Partito socialista, Francis Lombardi, l'ingegner Ennio Pecco e il dottor Giulio Sambonet per gli apartitici. Fu una riunione importante in cui si diede vita al Comitato interpartitico per la lotta contro i tedeschi e i fascisti.

Quanta strada era stata fatta in un anno! Solo dodici mesi prima, all'interno delle fabbriche vercellesi eravamo solo un gruppo, seppure compatto e coraggioso, di comunisti e ora invece si stava realizzando l'unità delle forze antifasciste. Ora potevamo senza dubbio agire meglio contro la dittatura, ma non si dovevano ripetere gli errori del 1919-1920. Innanzitutto le trasformazioni dovevano iniziare dalla fabbrica. I regolamenti dovevano essere modificati, gli organismi che operavano all'interno delle aziende non dovevano essere in tutto e per tutto soggetti alle volontà del padrone, ai lavoratori andava riconosciuto maggiore spazio di intervento in questioni fondamentali per la vita dell'azienda come le assunzioni o i licenziamenti, infine, i salari dovevano essere adeguati alla produzione, quindi discussi e contrattati dagli organismi unitari della categoria su accordi con gli organismi di fabbrica.

Intanto cresceva la resistenza al tedesco, si aiutavano gli sbandati, si procuravano armi per le primissime formazioni partigiane, si cercava poco alla volta di infondere in tutti il germe della resistenza, della volontà di spazzare via una volta per tutte dalla faccia della terra il mostro nazista. Giungevano dal Biellese e dalla Valsesia notizie confortanti: Gemisto e Moscatelli stavano raccogliendo gli sbandati e stavano formando i primi distaccamenti partigiani.

Contemporaneamente, era giunto a Vercelli il compagno Francesco Leone, fuggito da un carcere italiano dove era stato trasferito da un campo di concentramento francese. Leone, la cui liberazione era stata invocata nel tumultuoso periodo estivo a partire dal 25 luglio, benché mancasse dall'Italia da parecchi tempo, era la persona più qualificata per dare alla nostra attività quell'orien-

tamento giusto di cui difettavamo. Era giunto a Vercelli animato dal suo eccezionale spirito combattivo e dal suo coraggio; fisicamente però era piuttosto prostrato a causa della lunga detenzione e doveva quindi recuperare in pieno le proprie energie.

Si trattava di decidere se Leone dovesse o no rimanere a Vercelli. Facemmo una riunione a questo scopo, in casa di Giovanni Giovannacci, in piazza Cavour. Tutti avremmo voluto che Leone rimanesse a Vercelli, ma eravamo consapevoli dell'esistenza di un grosso rischio. Nonostante, infatti, la clandestinità ci avesse insegnato a tenere ad ogni costo la bocca chiusa, la gioia, la soddisfazione e l'entusiasmo di avere fra noi un personaggio come Leone avrebbe potuto indurre qualcuno a compiere qualche passo falso. Era inoltre necessario informare il Centro del partito, poiché Leone non era nostro patrimonio esclusivo; molti di noi, comunque, volevano che si fermasse a Vercelli: la discussione fu accesa. Alla fine fu deciso di condurre Leone in un luogo sicuro e fu compito arduo persuaderlo a lasciare Vercelli; finalmente disse di sì.

Fui incaricato di trovare il posto adatto, di accompagnarlo e restare con lui sino a quando sarebbe stato necessario. Era una grande responsabilità, si trattava di uscire da Vercelli in pieno giorno e Vercelli brulicava di camicie nere delle prime squadre repubblichine. L'attività dei nazifascisti nel Vercellese, fra l'altro, era frenetica: era possibile imbattersi in costoro anche per le stradine di campagna, specialmente in quelle nei dintorni della città. Trovammo la soluzione approfittando del taglio del riso, operazione che era giunta alla sua fase culminante. Ci procurammo delle biciclette con portapacchi, caratteristiche dei tagliariso, e delle falci che sistemammo sul manubrio, legate ben bene. Tutti coloro che erano presenti alla riunione dovevano "dimenticare" la località in cui avrei condotto Leone e solo alcuni di loro erano autorizzati a raggiungere quella località, in caso di mio prolungato e allarmante silenzio.

Il giorno dopo, alle 9, ero a casa di Giovannacci: Leone era già pronto. Salimmo sulla bicicletta e ci avviammo lentamente per non dare troppo nell'occhio; dovevamo compiere quaranta chilometri: la nostra media fu di dieci, dodici chilometri circa l'ora. Ci fermanno a Collobiano dai miei; mia madre, benché da tempo cieca lo riconobbe con commozione, ricordando tutte le lotte che avevamo sostenuto per il trionfo dei nostri ideali e pensando a quelle ancora durissime che ci attendevano. Pranzammo e subito dopo ripartimmo. A destinazione fummo accolti dai nostri ospitanti in modo entusiastico e Leone si trovò veramente a casa sua.

Cercai di mettermi in contatto con i compagni di Biella e dopo pochi giorni riuscii a mettermi in contatto con Guido Sola, il quale si recò prontamente da Leone. Fu deciso che Leone sarebbe rimasto a disposizione del partito per poter essere utilizzato al momento opportuno.

Il sottoscritto, invece, fu incaricato di curare i collegamenti con Vercelli. Ebbi i primi contatti ufficiali con Battista Santhià (Luigi). Lo rivedevo dopo due anni. Concordammo innanzitutto il luogo dei nostri incontri. Santhià avrebbe poi dovuto avvisare i compagni di Vercelli del fatto che io sarei rimasto un mese lontano dalla fabbrica, per organizzare collegamenti e la diffusione della stampa. Inoltre, venni incaricato di organizzare una prima riunione nei pressi di Vercelli, cui avrebbe preso parte anche Santhià. La riunione ebbe luogo in una cascina di Quinto Vercellese e diede ottimi risultati.

Stabiliti in modo organico i collegamenti, rientrai in fabbrica, ripresi il mio posto di lavoro e non ebbi noie. Ripresi anche i contatti con i compagni, i quali mi informarono di quanto era successo nel frattempo.

Il nuovo prefetto di Vercelli o, per meglio dire, il capo della provincia era Michele Morsero, un vecchio fascista, un duro, inoltre, proprio in quel periodo era iniziato il reclutamento nella Guardia nazionale repubblicana. Gli iscritti, in verità, erano molto pochi e fra quei pochi la maggioranza o aveva grossi conti aperti con la giustizia o si trattava di coloro che avevano sulla coscienza le violenze dell'instaurazione fascista e cercavano, tenendo in piedi l'ormai moribondo regime, di salvare se stessi. Si cercò di presentare il programma della repubblichetta come il "non plus ultra" per i lavoratori, ma tutto risultò inutile.

Contemporaneamente, un grosso dilemma si presentò alle commissioni interne quando le autorità le invitarono a rimanere in funzione, il che significava essere controllate direttamente dai gerarchi locali ed essere un organismo di emanazione del nuovo potere, precludendo ogni possibilità di lotta ai lavoratori e appoggiando una politica di guerra e di aiuto diretto ai tedeschi. D'altro canto, se i lavoratori eletti nelle commissioni si fossero dimessi sarebbero andati incontro alla reazione fascista, creando anche molta confusione fra i lavoratori. Si discusse molto vivamente e varie tesi si scontrarono, quindi si decise di parlare chiaro ai componenti delle varie commissioni: se fossero rimasti in carica sarebbero diventati collaborazionisti, se si fossero dimessi avrebbero corso dei grossi rischi; soltanto a loro spettava la decisione che fu di non dare le dimissioni ma di non funzionare più. Non venne presa nessuna misura nei loro confronti e il potere nazifascista perse, in questo modo, un importante strumento di controllo all'interno della fabbrica.

Nel mese di ottobre fummo in grado di organizzare gruppi comunisti in quasi tutte le aziende industriali di Vercelli. Contavamo gruppi organizzati alla Montecatini, alla Pettinatura Lane, alla Faini, alla manifattura Rondo, all'argenteria Emanuelli e Pastore, nelle diverse riserie, nell'officina elettrica, alla Ovest Ticino, all'Azienda autonoma municipalizzata, all'Avia, alla Cantone e alla Minghetti. Tra gli edili, per mezzo di Vittorio Quaranta, Piero Facelli e Giovanni Lazzarotti, l'organizzazione si estendeva sempre più capillarmente. Anche fra gli artigiani, in seguito alla azione del compagno Abbondio Massa, cominciava a penetrare la nostra propaganda e, di conseguenza, la nostra azione acquistava un'influenza sempre maggiore.

Tramite Sandro Rigolino, allora gestore di uno spaccio dell'Alleanza cooperativa torinese, fu possibile avere contatti con il mondo degli esercenti e dei piccoli commercianti; parallelamente l'azione si sviluppò fra gli intellettuali: medici, professionisti d'ogni tipo, magistrati, i quali dimostrarono fermezza di fronte all'occupante, svolgendo una attività quanto mai preziosa in favore di coloro che cadevano in mani nazifasciste.

L'organizzazione politica comunista, diretta prima da Battista Santhià e, successivamente da Guido Sola, grazie a questi risultati era in crescendo e, sebbene di tanto in tanto qualcuno "sparisse" per raggiungere le formazioni partigiane, le adesioni al partito erano sempre maggiori.

Verso la fine di ottobre del 1943, organizzammo un lancio di manifestini nelle fabbriche, nei posti di lavoro, in tutti gli uffici e nelle campagne. Erano manifestini che invitavano alla lotta a viso aperto contro i fascisti e contro la guerra, esigendo aumenti di salario, una migliore qualità ed una maggiore assegnazione dei generi tesserati ed un miglior trattamento sul posto di lavoro. L'iniziativa riuscì: migliaia e migliaia le copie distribuite, avidamente lette, commentate, fatte circolare di nascosto.

” La fonte ?” , si era messo a urlare Morsero, pallido di rabbia, battendo i pugni sulla scrivania del suo ufficio e aveva dato precise disposizioni affinché i responsabili venissero catturati e, con la loro punizione, fosse possibile dimostrare ai Vercellesi chi, senza ombra di dubbio, deteneva il potere.

Invece di conoscere la fonte e quindi fare piazza pulita degli antifascisti, Morsero si trovò dinanzi, dopo qualche giorno, una delegazione di operai: naturale conseguenza di una serie di delegazioni che via via, in quel periodo, andavano a protestare presso le direzioni delle varie fabbriche, presso i sindacati, tanto dell’industria quanto dell’agricoltura. Morsero rimase senza fiato di fronte a tanto coraggio e, forse perché tanto era stato il coraggio e poiché la situazione era tale da consigliare ai fascisti di non tirare la corda più di quanto avevano fatto fino a quel momento (cosa che avrebbero poi fatto dopo), si limitò ad un predicozzo.

Forte indignazione fra i lavoratori, intanto, aveva suscitato una lettera inviata dal segretario locale dell’Azione cattolica, Colli, il quale, tra l’altro, invitava i lavoratori a servire fedelmente lo stato fascista repubblicano. L’esecrazione venne anche dagli stessi aderenti all’Azione cattolica per questa inqualificabile presa di posizione, certo non concordata con la base degli iscritti all’associazione stessa. Anche i lavoratori cattolici erano su posizioni analoghe, sulle posizioni che non potevano non essere dei lavoratori, la cui unità andava cementandosi ogni giorno di più.

Michele Morsero in visita alla Chatillon.

Il reclutamento per la Germania e la risposta operaia

I gerarchi dei sindacati fascisti, in quel periodo, tentavano con ogni mezzo e con grande solerzia Hi servire sino al limite del possibile (sconfinando spesso nell’impossibile) i loro padroni tedeschi, i quali richiedevano sempre più manodopera per le loro industrie. Tale manodopera, però, scarseggiava al massimo: nessuno ormai intendeva accettare quelli che venivano definiti vantaggiosi contratti di lavoro in Germania, e per due ragioni: la prima, la più importante, perché la resistenza al tedesco si andava sviluppando pienamente, la seconda perché la Germania era giorno e notte meta dell’aviazione alleata che bombardava città e villaggi.

Per ovviare a questo problema i sindacalisti fascisti lanciarono la proposta del “salario ad interessenza” che, come spiegarono poi a tutta voce, permetteva che si aumentassero le retribuzioni. Parve a loro secondario che tale proposta volesse dire intensificazione dei tempi di produzione, ritorno alla giornata lavorativa di dieci, dodici ore e, di conseguenza, riduzione eventuale degli organici di fabbrica. Comunque non si doveva avere nessun timore di rimanere senza lavoro: in Germania ce n’era tanto, tanto bisogno di braccia italiane, I nostri “fratelli” tedeschi erano disposti a fare ponti d’oro a coloro che avessero voluto trasferirsi là e i sindacalisti del fascio erano pronti a dare tutte le delucidazioni del caso. Si sarebbe lavorato meglio per la vittoria comune: la vittoria del grande Reich e dell’Italia mussoliniana.

La proposta cadde miseramente, anzi, la risposta ancora una volta comprovò la volontà dei lavoratori di andare avanti lungo la strada che si erano tracciata: si accentuarono le fermate del lavoro. Si incominciò con alcuni reparti tessili e chimici della Chatillon, quindi si proseguì all’Avia, alla Montecatini, alle riserie Viazzo e Bianchi ed alla Pettinatura Lane. Le operaie anziane della Faini furono le più combattive nella prima decade di novembre: manifestarono nel reparto, reclamarono l’aumento dei generi alimentari razionati e dei salari, La loro fu una dimostrazione che impressionò per compattezza e continuità.

Da queste richieste si passò quindi a rivendicazioni riguardanti la fine delle ostilità e si iniziò la sottoscrizione per il vitto delle bande partigiane e la raccolta di indumenti invernali e di medicinali: iniziative che ebbero un notevole successo in tutte le fabbriche cittadine e presso i nostri ospedali.

La pressione dei lavoratori si faceva sempre più forte. In alcune aziende ed in non poche riserie, sotto questa spinta, la direzione concordò aumenti salariali sotto forma di premi. Nello stesso tempo furono migliorate le mense aziendali in cui veniva distribuito, oltre alla minestra, anche un secondo (alla Chatillon e alla Montecatini, pratica-

mente a prezzo di costo); contemporaneamente gli spacci aziendali venivano posti in condizione di contribuire, sia pure non in forma continuativa, ad aumentare la capacità di acquisto dei lavoratori,

Tuttavia, se la situazione migliorava da questo punto di vista, peggiorava da un altro: i nazifascisti, infatti, visto fallire il piano di reclutamento degli operai per la Germania, pensarono di piegare la loro resistenza, riducendo l'orario di lavoro e, conseguentemente, il salario. Ridotti alla fame gli operai avrebbero così dovuto accettare le condizioni imposte.

Era necessario rispondere a questa manovra in modo compatto e deciso, avanzando precise richieste. Si stabilì di chiedere un premio una tantum; la corporazione fascista non osò intervenire e la proposta fu accolta con le seguenti modalità: L.500 per i dipendenti uomini e per le donne capofamiglia; L. 350 per tutti gli altri dipendenti, compresi anche quelli di età inferiore ai diciotto anni, e iniziando dal 18 novembre '43; un aumento del 5 0 per cento del salario, con una garanzia di salario o di stipendio minimo. Anche per i lavoratori agricoli si ottennero le stesse condizioni per i capofamiglia. Per gli altri, comprese le donne, il premio venne stabilito nella misura di L. 250; anche qui ci fu l'aumento del 50 per cento del salario, solo le donne ne furono automaticamente escluse poiché non avrebbero ripreso il lavoro fino alla primavera successiva. Il salario vincolato alla effettiva presenza dell'operaio al lavoro per sei giorni alla settimana era nella seguente misura: uomini dai quattordici ai sedici anni, L. 110 alla settimana; dai sedici ai diciotto anni, L. 145 alla settimana; dai diciotto ai v^nt'anni, L. 185 alla settimana; oltre i vent'anni, L. 220 alla settimana. Donne dai quattordici ai sedici anni, L. 95 alla settimana; dai sedici ai diciotto anni, L. 120 alla settimana; oltre i diciotto anni, L. 145 alla settimana.

Parallelamente a queste lotte che, dal punto di vista salariale e della condizione dei lavoratori, avevano condotto a risultati apprezzabili, gli operai, in ogni singola azienda, intensificavano la resistenza al tedesco invasore, invitando gli anziani a favorire la latitanza dei giovani e questi ultimi a non presentarsi ai comandi fascisti per l'arruolamento nelle brigate nere, nella guardia repubblicana o nell'esercito.

Nel frattempo, i nazisti, appoggiati dai fascisti, avevano ingaggiato la caccia agli ebrei. Coloro che, fra questi ultimi, non erano ancora fuggiti, erano riusciti a non subire particolari angherie: la popolazione era tutta dalla loro parte ed i fascisti non si azzardavano troppo a molestarli. Con l'arrivo dei tedeschi la situazione cambiò. Nel loro proposito di "ripulire" la città, necessitavano però di persone disposte a infiltrarsi, conoscere, tradire ed è a questo punto che molti, troppi fascisti, giocarono il loro spregevole ruolo. Avute le informazioni i tedeschi si scatenarono: parecchi ebrei furono catturati e mandati in Germania. Sedici di essi non fecero più ritorno.

Intanto le "fonti" di informazione fasciste premevano sui loro comandi perché intervenissero alla Chatillon: pensavano infatti che le cosiddette opere assistenziali svolte all'interno dell'azienda (mensa, spaccio, ecc.) venissero utilizzate dai sovversivi per recuperare materiale e cibo a favore delle forze partigiane. Venne così nominato commissario straordinario il fascista Marco Lanzighen, con il compito di controllare, appunto, la situazione. I risultati furono meno che mediocri. Lanzighen non potè mai avere una prova sicura, un appiglio per intervenire.

L'affermarsi della Resistenza e l'inasprimento della repressione nazifascista

La Resistenza era ormai una realtà. I Gruppi di azione patriottica, in città e nelle campagne, malgrado il terrore tedesco e fascista, in unione con le formazioni partigiane cominciavano un serio lavoro, non solo per quello che riguardava il reperimento di generi alimenta-

Sabotaggio di una linea ferroviaria.

ri, armi e indumenti, ma, in collaborazione con le Squadre di azione partigiana, anche per ciò che riguardava la costituzione di un'estesa rete di comunicazione con le formazioni partigiane che aveva condotto a numerosi attacchi contro le truppe tedesche[1].

Alla rabbia nazista faceva riscontro l'impotenza fascista. Fu proprio per ovviare a questa impotenza, più sulla carta che nella pratica, che il comando fascista decise di procedere alla stesura di un ampio e completo rapporto riguardante la situazione in corso e che si svolse al Teatro civico di Vercelli. L'impressione fu piuttosto che i capi fascisti tentassero di risollevare con questo il morale assai basso delle loro truppe, dando anche ai vercellesi l'impressione di avere in mano la situazione.

Il gran rapporto dei fascisti non solo non tolse nulla alla combattività di coloro che resistevano nella zona, ma l'aumentò. Le Sap diventarono sempre più numerose, sempre più spregiudicate. Ovviamente nel Vercellese non fu possibile dare alle azioni lo stesso respiro che ebbero nelle zone di montagna e questo perché la pianura non offriva particolari appigli tattici per la guerriglia e non proteggeva sufficientemente i combattenti.

L'azione tuttavia fu molto intensa in tutte le manifestazioni, agitazioni, lotte che si registrarono con una certa frequenza, rivelandosi in alcuni casi decisiva. Molti sappisti, inoltre, si erano infiltrati nell'organizzazione "Todt" e nella polizia e questo permise di avere sempre informazioni di primissima mano, utilissime. I sappisti furono particolarmente attivi nei paesi della Bassa vercellese: Pezzana, Stroppiana, Caresana, Motta dei Conti, ecc. Grazie all'azione dei Gap e delle Sap, anche in pianura i fascisti furono costretti a mantenere non poche forze facenti capo a Vercelli, divenuto un autentico campo fortificato.

I tedeschi si erano trincerati in piazza Cesare Battisti, dopo aver fatto sgomberare la popolazione delle abitazioni che la circondavano, e piazzandovi quindi mitragliatrici ovunque e installandovi i loro uffici. I reticolati circondavano la zona, dietro ad essi, giorno e notte, montavano di guardia le sentinelle della Wehrmacht.

Dal canto loro i fascisti si erano sistemati, come già nel periodo precedente al 25 luglio, a Palazzo Pasta, alla caserma dei Carabinieri, all'Istituto "Rosa Stampa" ed alla ex caserma dei vigili del fuoco; quindi, con una serie di costruzioni e di passaggi, avevano collegato queste costruzioni facendone una specie di fortino. Inoltre, all'albergo "Bel giardino", avevano sistemato una vera e propria "centrale della tortura", in cui agiva il famigerato ufficio politico investigativo. Decine di vercellesi passarono in quelle camere: molti di loro, purtroppo, conservarono per lungo tempo i segni delle "carezze" fasciste.

Intanto, fin dall'inverno 1943, nelle fabbriche, l'attività era intensa per creare, entro la primavera del 1944, una azione decisa all'insegna della parola d'ordine "lotta alla guerra". Anche i fascisti non stavano con le mani in mano: fermo restando il coprifuoco, avevano ingrossato le loro fila anche a costo di immettervi ogni sorta di delinquenti e non esitavano a servirsi, nella loro opera di repressione, di delatori. Avevano tentato anche di ricostituire le forze armate, racimolando fra giovani di leva o fra sbandati che, non avendo trovato altra scappatoia, avevano aderito alla repubblica di Salò. Parecchi di essi, però, molto prima del crollo finale, fuggirono passando fra le fila partigiane.

Nel frattempo, era stato allestito il Tribunale speciale per la difesa dello Stato, autentico organismo inquisitoriale. La macchina si mise in moto e la caccia agli antifascisti si scatenò. Venne arrestato Oreste Barbero, mentre la dottoressa Anna Marengo, ricercatissima, riuscì a fuggire e a raggiungere le formazioni partigiane biellesi, diventando la leggendaria Fiamma. Barbero, benché torturato, non parlò, ma i fascisti, grazie ai loro informatori, operarono altri arresti. Toccò a Enrico Casolaro, anch'egli sottoposto a torture che non sort'irono alcun effetto. Più tardi venne scambiato con ufficiali tedeschi e ritornò alle formazioni partigiane diventando il valoroso comandante della 182ª brigata, "Primula".

Furono quindi arrestati Severino Cantone, operaio tessile alla Chatillon e il sottoscritto, accusato di aver ricostituito il Partito comunista nel Vercellese e di propaganda sovversiva: questo fatto mi impedì di essere presente alle manifestazioni del marzo 1944, che riuscirono più che positivamente e nonostante i nazifascisti avessero cercato, con diffide, minacce, con l'aiuto addirittura dei carri armati, di far rientrare la manifestazione. Io e Cantone, comunque, ce la cavammo bene, grazie all'intervento di magistrati antifascisti vercellesi, il cui contributo alla Resistenza può considerarsi indubbiamente determinante.

Altra attività preziosa fu l'opera di persuasione presso i dipendenti dei servizi pubblici affinché non aderissero alla repubblica fascista. In questa azione si distinsero le maestranze dell'Azienda municipalizzata di Vercelli che, guidate dalla commissione aziendale, si opposero risolutamente a prestare giuramento di fedeltà alla repubblica di Salò. I fascisti, naturalmente, non si arresero: invasero con le loro squadracce la sede dell'azienda e minacciarono terribili rappresaglie. Il personale reagì con coraggio, nonostante la consapevolezza di essere disarmato e facile bersaglio, quindi, delle armi fasciste, e alla minaccia rispose con un'altra minaccia: se anche ad uno solo dei dipendenti fosse stato torto un capello, l'Azienda avrebbe sospeso immediatamente l'erogazione di acqua, gas ed elettricità all'intera città. La mancanza di tali indispensabili servizi avrebbe certamente creato una difficile situazione fra la popolazione cittadina, provocando reazioni che i fascisti non erano sicuri di poter controllare. Decisero quindi di desistere dall'intimidazione; il fatto divenne subito di dominio pubblico e certo non accrebbe il prestigio delle camicie nere.

Nel marzo 1944, il Tribunale speciale iniziò anche a Vercelli la sua nefasta attività. Fra i primi imputati vi furono Pietro Gallardi e l'avvocato Luigi Mandosio che, nel periodo badogliano, avevano, sul giornale "La Sesia", di cui Gallardi era direttore, e attraverso manifestazioni di vario genere, attaccato violentemente il fascismo. Vennero duramente condannati. Dopo di loro, molti altri vennero condannati per gli stessi motivi.

Lo sciopero alla Roy: Morsero di fronte al malcontento operaio

Proprio nei mesi di marzo e aprile, si andava intensificando nelle fabbriche l'azione di mobilitazione degli operai contro il fascismo. Il malcontento crescente finì per esplodere clamorosamente alla manifattura Roy. In tale fabbrica, grazie all'attività della giovane Valeria Bonardo, si era costituito un piccolo, ma efficientissimo gruppo, composto da giovani, abilissime operaie che ardevano, è la parola esatta, dal desiderio di agire.

L'occasione finalmente arrivò. Alcuni partigiani erano stati catturati nel corso di combattimenti in Valsesia. I nazifascisti non nascondevano ceno la loro intenzione di fucilarli, anche per dimostrare a quali conseguenze sarebbe

[1] Sull'attività delle Sap nel Vercellese si veda: DOMENICO FACELLI - CARLO BERNABINO, *La brigata Sap "Boero" di Vercelli*, in "L'impegno", a. 2, n. 2, pp. 40-42.

andato incontro chi avesse scelto quella strada. Era necessario reagire, dimostrare la reazione della città.

Alla Chatillon non era possibile farlo: la fabbrica era sempre presidiata dalle forze di polizia e questo valeva anche per le altre grandi fabbriche della città. Fu deciso di puntare su una piccola fabbrica, una di quelle che i fascisti non avevano presidiato; il Comitato di agitazione concordò un piano e si mise in contatto con Valeria Bonardo per le modalità di attuazione. Le operaie della Roy avrebbero dovuto abbandonare la fabbrica, unirsi alle maestranze della vicina ditta Faini e proseguire quindi fino a piazza Cavour dove si sarebbe svolta la manifestazione. In entrambi gli stabilimenti la risposta delle operaie fu totale e decisa, ma quando le colonne si apprestarono a muoversi, vennero rapidamente circondate da militari fascisti armati e decisi a sciogliere i cortei in procinto di unirsi. Le donne resisterono a lungo con coraggio alle minacce e alle percosse, ma alla fine le colonne furono disperse. Non riuscimmo mai a chiarire come i fascisti fossero venuti a conoscenza, con tale tempestività, della manifestazione, ma certo da questa esperienza traemmo il prezioso insegnamento di agire con maggiore prudenza e cautela.

Il capo della provincia, Morsero, quando venne a conoscenza di quanto era avvenuto, decise di rendersi conto personalmente di come stavano le cose, attraverso una serie di visite alle fabbriche che avrebbero dovuto dargli il polso della situazione. Morsero, ovviamente, visitò anche la Chatillon, dove incontrò dapprima i dirigenti, quindi i componenti del consiglio di fabbrica, infine intrattenne personalmente alcuni lavoratori, particolarmente quelli che la voce pubblica (e le spie fasciste) indicavano come i capi del movimento di resistenza all'interno della fabbrica.

Nonostante la cautela con cui gli operai affrontarono il dialogo Morsero ebbe la consapevolezza di una situazione difficile e, prima di lasciare lo stabilimento, fece un discorso che ricalcava perfettamente lo stile fascista del bastone e della carota. Nella prima parte del discorso cercò di blandire i lavoratori, dicendo che era necessario che essi collaborassero con la Repubblica sociale; la seconda parte fu, invece, minacciosa: i fascisti avrebbero saputo scovare i sovvertitori e piegare uomini e cose. Il discorso di Morsero non raggiunse il successo sperato, bensì l'esatto opposto e finì col convincere della giustezza della causa antifascista anche coloro che erano titubanti.

La politica di guerra, nel frattempo, rendeva sempre più arduo il rifornimento dei generi alimentari e alla borsa nera i prezzi erano altissimi. I lavoratori erano in una situazione veramente penosa. I fascisti, per salvare la faccia emisero numerosi bandi contro gli speculatori, annunciando pene severe; istituirono persino squadre apposite, ma i risultati, per la connivenza dei fascisti con gli speculatori stessi, furono sempre scarsissimi, si può dire nulli. Cadevano nella rete solo quelli che non avevano protezioni fra i gerarchi e per avere la protezione era sufficiente far pervenire regolarmente ai gerarchi stessi, generi alimentari di qualità.

Fui rilasciato dal carcere, con Severino Cantone, nella seconda decade di aprile. Mi erano stati inflitti due anni di ammonizione, ma la cosa non mi spaventava più di tanto, come non spaventava gli altri antifascisti. Certo l'ammonizione comportava non pochi svantaggi: l'ammonito non poteva cambiare alloggio senza autorizzazione, doveva rientrare in casa all'orario stabilito dalla polizia, non poteva frequentare senza autorizzazione luoghi pubblici e, tanto meno, prendere parte a manifestazioni, infine, doveva essere reperibile dalla polizia in qualunque momento della notte. Era una misura perfida.

Al mio ritorno alla Chatillon, trovai, con grande soddisfazione, un'organizzazione più potente e più combattiva. Fui subito messo al corrente di ciò che era accaduto in mia assenza; Giuseppe Rosso e Vittore Domiglio mi relazionarono ampiamente sui contatti avuti nel frattempo con gli operai socialisti e di altre tendenze, con i tecnici, gli impiegati, con i capi lavorazione (l'adesione del direttore Enrico Pecco al movimento antifascista non doveva essere conosciuta, se non dai responsabili di partito, fino a liberazione avvenuta). Venni anche informato che avrei dovuto assumere la responsabilità del costituendo Comitato di agitazione interpartitico provinciale. A questo scopo venne fissato un incontro con Guido Sola Titetto, responsabile della Federazione comunista vercellese, svoltosi dopo la manifestazione del 1 ° maggio.

Le mondine: grandi protagoniste della manifestazione del 1° maggio 1944

1° maggio 1944, giornata cui ci eravamo preparati lungamente: doveva essere un momento molto importante della lotta sul fronte interno. E lo fu. Come prima cosa fu deciso di lanciare manifestini inneggianti alla festa dei lavoratori e alla lotta contro il fascismo, nelle fabbriche, in città, nelle campagne. Intendevamo scrivere incitamenti

Squadra di mondine.

alla lotta anche sui muri della città. Furono decise inoltre interruzioni del lavoro che puntualmente si verificarono.

Come ho detto precedentemente, subito dopo la manifestazione del 1° maggio, assunsi la responsabilità del Comitato di agitazione provinciale. Seppure dipendente dal Cln provinciale, il Comitato di agitazione aveva la possibilità, qualora si fosse reso necessario, di prendere iniziative autonome. Fu infatti autonomamente che venne organizzata la mobilitazione delle mondariso, una delle categorie da sempre più attive nelle lotte. Non sarebbe stato facile ma era possibile e, confortati dalla riuscita della manifestazione del 1° maggio, decidemmo di tentare.

Lo sciopero avrebbe dovuto essere grandioso, per non lasciare dubbi sulle intenzioni di lotta e sull'odio che circondava il regime. Il rischio di una violenta e sanguinosa repressione militare era grande. Svolgemmo una dettagliata relazione del programma al Cln che appoggiò la nostra decisione. Presi quindi contatti con il comando delle Sap allo scopo di preparare la rete attraverso cui avrebbero potuto agire, indisturbati, gli "oratori volanti": oratori che, viaggiando in bicicletta, si sarebbero dovuti portare nelle più importanti località, nei punti nevralgici della lotta ad illustrare alle scioperanti la situazione, fornendo indirizzi per l'azione.

La rete organizzativa venne preparata accuratamente e risultò di grande efficacia; vennero stabilite le località dove avrebbero avuto luogo i comizi: Stroppiana, Asigliano, Pezzana, Costanzana, Ronsecco, Trino, Palazzolo, San Germano, Fontanetto, Tronzano. Non appena venne dato il via all'azione, la risaia si spopolò. I fascisti si recavano nelle cascine cercando di far desistere le mondariso dal loro atteggiamento, o con blandizie o con minacce, ma ricevevano accoglienze tali da far loro intendere subito che non si sarebbe derogato minimamente. I comizi risultarono affollatissimi: un fatto storico eccezionale.

Trovammo approvazione incondizionata non solo tra le mondariso e i braccianti, ma anche tra i piccoli e medi agricoltori i quali erano stanchi delle malversazioni fasciste; non pochi di essi, inoltre, avevano visto i loro figli andare a combattere una guerra ingiusta, a volte senza ritorno. Il manifestino ciclostilato dal Cln provinciale, appositamente per quel giorno, trovò una larga diffusione e fu commentatissimo, rappresentando anche per i commercianti e gli artigiani una spinta ad essere presenti accanto agli altri lavoratori in lotta.

Pattuglia partigiana operante in pianura.

Lo sciopero toccò punte altissime a Stroppiana, Asigliano, Costanzana, Ronsecco, Trino, Palazzolo, San Germano e Tronzano fin dal primo momento, quindi si estese a Pezzana, Lignana, Desana, Sali, Salasco, Carisio ed altre località minori. Le agitazioni durarono quasi due settimane ed in quasi tutti i comuni, attraverso i comitati di agitazione si raggiunsero accordi salariali con aumenti giornalieri varianti da L. 30 a L. 40, in altre località, addirittura, si raddoppiarono i salari. Per tutta la durata delle agitazioni, le Sap sorvegliarono la campagna, pronti ad intervenire. Tutto era stato predisposto per bloccare ogni eventuale reazione delle truppe di Morsero.

Si sarebbero potuti ottenere, in quelle due settimane, risultati migliori anche sul piano militare, se il Cln fosse stato maggiormente orientato verso una più estesa partecipazione dei lavoratori' alla lotta anche, appunto, in prospettiva militare. Fu un errore in quel caso e lo fu sempre ogniqualvolta vacillò la fiducia nel popolo, nella sua capacità anche di capovolgere situazioni che sembravano disperate.

La lotta al nazifascismo coinvolge strati sempre più ampi di lavoratori

I lavoratori ormai si rendevano sempre più conto che anche la conquista di miglioramenti salariali sarebbe servita ben poco a migliorare realmente la loro condizione fino a quando il fascismo fosse rimasto al potere e l'occupazione tedesca fosse rimasta una tragica realtà.

Il coprifuoco non serviva certo a frenare lo slancio dei combattenti per la libertà. I nazifascisti si rendevano conto che la situazione stava evolvendo negativamente per loro, che la resistenza armata si andava rafforzando e si irrigidirono ulteriormente: numerose ordinanze minacciavano severi provvedimenti e anche la fucilazione per coloro che aiutavano i "ribelli".

"La Sesia" e "L'Eusebiano", giornali che avevano già dovuto subire parecchie violenze e limitazioni da parte del regime vennero definitivamente chiusi. Anche l'Arma dei carabinieri, da tempo, non convinceva più i fascisti: molti carabinieri, apertamente o meno, erano entrati a far parte delle forze antifasciste. Così, il 5 agosto 1944, di primo mattino, un gruppo numeroso e armato fino ai denti, composto da fascisti e da SS, circondò la caserma di via Gioberti: i carabinieri vennero disarmati e fatti confluire nel cortile. Nello stesso tempo vennero rastrellati per la città i carabinieri in congedo: alcuni, preavvertiti, riuscirono a fuggire, altri vennero bloccati e avviati, con gli altri in servizio, alla stazione ferroviaria dove erano già pronti i vagoni piombati che li avrebbero portati in Germania dove sarebbero rimasti nei campi di concentramento, a soffrire fino alla fine della guerra. I fa-

scisti, inoltre, accrebbero la loro mobilitazione richiamando tutti coloro che, fra i diciotto e i sessantanni, avevano fatto parte della milizia o di altre forze simili. Pochissime le risposte al bando e alle cartoline precetto, molte le fughe da casa in cerca di un nascondiglio sicuro.

La risposta antifascista consisté nell'intensificare l'organizzazione dei Comitati di agitazione, sempre più collegati fra loro, che in parecchie località assunsero funzioni di veri e propri comitati di liberazione nazionale. Forze nuove affluirono sempre di più nella lotta contro i fascisti, come dimostrano i seguenti esempi.

Per proteggere le linee telegrafiche e telefoniche, in modo particolare per le linee Vercelli-Biella-Gattinara, i fascisti avevano scelto personale che ritenevano di provata fede al regime. Loro compito precipuo era ovviamente quello di segnalare eventuali danneggiamenti alle linee, impedire l'abbattimento di pali, taglio dei fili, ecc.. Tutti questi "antisabotatori" erano muniti di un lasciapassare bilingue, italiano e tedesco, per cui potevano circolare liberamente di giorno e di notte. Il lavoro svolto in direzione di costoro da parte delle forze partigiane fu straordinariamente fruttuoso: ad eccezione di pochi, tutti gli altri diventarono preziosissimi elementi, autentici "guastatori antifascisti". Divennero inoltre corrieri più che fidati, capaci di tenere collegamenti tra un comitato di agitazione e l'altro e di trasmettere notizie molto importanti.

Un altro esempio fu quello dei cantonieri. Costoro avevano il grande vantaggio di poter osservare una realtà molto delicata e importante come quella delle strade, e quindi dei collegamenti. Le informazioni che raccolsero risultarono davvero preziose, ma il loro apporto non si limitò a questo: divennero gli accompagnatori fidati delle staffette, indicando loro il modo di sgusciare fra le maglie dei fascisti, di muoversi senza correre il rischio di venire bloccate.

Un grossissimo contributo venne anche dai postelegrafonici. I giovani fattorini del telegrafo, infatti, grazie al lasciapassare bilingue di cui disponevano potevano circolare a tutte le ore in uffici che erano autentiche fonti di informazione, soprattutto riguardo alla dislocazione delle forze armate nazifasciste.

Verso la metà di agosto, anche alla stazione ferroviaria di Vercelli si costituì il Comitato di agitazione. Io solo, per ragioni di sicurezza, su delega del Comitato provinciale, curavo i contatti. Questo nuovo comitato svolgeva compiti delicatissimi, in collaborazione con le forze partigiane: ritardava la marcia dei treni senza arrecare danni ai viaggiatori, segnalava tempestivamente il trasporto di armi, onde permetterne l'intercettamento da parte delle formazioni, dirottava carichi di generi alimentari, logorava e danneggiava il materiale rotabile e le linee telegrafiche. Spesso i comandi tedeschi e fascisti dovettero ritardare i loro movimenti, o addirittura rinunciarvi, per tale azione. Il personale viaggiante, inoltre, serviva ottimamente per tenere i collegamenti con Milano, Torino, Biella, Casale, Mortara, ecc.. Era dalla nostra parte anche la maggioranza del personale di manovra e di manutenzione, con alcuni addentellati fra il personale tecnico e dirigente.

1945: dalle difficoltà dell'inverno alle grandiose manifestazioni di aprile

L'inverno 1945 fu durissimo: per il clima e per i fascisti che, tuttavia, non riuscivano a dominare lo sviluppo della lotta partigiana, nonostante vi si impegnassero con ogni mezzo e senza risparmio di energie.

Subirono, ad esempio, un duro colpo in occasione del massiccio rastrellamento del febbraio 1945 quando, dopo aver scatenato tutte le forze disponibili in Valsesia e nel Biellese, scesero a Vercelli, bloccando la città per un intero giorno. I fascisti bussarono metodicamente porta per porta, visitarono casa per casa, buttarono all'aria cantina su cantina. Esplorarono solai, giardini, orti, fecero passare tutti i cittadini al setaccio del controllo ma non trovarono nulla.

Ritennero, comunque, di avere sgominato definitivamente le forze partigiane, anche perché, nel febbraio '45, avevano arrestato, probabilmente a causa di qualche delatore, molti elementi del Cln di Vercelli e di appartenenti alla Sap "Boero". Gli arrestati vennero trasferiti, prima alla sede della Guardia nazionale repubblicana e schierati nel cortile quando ormai era già notte, interrogati con i soliti sistemi e, successivamente trasportati in carcere in attesa di giudizio che, se fosse venuto, sarebbe stato sicuramente di morte. Giunse però, fortunatamente, il giorno della liberazione.

L'arresto di numerosi fra i migliori del Cln non aveva distrutto quell'organismo. Nonostante queste pur pesanti assenze, il Cln aveva svolto un'intensa opera di persuasione tra i contadini e gli agricoltori in genere affinché non facessero affluire il bestiame da macello ai raduni organizzati dai fascisti, non consegnassero agli ammassi il grano, il risone, ecc., ma distribuissero i prodotti nel modo stabilito dal Cln stesso. Inoltre, nei vari paesi, si era iniziata un'opera di sensibilizzazione nei confronti della popolazione, affiché fosse pronta, in caso di fine della guerra (e, conseguentemente del regime fascista), a gestire direttamente l'amministrazione comunale e a ricoprire le cariche pubbliche.

Parallelamente si procedeva alla diffusione sempre più ampia dei giornali clandestini come "Il grido di Spartaco", "Baita", "L'Unità", "Avanti!", ecc. e alla diffusione dei volantini prodotti localmente nelle condizioni più disagiate ma comunque tali da rappresentare un elemento di sicuro indirizzo, a cui si aggiungeva l'opera svolta dai singoli componenti dei vari partiti, dai componenti del Fronte della gioventù, dai Gruppi di difesa della donna, dalle organizzazioni dei giovani cattolici e di diversi sacerdoti. L'unità del fronte antifascista si cementava sempre più, riunendo le più disparate tendenze politiche, i cui rappresentanti, in questa delicata fase politica e decisiva della lotta, erano riusciti a superare tutte quelle frizioni che esistevano precedentemente nei vari organismi antifascisti.

Le giornate di marzo e aprile 1945 furono di estrema tensione e di intenso lavoro. In previsione della grande lotta finale, si dovevano rafforzare i collegamenti con tutti i comitati di agitazione aziendali e comunali. Si doveva inoltre combattere contro la reazione nazifascista più spietata, esasperata dal precipitare della situazione. Per nostra fortuna avevamo a Vercelli il compagno Guido Sola Titetto, uomo che sapeva infondere coraggio a tutti noi, spronarci alla lotta. Dopo l'arresto avvenuto a febbraio, del dottor Carlo Cerruti, era diventato rappresentante per il Partito comunista in seno al Cln e dopo il successivo allontanamento da Vercelli di parecchi altri componenti del Cln, per ragioni di sicurezza, tutta la direzione operativa venne a cadere sulle sue spalle, mentre altri combattenti della libertà, meno in vista, prendevano il posto di quelli che avevano lasciato la città.

Il 31 marzo '45, la Federazione repubblicana fascista lanciava il seguente manifesto: "Agli operai della provincia. Un consiglio agli onesti. Un avvertimento a quelli in malafede. Elementi fuorilegge al soldo del nemico con manifestini di vario genere, hanno fatto ingiunzione agli operai, specie nella zona di Biella, di abbandonare il lavoro sotto minaccia di rappresaglia.

Tale propaganda che ha l'evidente scopo di creare il più completo disordine e di provocare gravi lutti non può

darvi, operai, che questi risultati: spargimento di sangue fraterno, inasprimenti di odii, distruzione del patrimonio nazionale e conseguente miseria.

E bene che tutti si convincano una buona volta che il governo della Repubblica Italiana Sociale che attua con vigile e insonne cura sino alle estreme conseguenze i postulati di Verona nel campo della socializzazione, è fermamente deciso a stroncare con ogni mezzo ogni azione sabotatrice che possa comunque, turbare, intralciare, ritardare il raggiungimento di quelle mete sociali che elevano e ancora più eleveranno materialmente e moralmente le masse lavoratrici italiane. Operai italiani: attenzione!". Ancora una volta l'ipocrisia del regime non si smentiva. Ma chi poteva ancora crederci? Certo non i lavoratori che, infatti, mentre i fascisti davano le disposizioni necessarie per l'integrale mobilitazione di tutte le loro forze, si preparavano per lo sciopero insurrezionale.

Negli ultimi giorni del mese di marzo si riunì ancora una volta il Comitato di agitazione provinciale, unitamente ad alcuni membri del Cln. Si provvide a rinforzare il Comitato di agitazione comunale di Vercelli, che avrebbe dovuto preparare lo sciopero nella città. Ripartimmo le zone che furono affidate a Vittore Domiglio, Giuseppe Rosso, Alfredo Carasso, Filippo Pasino, Pippo Bossola. Per quanto riguarda il Vercellese, la zona bassa venne affidata a Giuseppe Ferraris; all'ispettore del Cln, Sandro Rigolino, Santhià; al sottoscritto, Buronzo e Gattinara.

Nei primi giorni di aprile ognuno si recò al posto che gli era stato assegnato, cercando di migliorare il servizio di collegamento in modo che da Vercelli si potessero trasmettere le eventuali variazioni per l'attuazione dello sciopero, ed essere continuamente aggiornati circa la preparazione e l'andamento dello sciopero stesso. Si decise, inoltre, di riunirci ogni tre giorni nei pressi di Vercelli.

Parecchie fermate del lavoro avevano avuto luogo, nelle campagne, già nel mese di marzo. Autentici scioperi si registrarono, il 13 e 14 aprile, a Quinto Vercellese, Formigliana, Buronzo, Villarboit, Carisio. Tali località risultarono completamente "paralizzate" e, di conseguenza, i lavori primaverili subirono un contraccolpo. A Buronzo, Formigliana e Villarboit ebbero luogo manifestazioni di massa davanti ai municipi che i fascisti tentarono in qualche modo di impedire senza riuscirci. Nello stesso periodo si intensificò l'azione dei ferrovieri, molti dei quali abbandonarono il servizio, per cui, verso il 20 aprile, il traffico ferroviario a Vercelli era pressoché nullo, all'infuori del transito per Milano e Torino, che era però ridotto al minimo e senza orari.

Il mio compito fu quello di preparare uno sciopero e una manifestazione di massa a Gattinara. Vicino al paese c'era, è vero, un distaccamento di partigiani della Valsesia di stanza a Lenta e a Lozzolo, ma altrettanto vicino, a Romagnano, c'era un forte presidio di nazifascisti, armati fino ai denti, addirittura con cannoni montati sui treni.

Nei miei soggiorni a Gattinara, grazie alla larga ospitalità di cui avevo potuto godere da parte della famiglia di Nino Mairone, ero riuscito, attraverso le informazioni di Mairone stesso e di altri, ad avere un quadro preciso della situazione. Le sere del 16, 17, 18 aprile, in casa di Mairone, ebbero luogo riunioni preparatorie allo sciopero. La casa era vigilata da altri lavoratori, pronti a dare il segnale di pericolo e ad intervenire. Il 17 aprile, i fascisti e i tedeschi del presidio di Romagnano fecero una ennesima puntata a Gattinara, per razziare materassi e coperte di lana, ma la razzia non risultò particolarmente redditizia.

Lo sciopero generale era stato fissato per il 19: alle 9 si sarebbe dovuti essere tutti in piazza, dove, se fosse stato possibile, avrebbero dovuto parlare alcuni esponenti del Comitato di liberazione. Era stato inoltre deciso di stampare un manifesto e affiggerlo, prima dell'entrata al lavoro del primo turno, nei pressi di ogni azienda. Mairone persuase un tipografo a stampare il manifesto in cui il Comitato di agitazione provinciale invitava i lavoratori a manifestare contro il fascismo ed i tedeschi per la fine della guerra. Il manifesto fu pronto verso la mezzanotte del 18 e, sfidando grandissimi pericoli, venne affisso da una quindicina di antifascisti gattinaresi.

La mattina presto, ci recammo di fronte alle fabbriche. Non dovemmo faticare molto per convincere gli operai. I nostri piccoli gruppi si trasformarono rapidamente in assembramenti: i lavoratori non entravano nelle fabbriche e, ancora una volta, le donne erano in prima fila. La manifestazione stava diventando sempre più imponente. Verso le 9 piazza Cavour era gremita di lavoratori. "Viva i partigiani" si gridava. Non ci furono comizi, ma tutta la manifestazione fu un impressionante comizio e, quando verso le dodici si sciolse, si ebbe l'impressione netta che Gattinara si fosse liberata dal fascismo.

Lo stesso giorno, alle 18, presi parte a Vercelli ad una riunione del Comitato di agitazione. Le notizie erano più che confortanti: lo sciopero era riuscito pienamente, sia a Vercelli, sia nelle altre località del Vercellese. Nei giorni che seguirono, la nostra attività si rivolse alla preparazione dell'azione insurrezionale. Poi il 25 aprile: la liberazione!

I partigiani sfilano in Vercelli liberata.

ELVO TEMPIA *Gim*

15 gennaio 1944: nasce la seconda brigata garibaldina d'Italia

Niente più della democrazia è fatto dalla propria storia, per questo gli anniversari, ancorché carichi di ritualismi, scandendo lo scorrere del tempo ed evidenziando le date che segnano gli avvenimenti più significativi della storia degli uomini, invitano alla continua riflessione. Sarebbe certamente possibile discutere a lungo sul significato che rivestono tali anniversari quando sono riferiti a eventi che, pur essendo ormai autenticamente storici, continuano ad esprimere, come nel caso della Resistenza, valori profondamente attuali. Ritengo, tuttavia, che proprio in ragione di questo fatto, il quarantennale della Resistenza costituisca un momento di grande importanza, di stimolo democratico, nel confronto fra le scelte di allora e la realtà odierna. In questo caso si rivela di estremo interesse riflettere su un avvenimento di eccezionale importanza per la storia del movimento partigiano biellese e valsesiano: la fondazione della 2ª brigata d'assalto Garibaldi "Biella", fondazione che segna una pagina nuova, l'avvio di un importante cammino verso la libertà.

Il 15 gennaio 1944, appena quattro mesi dopo la catastrofe dell'8 settembre , in una baita dell' alpe Pratetto, nella valle di Andorno, presenti i comandanti militari e i commissari politici dei distaccamenti partigiani che operavano nel Biellese e in Valsesia, nasceva la 2ª brigata "Biella", la seconda, appunto, in ordine di costituzione delle duecento e più brigate Garibaldi costituite nel Nord Italia. Presiedette la seduta costitutiva Francesco Scotti (Grossi), ispettore delle formazioni garibaldine piemontesi.

Il "quadro" della brigata risultò così composto: comandante militare Piero Pajetta (Nedo), commissario politico Adriano Rossetti (Sergio), vice comandante militare Anello Poma (Italo), capo ufficio informazioni Renzo Bianchetto (Faro), intendente Luigi Viana (Olmo) e comprendeva i seguenti distaccamenti: "Nino Bixio" (valle dell' Elvo), "Mameli" (Oriomosso-valle del Cervo), "Fratelli Bandiera" (Bocchetto Sessera), "Piave" (monte Argimonia), "Matteotti" (Viera di Coggiola), "Pisacane" (Postua-Valsessera) e "Gramsci" (Valsesia). Appena un mese dopo, nel febbraio del '44, il distaccamento "Gramsci", notevolmente ingrossato con l'arruolamento di molti giovani, diventò a sua volta brigata, la 6ª Garibaldi. Anche il distaccamento "Bixio", grazie al continuo afflusso di giovani fra le proprie fila, potè scindersi, dando vita, nella prima metà di marzo del '44, al distaccamento "Adriano Caralli", divenuto successivamente brigata (la 76ª) e, infine, 7ª divisione, operante nell' estremo Biellese occidentale e nel Canavese.

Osservando la composizione sociale di questi primi nuclei garibaldini risulta evidente come fossero composti quasi esclusivamente, salvo alcune rare eccezioni, da anziani militanti comunisti e da giovani operai, per lo più tessili. È una caratteristica che può considerarsi l'elemento peculiare del movimento partigiano biellese, una caratteristica che rifletteva all'interno dei distaccamenti la realtà socio-economica del Biellese e che conferì alla 2ª brigata, come alle altre formazioni, un'omogeneità sociale e politica molto forte.

Tutto questo fu anche alla base della vivace dialettica che animò il rapporto fra le varie componenti impegnate nella resistenza. Accanto ad un forte movimento operaio, infatti, coesisteva nel Biellese una borghesia con forti tradizioni imprenditoriali, in grado di aggregare ceti medi: impiegati, tecnici, artigiani, commercianti, intellettuali. Proprio la considerazione di tale complessa situazione aiuta a comprendere meglio e a valutare in tutta la loro importanza, l'orientamento e la strategia che il gruppo dirigente seppe dare alla azione della 2ª brigata.

Costituisce un ulteriore elemento di rilievo il fatto che i fondatori della brigata fossero tutti ex garibaldini di Spagna: Francesco Scotti, Piero Pajetta, Adriano Rossetti, Anello Poma, Luigi

Partigiani biellesi in un alpeggio.

Viana, che avevano combattuto in prima linea e portavano i segni delle ferite riportate al fronte. Essi godevano di grande prestigio e autorità presso i partigiani; i giovani ammiravano in loro gli antesignani dei combattenti della libertà, i portatori di un alto ideale internazionalista. Accanto a questi "cavalieri della libertà" emersero figure che sarebbero a loro volta diventate, ben presto, prestigiose, di altri militanti antifascisti come Cino Moscatelli e Franco Moranino, cui si unirono sempre più numerosi giovani decisi ad impugnare le armi e ad iniziare subito la guerriglia. Autentico animatore della fondazione della brigata fu Piero Pajetta, caduto proprio al Pratetto, il 24 febbraio 1944, poco più di un mese dopo la costituzione della brigata stessa. Per la sua lungimiranza e per il suo coraggio di combattente, gli venne conferita la medaglia d'oro al valor militare.

L'istituzione della 2ª brigata giunse dopo un difficile, drammatico avvio alla lotta partigiana e costituì una risposta coraggiosa, ferma e vincente, appena venti giorni dopo la feroce rappresaglia che avrebbe dovuto, nelle intenzioni dei nazifascisti, distruggere il nascente esercito di liberazione.

Nei mesi successivi all'8 settembre, infatti, specialmente nel novembre-dicembre '43, le azioni dei nascenti nuclei partigiani si erano indirizzate verso la conquista della armi (particolarmente con attacchi alle caserme dei carabinieri) ma ben presto la loro azione si era caratterizzata nell'appoggio e nel sostegno alle lotte che via via scoppiavano nelle fabbriche tessili. Tale azione, innestandosi sui connotati sociali specifici delle formazioni, di cui si è detto, sul piano di stretti rapporti comunitari, quindi, aveva consentito di stabilire un organico legame tra partigiani e movimento operaio. L'organizzazione e la riuscita dello sciopero del 21 dicembre 1943, aveva confermato la validità di tale rapporto. La reazione fascista, d'altro canto, non si era fatta attendere, superando in ampiezza e in ferocia le più pessimistiche previsioni. La volontà del capo della provincia Michele Morsero, di stroncare il "ribellismo", aveva colpito indiscriminatamente partigiani e civili, in modo particolare gli operai.

Il "Natale di sangue del '43 aveva suscitato enorme indignazione provocando anche paura e fenomeni di sbandamento fra l'opinione pubblica. Le stesse forze politiche del Cln erano divise ed il loro scontro minacciava di condurre a gravi fratture, con disastrose conseguenze per la Resistenza. Fondare la brigata in tale contesto ebbe dunque un grande valore, sia sul piano morale, sia sul piano organizzativo, creando le condizioni per coordinare le azioni dei vari distaccamenti, superando e vanificando lo sforzo messo in atto dai nazifascisti per disperdere e fiaccare il morale dei partigiani, come avrebbero dimostrato gli sviluppi dei mesi successivi.

Partigiani in Valsessera.

Il significato di quella grande stagione di lotta supera tuttavia, per la sua portata, i limiti temporali del periodo resistenziale stesso; i valori che la ispirarono trascendono i fatti in sé stessi, perché testimoniano l'affermazione di una nuova società democratica.

Innanzitutto va sottolineato come l'esperienza della lotta di liberazione abbia formato "quadri" preziosi per la vita democratica della nazione: nelle fabbriche, nei sindacati, nei partiti, nelle amministrazioni pubbliche e nella stessa rappresentanza parlamentare. A questo va aggiunto un altro decisivo aspetto del movimento partigiano, sviluppatosi dalla 2ª brigata: il carattere unitario del movimento stesso, che pure era partito fra polemiche e scontri molto aspri, correndo il rischio di impostazioni settarie e perdenti.

Conseguenza diretta di questo importante risultato sociale e politico furono alcuni fra gli avvenimenti più importanti della Resistenza biellese. L'obiettivo comune di indipendenza nazionale e di costruzione di uno stato libero e democratico, consentì, ad esempio, l'esperienza di Radio Libertà, inestimabile strumento di informazione e di sensibilizzazione verso la lotta partigiana, la cui direzione fu affidata all'industriale Sandro Berruto (Sam), liberale. Un altro esempio è costituito dalla libera contrattazione fra industriali e lavoratori, al di fuori delle imposizioni dettate dalle autorità della repubblica di Salò, che condusse alla stipulazione del "Contratto della montagna".

L'invio della missione inglese "Cherokee" e il successivo, grande lancio effettuato a Soprana il 26 dicembre '44, che lo stesso vice comandante della missione, capitano Pat Amoore, definì, dopo la guerra, il più grande lancio di armi effettuato in Europa, fatta eccezione per quelli in favore dei partigiani jugoslavi di Tito, sono un ulteriore segno del grande sviluppo del movimento partigiano, abilmente pensato e fortemente voluto meno di un anno prima all'alpe Pratetto. Il 2 maggio 1945, il 75^{0} Corpo d'armata tedesco firmava, in un albergo di Biella, l'atto di resa: si chiudeva con la vittoria e con la libertà un'esperienza di sacrificio, di volontà, di scelte difficili, che restano a preziosa eredità per il nostro popolo.

ERALDO GASTONE *Ciro*

La costituzione della 6ª brigata "Gramsci"

19 gennaio *1944*. Sfuggiti senza gravi perdite al primo grande rastrellamento, ci concentrammo all'alpe Sacchi, un grosso alpeggio dell'alto Cusio, collegato con una mulattiera a Camasco, frazione di Varallo Sesia.

Il morale non era alto, i viveri scarseggiavano come le armi e le munizioni. Ci si cominciava a rendere conto che la guerriglia partigiana non si combatte da posizioni difensive, ma puntando sulla offensiva e sulla sorpresa. È una verità che già conoscevano coloro che contro i partigiani erano stati costretti a combattere in Jugoslavia e in Grecia. Ma la maggioranza non aveva fatto questa esperienza: Moscatelli ed io eravamo tra questi. Cino era convinto che una più rigida disciplina avrebbe consentito una maggiore resistenza all'attacco nemico. Io ero invece del parere che, se fossimo rimasti più a lungo su posizioni difensive, avremmo compromesso le possibilità di sganciamento, facendo in definitiva il gioco dell'avversario.

Avevamo resistito quanto era necessario per non essere investiti da puntate nemiche, potendo così ripiegare ordinatamente e senza perdite. Questo era l'essenziale. Non restammo molto all'alpe Sacchi: il tempo necessario per riprendere i collegamenti con qualche gruppetto e qualche singolo, che si erano dispersi durante il rastrellamento, per scegliere una nuova base e decidere le modalità per il trasferimento.

Benché cominciasse a farsi strada la convinzione che il prendere posizioni in punti elevati non ci avrebbe sottratto all'attacco nemico, mentre avrebbe reso impossibile o almeno molto difficile la tattica della guerriglia partigiana tesa a colpire il nemico di sorpresa in situazioni impreviste, non resistemmo al fascino di portare la base più in alto. La scelta cadde su Rimella, un centro abitato della valle del Mastallone a circa 1.200 metri di altitudine.

Attraverso il comitato di solidarietà della Valsesia si era provveduto a far giungere preventivamente rifornimenti di farina ed altri generi di prima necessità, mentre i partigiani inviati per preparare gli accantonamenti avevano trovato favorevole accoglienza da parte della popolazione.

Dopo una marcia iniziata di notte arrivammo a Rimella nella mattinata del 26 gennaio, accolti festosamente dalla gente.

La scelta di quella località era derivata dal fatto che la strada di accesso percorreva una vallata molto stretta e facilmente difendibile, mentre alle spalle l'unica rotabile sboccava a Campello Monti (valle Strona) solidamente occupata dalla formazione del capitano Beltrami e distante comunque tre buone ore di mulattiera. Si dava per scontato, erroneamente, che in quella stagione, non sarebbero stati possibili attacchi provenienti dalla valle Anzasca attraverso colli posti ad oltre 2.500 metri d'altezza.

Giungemmo a Rimella in una magnifica giornata di sole. Ciò ci parve di buon auspicio. Abituati da mesi ad essere ricoverati nelle baite, le civili abitazioni che qui ci ospitavano ci parevano palazzi. Avevamo persino a disposizione un telefono con cui collegarci con il resto del mondo!

I primi giorni furono impegnati ad organizzare gli accantonamenti, ad istruire all'uso delle armi imeno esperti, a studiare la migliore dislocazione degli uomini e delle armi a disposizione per evitare qualsiasi sorpresa da parte del nemico. Restava anche tempo a Moscatelli per illustrare la formidabile riscossa dell'Armata Rossa, fare previsioni sulla campagna degli Alleati in Italia e far capire ai partigiani che la loro funzione non era soltanto militare, ma soprattutto rivolta a riscattare il Paese dalla vergogna del fascismo e preparare un avvenire migliore per la società italiana.

I centoventi uomini che componevano la formazione furono suddivisi in quattro distaccamenti di circa venti uomini e un plotone comando di una quarantina tra armati e disarmati. Il plotone comando restò a Rimella mentre dei quattro distaccamenti, uno, al comando di Musati e di Rastelli, fu dislocato al colle Baranca, verso la valle Anzasca; un secondo alla bocchetta di Campello, verso la valle Strona, al comando del torinese tenente Colombo (Vacca); un terzo, al comando di Vicario (Barbis), a pochi chilometri da Varallo a difesa del

Cino Moscatelli e altri partigiani sul monte Briasco nel gennaio 1944.

ponte della Gula, che era minato, e un quarto in località Baraccone, non lontano da Rimella, alla confluenza del torrente Egua con il Mastallone, al comando del migliore mitragliere della formazione, il sergente degli alpini Ranghini.

Molte circostanze concorsero a fare di Rimella, in quei giorni, la meta di decine di giovani provenienti dalla provincia di Novara, dalla Lombardia e da diverse zone del Piemonte: innanzi tutto i bandi di chiamata alle armi della repubblica fascista, che costringevano i giovani di leva a fare delle scelte. In secondo luogo era venuta improvvisamente a mancare la base di Beltrami in valle Strona, dove il Cln di Novara e di altre località piemontesi e lombarde avevano sino ad allora inviato ex militari e renitenti alla leva. Lo stesso spostamento di Beltrami a Megolo non era stato visto con favore da numerosi partigiani di quella formazione che avevano preferito raggiungere Rimella.

Il problema era così acuto che ci vedemmo costretti ad organizzare, in frazione Voi, lungo la provinciale, una specie di "distretto partigiano" comandato da Comoli, dove un medico fisso e qualcuno di noi, Moscatelli, io, Giorgio Carretto accertavamo le attitudini psicofisiche degli aspiranti. Questo per evitare di veder arrivare al comando gente che mancava di un minimo di conoscenza delle finalità della lotta partigiana o non fosse adatta fisicamente a sopportarne le fatiche. Il "filtro" del distretto serviva anche ad individuare le spie prima che potessero prendere conoscenza, anche sommaria, della nostra organizzazione. Ricordo che quella visita medica e quella chiaccherata fatta con qualcuno del comando erano molto apprezzate da coloro che avevano già fatto una scelta cosciente. Avevano l'impressione di una buona organizzazione e ciò li rafforzava nella decisione presa. I più fragili, messi di fronte alla realtà, riprendevano la via del ritorno. Per la verità non furono molti ad avere ripensamenti.

Da poco più di cento uomini, raggiungemmo rapidamente quasi i trecento.

I problemi erano gravi e non solo per questione di approvvigionamenti alimentari o di vestiario. Si trattava di una massa di disarmati sproporzionata rispetto agli armati. Non vi era neppure la prospettiva di poter presto porre rimedio a questa carenza, perché la distanza da località presidiate dal nemico o da strade percorse da convogli nazifascisti rendeva improbabili gli scontri che avrebbero consentito la conquista di armi e munizioni.

Finché la situazione si fosse mantenuta tranquilla si poteva occupare proficuamente il tempo con istruzioni alle armi e con conferenze e dibattiti di carattere educativo e formativo. Elementi idonei all'addestramento all'uso delle armi non mancavano. Per le conferenze e i dibattiti avevamo acquisito due preziosi elementi: Giorgio Carretto, già segretario della Camera del lavoro di Torino, compagno preparato ed entusiasta, e Luigi Comoli, omegnese, già seminarista, che durante il servizio militare era diventato un convinto comunista. Ma cosa sarebbe successo di questi disarmati in caso di rastrellamento, nella necessità di difendersi e di sottrarsi alla cattura? Occorreva studiare una organizzazione che rispondesse a questa situazione. D'altra parte avevamo raggiunto l'organico di una brigata e non aveva più senso dipendere dalla 2ª brigata "Biella", il cui comando era così eccentrico rispetto a Rimella.

D'accordo col Comando generale delle brigate Garibaldi venne perciò organizzato, per il 18 febbraio, a Rimella, un incontro con il comandante della 2ª brigata, Piero Pajetta (Nedo), ed alcuni responsabili politici e provinciali e zonali, come Flecchia (Valbruna), Rossetti (Sergio), Grai e fu riconosciuta l'opportunità di costituire una nuova brigata: la 6ª "Gramsci".

I due giorni che seguirono furono di festa per i partigiani che, riuniti in una grande assemblea erano chiamati ad eleggere il comandante, il commissario e i responsabili dei principali servizi di Brigata. L'entusiasmo era alto, anche perché dall'Unione sovietica giungevano notizie di grandi successi dell'Armata Rossa. La popolazione di Rimella condivideva le nostre speranze e l'ottimismo di quei momenti.

Pochi giorni prima avevamo avuto notizia della morte del capitano "Beltrami" e dei suoi eroici compagni. Molti uomini che avevano partecipato alla battaglia di Megolo raggiunsero Rimella. Anche Albino Calletti (Bruno), inviato da Beltrami in pianura per raccogliere un lancio di armi paracadutate dagli Alleati, raggiunse il nostro comando insieme alla scorta e al materiale recuperato. Bruno rimase con noi. Gran parte dei reduci di Megolo si unirono più tardi a Rutto per dar vita alla brigata "Beltrami" o ad Alfredo Di Dio che costituì poi la "Valtoce".

Le giornate che seguirono la nascita della brigata "Gramsci" furono intensissime. Si trattava di inserire nei vecchi distaccamenti i nuovi venuti, di amalgamare queste formazioni e renderle idonee a difendere con le armi gli spostamenti che si sarebbero resi necessari in fase di rastrellamento. Alcuni di questi nuclei vennero spostati in vai d'Ossola e nel Cusio prima ancora degli attacchi nemici.

Si operò in modo che in occasione di una prevedibile offensiva in forze dell'avversano, ci fossero piccole unità, composte di armati e disarmati in grado di filtrare attraverso le maglie del rastrellamento per raggiungere località a valle di quelle di partenza. Naturalmente, il comando di questi gruppi era affidato a valsesiani, buoni conoscitori dei sentieri delle loro montagne.

Si decidette e si attuò anche, in quei giorni, il trasferimento del comando da Rimella a Fobello, dove era possibile trovare accantonamenti distinti per i diversi servizi finalizzati a rendere più snello il disimpegno in caso di necessità. Non fu lavoro inutile. Tedeschi e fascisti attaccarono da Varallo l'11 marzo, ma fermati al ponte della Gula dal distaccamento di Barbis decisero di fare marcia indietro, dopo che i partigiani avevano fatto saltare il ponte minato in precedenza.

L'offensiva non riprese fino ad aprile quando il nemico credette di distruggere i garibaldini investendoli da ogni parte nella valle del Mastallone dove sperava di bloccarli. I nazifascisti furono delusi. Malgrado le notevoli forze impegnate non poterono impedire alle agili squadre garibaldine di passare attraverso il loro schieramento. Fu così che sulle strade della Valsesia e nel Novarese si trovarono attaccati di sorpresa da quei "banditi" che, se non distrutti, credevano almeno dispersi e vaganti tra i più alti alpeggi della valle del Mastallone e fu così che la valle Anzasca, la valle Strona e il Cusio si popolarono di gruppi di partigiani che diedero poi vita a nuove brigate garibaldine.

La 6ª brigata non conservò a lungo il nome prestigioso del fondatore del Partito comunista italiano. Quando nel giugno, durante la liberazione della Valsesia, si diede vita a due nuove brigate e si costituì la prima divisione Valsesia, la 6ª brigata assunse il nome di "Rocco", un eroico caduto della formazione e poi, alla fine di agosto, quello di "Nello", un valoroso comandante di battaglione, pure caduto.

Fu una vita breve ma intensa.

Il giorno della nascita della brigata, con i discorsi e gli impegni solenni che ne seguirono, le prime settimane di vita, che videro gli sforzi per elaborare una strategia che risultò poi alla lunga vincente, sono, per chi ebbe la ventura di viverli, tra i momenti più significativi della lotta partigiana.

ANELLO POMA

Cosa è stato Nedo per i partigiani biellesi

Ricordiamo, in questo ultimo scorcio di inverno, il 40° anniversario della morte di Piero Pajetta (Nedo), primo comandante della 2ª brigata Garibaldi "Biella", insignito della medaglia d'oro al valor militare. Non era originario del Biellese, e nemmeno della provincia di Vercelli, essendo nato e cresciuto a Taino (Varese) sulle rive del lago Maggiore, ma da noi compì le imprese più esaltanti della sua vita di combattente antifascista e di partigiano e qui trovò la morte. La data della sua scomparsa, si colloca attorno al 24 febbraio del 1944, giorno in cui lasciò i distaccamenti della 2ª brigata, allora in fase di riorganizzazione dopo il rastrellamento del 20 di quello stesso mese, nel quale era stata messa a dura prova la capacità di tenuta del movimento partigiano del Biellese. Lo ricorderemo l'8 di aprile con una manifestazione a Tavigliano, nella valle del Cervo, poco lontano da dove egli cadde, accomunandolo all'anniversario del 40° della fondazione della 2ª brigata Garibaldi, di cui fu il principale organizzatore e, appunto, il comandante militare.

Il ricordo personale che conservo di Nedo non è però limitato al periodo partigiano, anche se questo resta il più nitido, giacché, avendo avuto la fortuna di essere il suo più stretto collaboratore, vissi per diversi mesi, e fino alla sua morte, in continuo contatto con lui. Credo tuttavia non privo di interesse, allo scopo di ricostruire le vicende della sua battaglia politica e alcuni tratti della sua personalità, riandare al primo incontro, che per la verità fu piuttosto informale ed indiretto. Eravamo nel febbraio del 1938, in terra di Spagna, mentre infuriava, ed era in procinto di entrare nella fase più critica, quella guerra civile provocata da un golpe militare ma, diciamolo chiaramente, se non vogliamo fare violenza alla verità storica, sorretto non solo dai paesi fascisti ma dagli ambienti reazionari del tempo, incluse le alte gerarchie ecclesiastiche. La 12ª brigata Garibaldi, così chiamata perché voluta e composta in gran parte da volontari antifascisti italiani, aveva raggiunto la regione dell'Estremadura, nella parte meridionale di quel-paese, per essere impiegata in una operazione offensiva in quel settore del fronte, dove la situazione languiva in una staticità inspiegabile e in stridente contrasto con quello che avveniva nelle restanti regioni.

Nei giorni che precedettero l'attacco, giunse nel paese di Campillo, in provincia di Ciudad Real, dove si apprestavano gli ultimi preparativi, un gruppo di connazionali che aveva appena terminato il periodo di addestramento a Quintanar de la Reina, ribattezzato Quintanar de la Repubblica, un paesino non lontano da Albacete, che era la base generale delle brigate internazionali. Albacete è una città nel cuore della Mancha e si trova press'a poco a mezza strada tra Madrid e Valencia. Credo ci siano passati tutti i volontari dei cinquantadue paesi di ogni continente che accorsero in soccorso a quel popolo aggredito dal fascismo, per costituire le brigate internazionali, compiendo un gesto di solidarietà che, come estensione, credo non abbia l'uguale nella storia dell'umanità. Quei giovani fecero rimarcare la propria presenza per la loro vivacità, per quanto il loro entusiasmo parve a me allora prodotto per buona parte dallo stato di eccitazione, del tutto comprensibile data l'imminente partenza per la linea del fronte.

Due di essi mi colpirono più degli altri e perciò ne ricordo il nome, vero o falso che fosse: Malegari il primo, Giovanni Pellizzari il secondo. Li osservai con interesse e curiosità non privi, credo, di una certa dose di sufficienza. Rispetto a loro mi consideravo quasi un veterano, solo perché avevo già conosciuto, nell'ottobre dell'anno precedente, il sapore del combattimento e il morso delle prime paure a Fuentes d'Ebro, di fronte a Saragoza, e poi, in uno snervante stato di all'erta, assieme alla brigata, senza però venire impiegato, nell'offensiva di Teruel. Mi ripromettevo quindi di verificare quanto di quel primitivo entusiasmo così scanzonato si sarebbe conservato al termine dell'operazione, che per loro avrebbe avuto il significato del cosiddetto battesimo del fuoco. Non ne ebbi però il modo perché, nel corso dell'attacco, mi toccò di rimanere ferito e fui trasportato in ospedale. Quando tornai alla brigata, nel marzo, in Aragona, la regione era sconvolta dai bagliori della battaglia, che si concluse con una dura sconfitta per l'esercito repubblicano. I fascisti, disponendo ormai di mezzi enormemente superiori, erano riusciti a penetrare in profondità fino a raggiungere il mare, dividendo la Spagna in due, e la brigata "Garibaldi", non meno delle altre unità impiegate per fronteggiare l'offensiva dell'esercito franchista, subì pesanti perdite e lo scompaginamento della sua organizzazione. Non rividi più quel giovane che si faceva chiamare Malegari e quella conoscenza occasionale, si sbiadì nella mia memoria, senza però cancellarsi del tutto.

Cosicché quando, nel novembre 1943, ci riunimmo nella cascina di Rodolfo Benna, a Pralungo S. Eurosia, dopo la presentazione fatta da Francesco Scotti (Grossi) di uno dei presenti, proposto poi, nel corso della stessa riunione, ad assumere la responsabilità del Comitato militare che vi costituimmo, i miei ricordi si risvegliarono prontamente. Osservai che la mano destra era fasciata da un guanto di pelle, e non ci voleva molta fantasia per capire che mascherava un arto artificiale, ed era piuttosto facile per me intuire dove si era procurato quella mutilazione. Dichiarò che avrebbe assunto il nome di battaglia di Nedo, senza rivelare la sua identità, come era nel costume di quei tempi eccezionali, né io al momento mostrai interesse a conoscerla. Tuttavia, al rientro, mentre scendevamo verso Tollegno e Miagliano, trovandomi solo con lui e Scotti, lo apostrofai con fare naturale ma deciso dicendogli: "Senti un po', sbaglio oppure hai combattuto in Spagna e ti facevi chiamare Malegari o qualcosa del genere?". Egli guardò Scotti, che si sforzava di frenare un sorriso, e ridendo a sua volta mi batté la mano sulla spalla a titolo di conferma, senza aggiungere altro.

Non ritornammo sull'argomento né allora né dopo, perché non ce n'era alcun bisogno. Appresi invece altri particolari della sua vita, che allora interessavano maggiormente, specialmente quelli inerenti all'attività svolta a Parigi, nella organizzazione dei francs-tireurs-partisans e della loro attività ope-

rativa che, non guasta dirlo, infersero colpi micidiali alle forze di occupazione tedesche nella capitale francese. In quei gruppi, che in Italia imparammo poi a chiamare "gappisti", era presente, sia a Parigi e forse più ancora a Marsiglia, una nutrita schiera di italiani, assieme a spagnoli e polacchi. Non è stata fatta una indagine conoscitiva ma, scorrendo le varie storie generali e parziali della Resistenza italiana, si incontrano non pochi personaggi che si erano formati in precedenti battaglie in Spagna prima e nella Resistenza francese poi. Per Nedo la esperienza di Parigi fu certamente importante agli effetti della sua formazione e crescita di militante rivoluzionario e, nello specifico, nella conoscenza dell'arte della guerriglia.

Quei particolari avevano un nesso strettissimo con l'attività che cominciammo a svolgere, in quanto erano legati al progetto da noi accarezzato, e sostenuto da Nedo con particolare fervore, ma mai realizzatosi, di poter organizzare accanto ai distaccamenti partigiani in montagna e nelle valli, dei gruppi armati capaci di portare la loro offesa nel cuore della stessa città di Biella. La cattura di Mario Mainelli, Ettore Carlino e del professor Angelo Cova, riunitisi nell'abitazione di quest'ultimo in Biella, ad opera della polizia germanica, intervenuta a colpo sicuro e quindi a seguito di una spiata, la conseguente deportazione nei campi di concentramento tedeschi, dai quali solamente il Carlino sopravvisse, decapitò l'organizzazione che Nedo aveva cercato di costruire. Penso che il progetto dovesse comunque essere abbandonato, perché i pochi tentativi intrapresi, a parte il rischio, costringevano gli autori ad abbandonare subito la città. Da qui la persuasione che fosse ben difficile, per non dire impossibile, creare basi sicure per l'azione di gruppi di azione armata.

Mentre mi addentravo in quelle conoscenze e mi misuravo con le prime esperienze, si imponeva alla mia attenzione e ammirazione, la notevole capacità organizzativa dell'uomo che avevamo scelto come responsabile del Comitato militare e più tardi come comandante. Non fui il solo a subire l'ascendente della sua personalità e ad attingere al suo bagaglio di esperienze, trovandovi fiducia, stimoli al nostro impegno, elementi di cui a quei tempi, così duri e incerti, si aveva un gran bisogno. L'ho sostenuto in altre occasioni, lo ribadisco in questa: vi furono giovani (non molti è vero ma il numero importa fino ad un certo punto) che non si arresero alle avversità che si erano abbattute su di loro e

Piero Pajetta (Nedo).

sull'intero nostro popolo e che ne mortificavano la loro dignità di uomini e di italiani. Essi cercarono disperatamente qualcosa in cui fosse possibile ritornare a credere e qualcuno che li aiutasse a ritrovare fiducia e speranza. Nedo seppe dare risposte credibili ai loro interrogativi, guadagnandosi la loro fiducia e conquistandoli alla Resistenza. In effetti questi divennero quasi tutti protagonisti di primo piano nella lotta partigiana del Biellese e sono convinto che non poca parte di merito spetti all'opera svolta di Nedo.

Tra le altre caratteristiche di Nedo mi colpirono la sua capacità e precisione nel lavoro. La piccola stanza che era la sua residenza in Miagliano, offertagli dalla coraggiosa ospitalità di Alberto Livorno e sua moglie Carolina, era ad un tempo l'alloggio e l'ufficio del Comando militare e la giovane sua compagna, che lo aveva seguito da Parigi, Bianca Diodati, che gli aveva dato un figlio e che egli amava teneramente, fungeva da segretaria, ma non si trattava di una occasionale addetta ad una mansione che qualcuno bene o male doveva adempiere, ma di una dattilografa dotata di professionalità. Va dunque ascritto a merito di questo compagno e dirigente, che perdemmo troppo presto, il fatto che, nella sfera operativa di sua stretta competenza, aveva saputo già in quei mesi del finire del 1943, quando la efficienza e la funzionalità delle unità partigiane ancora in formazione era quanto mai approssimativa, organizzare il lavoro e il suo procedere con una regolarità e precisione quasi perfette. Va a questo punto sottolineato, allo scopo di rendere obiettivo e, per quanto mi riesce, libero da ogni influenza agiografica il racconto, che egli potè operare in un clima stranamente favorevole, dovuto al fatto che nessuno credeva possibile, e meno che mai i tedeschi, la nascita e lo sviluppo di un movimento partigiano nel Biellese, almeno nel breve periodo. Dopo le vicende di fine ottobre-primi di novembre che videro il dissolversi dei gruppi di sbandati nella conca di Oropa, in valle Elvo e in Valsessera, l'ultima cosa a cui potessero pensare i tedeschi e con loro — è pur giusto dirlo — l'intero schieramento del fronte antifascista, fatta eccezione per la sua ala estrema, i comunisti, che invece la vollero fermamente, era quella di una simile eventualità. Ma è pure un motivo di merito l'aver saputo approfittare di quelle contingenze, compiendo un'impresa che forse non è improprio ed esagerato qualificare come miracolosa.

Nedo era un personaggio freddo quando le circostanze lo richiedevano e nel contempo un entusiasta. Non penso esistano contraddizioni tra i due termini e non mi sembra il caso di spendere parole per dimostrarlo. Come resistere invece alla tentazione di riandare a quella giornata del 21 dicembre del 1943, quando, alla frazione Cereie di Tollegno, nella casa di Neva Bracco, mi venne incontro raggiante mostrandomi il mitra che il distaccamento "Fratelli Bandiera" aveva conquistato assieme ad altre armi, uscendo vittorioso dallo scontro con una pattuglia tedesca al bivio di Tollegno-Pralungo? Era la prima arma automatica individuale che quel distaccamento conquistava ma, al di là dell'importanza militare, vi era nel gesto di Nedo l'espressione della sua immensa soddisfazione per l'esito dell'impresa. Egli ne coglieva interamente il valore e il significato premonitore. I partigiani reduci da quella azione di guerra sarebbero andati lontano: ed erano i suoi partigiani, quelli che forse aveva conosciuto in sogno, quando ricevette l'incarico per il quale era stato richiamato dalla Francia, dove pure svolgeva un compito e un ruolo importante, per essere inviato in una regione sconosciuta e adempiere ad un incarico che si preannunciava difficile e dove poteva anche fallire. La situazione creatasi nel Biellese nell'ottobre-novembre 1943 era così seria e delicata che richiedeva la presenza di un uomo nuovo, estraneo alle arroventate polemiche che si erano accese e non si placavano, ma quest'uomo doveva possedere capacità non co-

muni, e anche così andava incontro al rischio di un insuccesso.

Quanto accadde nei giorni di dicembre diede la chiara conferma della riuscita della sua e della nostra opera. Il movimento partigiano aveva vinto la sua prima e forse la più importante delle sue battaglie. Aveva affermato la sua presenza imponendosi alla attenzione anche dei più increduli, non solo e non tanto per l'efficacia delle sue azioni militari, che nessuno poteva considerare men che modeste, ma perché aveva saputo affondare salde radici e coinvolgere masse di persone, quali erano gli operai delle fabbriche, e dunque, considerato il peso numerico e il ruolo determinante di quella categoria sociale nel processo produttivo, quel coinvolgimento rappresentava la conquista di una base di consenso di primario valore, che in effetti non venne mai meno, assurgendo anzi al ruolo di protagonista della Resistenza.

Arrivarono naturalmente anche i momenti difficili, conoscemmo i primi rovesci, conseguenza a volte di errori anche gravi, e tutto ciò rappresentò il tributo che pagammo alla inesperienza, ma il movimento avrebbe retto a quelle prove, alle perdite dolorose che lo costrinsero, è vero, a raccogliersi per qualche tempo in se stesso, ma non rappresentarono mai un ritorno ali'indietro. Piero Pajetta conobbe i primi effetti di quei rovesci, che non intaccarono il suo freddo raziocinio. Si impegnò anzi, con rinnovata energia e immutabile fiducia nel lavoro, per ricostruire i ranghi dei distaccamenti provati dai primi rastrellamenti, e proprio allora ci venne a mancare. Era il 24 febbraio del 1944 ed egli, scendendo dal bocchetto Sessera per raggiungere la sua residenza, situata allora a San Giuseppe di Casto, una frazione di Andorno Micca, vi trovò la morte. Questo è quanto appresi dal racconto degli uomini del "Bandiera"; giacché io l'avevo lasciato il giorno prima per recarmi a Scopello, in Valsesia, allo scopo di ristabilire i contatti con Franco Moranino (Gemisto) e non lo rividi più.

Il mio racconto si ferma dunque a questo punto, in quanto hanno poca importanza le congetture che feci nei giorni seguenti con Battista Santhià, con la moglie di Nedo, Bianca, rinchiusa nella sua muta speranza e attesa di avere notizie che non giunsero più. Altre prove, ancora più dure e laceranti dovettero affrontare in quelle settimane le nostre formazioni partigiane, tanto dolorose da non lasciarci neppure il tempo di piangere i compagni caduti. Non per questo però il ricordo di Nedo si cancellò dalla memoria dei partigiani che lo hanno conosciuto e che nel corso della guerra si diradarono sempre di più. Ma essi seppero tramandare quel loro ricordo fino a farne una leggenda. Per questa ragione l'8 di aprile a Tavigliano, non saremo in molti tra quelli che lo hanno conosciuto di persona, ma sicuramente in tanti a testimoniare il grato omaggio dei partigiani e resistenti di questa terra, alla memoria del loro primo comandante.

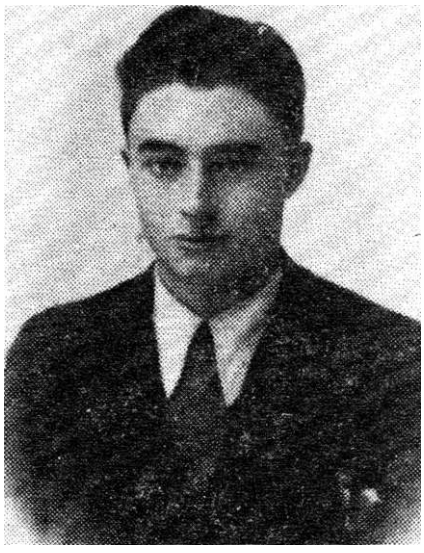
LUIGI MORANINO

Ricordiamo Ermanno Angiono (Pensiero)

Quarantanni sono trascorsi da quando Ermanno Angiono (Pensiero), il giovane commissario politico del distaccamento "Piave" della 2ª brigata Garibaldi "Biella", trovò la morte, insieme a Boni Piemonte (Piero Maffei) e ad Edis Valle Dell'Acqua (Edis), in una imboscata tesa loro dai nazi-fascisti, la notte del 17 febbraio 1944, alla frazione Broglio di Cossato.

In quella notte Pensiero pagò con la vita quella scelta tra libertà e schiavitù, tra privilegio e giustizia, tra umanità e ferocia, che aveva compiuto non molto tempo prima diventando partigiano. Attività che per sventura sua e nostra potè svolgere solo brevemente ma che, pur non permettendogli di esprimere pienamente la sua intraprendenza, fu sufficiente per sottolinearne la generosità, la fermezza, l'infaticabilità. Doti di fondo della sua personalità che aveva già avuto modo di mettere in evidenza quand'ancora, per molti giovani che lo avrebbero seguito in montagna, si trattava di trovare la forza morale di disubbidire, il coraggio di osare, dopo che i comandanti gallonati si erano salvati con la fuga, abbandonando il Paese alla mercé dell'esercito di Hitler.

Certo era molto diverso fare la guerra in grigio-verde, sparare contro un nemico anonimo quando il carattere collettivo della guerrg. soffocava il senso della responsabilità individuale dell'uccisione, molto più facile che non trovare ciascuno, dentro di sé, la forza e l'ardire, la consapevolezza e la volontà, di dichiarare guerra agli occupanti nazisti e ai loro servi fascisti; di diventare un giustiziere, pronto a colpire ovunque si trovasse, in vesti borghesi, appartenendo ad un esercito che ancora non c'era. A differenza di tanti suoi coetanei coinvolti loro malgrado in quella drammatica realtà, egli non dovette strapparsi di dosso, prima che le catene dell'oppressione politica, le illusioni corruttrici di un regime di falso eroismo. In Pensiero il disprezzo per il fascismo era tutt'uno con la storia della propria vita, contrassegnata fin dalla nascita da una dura esperienza, perché figlio di irriducibili antifascisti.



Ermanno Angiono (Pensiero).

Nato a Cossato il 15 dicembre 1921, da Nella Lavino e Pierino Angiono, non aveva ancora compiuto un anno che i suoi genitori, per sottrarsi alle sempre più frequenti e minacciose intimidazioni delle squadracce fasciste, dovettero, dopo averlo affidato alle cure dei nonni

paterni, nel novembre 1922, all'indomani della marcia su Roma, lasciare Cossato. Dopo un periodo di quattro anni trascorsi a New York, gli Angiono nel 1926 ritornarono nuovamente a Cossato dove il padre Pierino, considerato dai fascisti un pericoloso sovversivo, venne immediatamente sottoposto ad un pesante controllo da parte della autorità. Da quel momento per la famiglia di Ermanno, ma soprattutto per il padre, iniziò un lungo periodo di vessazioni, di soprusi, di umiliazioni che sarebbe cessato solo il 25 luglio 1943.

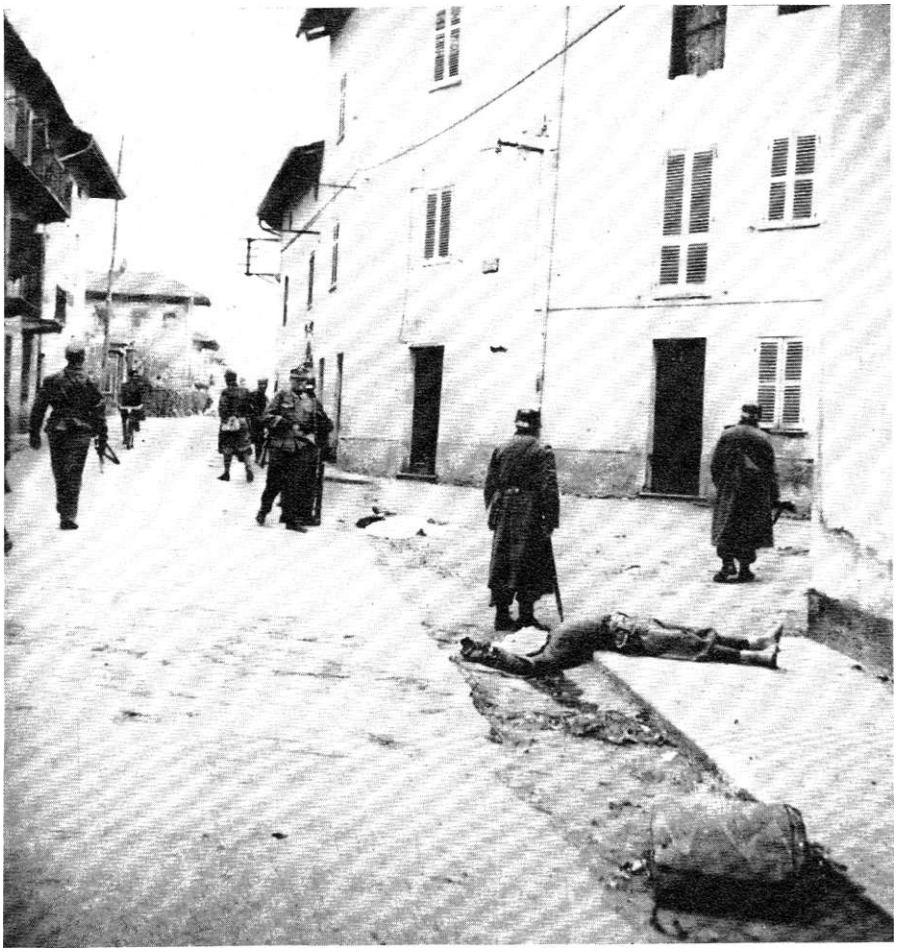
Tuttavia il fascismo, che nei reiterati tentativi di fiaccare la ostinata fermezza del padre nel non rinnegare le proprie idee, in questo sorretto e incoraggiato dalla moglie Nella, era passato dalle blandizie alla provocazione, dalla ricorrente carcerazione preventiva alla libertà vigilata, se metteva a dura prova la sensibilità di quel "po' d'erba che prima che sia grano... " come ebbe a definirlo il padre, contadino del Baraggione di Cossato, non si rendeva conto di creare in Ermanno Angiono un potenziale, risoluto avversario. Pur soffrendo un poco per quella palese ingiustizia, Ermanno, grazie all'amore per la giustizia, la verità, la solidarietà umana, la libertà con cui i genitori, in particolare la madre, lo nutrirono, fu ripagato dalle tante angherie, e questo gli consentì, durante gli anni della giovinezza e dell'adolescenza, di formarsi a quella dura scuola della vita fatta di coraggio, di onestà, di laboriosità per la quale il padre, avendone fatta regola di comportamento, pagò duramente.

Finita la 5ª elementare, frequentò un breve corso post-elementare, quindi si occupò come la madre in fabbrica. Fu durante la sua giovinezza che il padre, sospettato dall'autorità fascista di mantenere rapporti con l'organizzazione clandestina comunista ma mai arrestato e deferito al Tribunale Speciale perché mai preso con le mani nel sacco, pur non mettendolo al corrente di tutto, gli rilevò la sua attività clandestina.

In questo periodo, Ermanno conobbe diversi comunisti che erano in contatto con il padre e sul finire degli anni trenta, da buon cospiratore che applica rigorosamente la vigilanza rivoluzionaria, si mise al loro servizio senza informare il padre. Questi venne a conoscenza di tutto quando alcuni militanti, fra cui Guido Sola Titetto, segretario della Federazione clandestina del Pci biellese, che conosceva bene Ermanno gli dissero: " 'Non preoccuparti: Ermanno vale più di quello che tu pensi, è capace, sa cose che tu non sai, che se te le dicesse rimarresti di stucco! Poi, anche per riguardo ad Ermanno, non insistere troppo, sentiti più sicuro, abbi più confidenza con lui, vedrai che è bene'. Così vengo a sapere che lavorava già per loro e io non lo sapevo. Lui faceva già strada, staffetta, a portare ordini e prendere accordi con loro di dove dovevano trovarsi e io neanche lo sapevo. A quel tempo Ermanno faceva il tessitore al 'moulinet', per andare a Strona, nella fabbrica del 'Varlin' ossia Ottavio Reda. Inoltre aveva già organizzato un gruppo di giovani che andavano a pesca, lui andava a caccia e così, con questa scusa, potevano trovarsi in campagna, senza destare eccessivi sospetti, quando li riuniva per trattare le questioni di partito. Una imprudenza gli dicevo, che ti può costare cara [...]. Ma era fatto così. Ne ho avuto conferma da una donna dell'età di Ermanno che, venuta a trovarmi pochi giorni fa, mi ha detto: 'La prima volta la parola comunismo io l'ho sentita uscire dalla bocca di Ermanno. Ho fatto una riunione in fabbrica, nel magazzino, eravamo tutti attaccafili, lui era più vecchiotto di tutti noi. Ci ha parlato delle leghe, delle organizzazioni, del Partito comunista, di che cos'era, in che consisteva, quali erano i suoi obiettivi, ci ha spiegato tutte queste cose. Poi ha detto: 'Sentite quello che vi ho detto è una cosa che interessa me e deve interessare tutti voi, deve rimanere per voi; se parlate e ripetete queste cose non dovete dire chi ve li ha dette ' "[2].

Nel 1941, giovane di leva, fu chiamato alle armi e assegnato alla Guardia alla frontiera; prestò servizio in questo corpo fino ali'8 settembre 1943. Fuggito dal proprio reparto all'annuncio dell'armistizio, ritornò a casa. Consapevole della gravità della situazione, si preoccupò immediatamente di reperire le armi che avrebbero dovuto servire per la resistenza armata contro l'invasore,

[2] *Ibidem.*



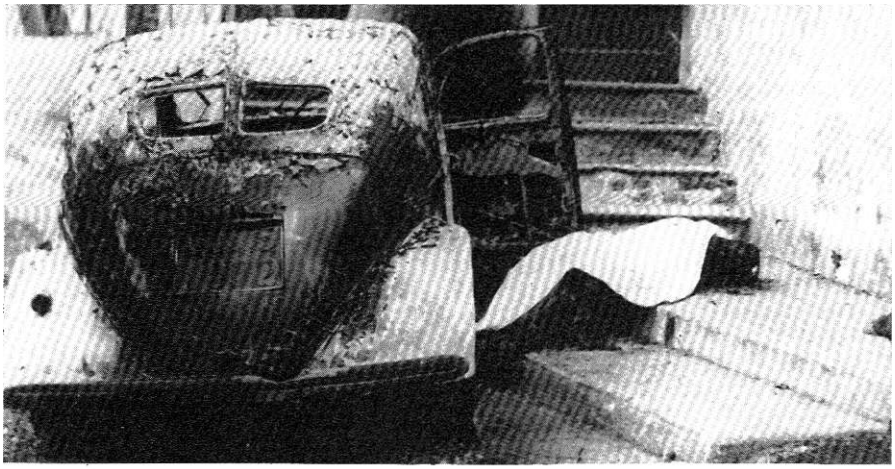
Frazione Broglio di Cossato, 18 febbraio 1944. In primo piano il corpo di Pensiero, più indietro quello di Edis Valle.

[1] Da una testimonianza rilasciata all'autore da Pierino Angiono nel 1983.

della cui necessità non fu solo fautore ma promotore.

Nella seconda decade di settembre insieme a Imer Zona, Vincenzo Variara, Edis Valle Dell'Acqua, Remo Pella, tutti giovani con i quali aveva già rapporti politici che risalivano al periodo dell'attività clandestina, prese la via della montagna. Il piccolo nucleo, sistematosi in una baracca di legno, la sola allacciata alla linea elettrica in tutta la zona, al Basto (Rocca d'Argimonia), nel volgere di poco tempo raggiunse una buona consistenza numerica. L'entusiasmo e la volontà di Pensiero che ne divenne il commissario politico, l'esperienza e la paziente opera di Piero Pajetta (Nedo), l'apporto di Boni Piemonte (Piero Maffei) un ufficiale di indubbie capacità che ne assunse il comando, il senso di autodisciplina e responsabilità dei capi squadra e dei gregari fecero di questa banda, che prese il nome di "Piave", il distaccamento più attivo ed efficiente della 2ª brigata "Biella".

Numerose furono le azioni portate a compimento nei primi mesi della lotta partigiana dal distaccamento "Piave": disarmo di carabinieri in forza alle numerose caserme dislocate nella valle Strona e nelle zone limitrofe per accrescere la quantità di armi e munizioni; drastiche ed esemplari operazioni di polizia per eliminare elementi che si erano resi responsabili di imprese che niente avevano a che fare con i partigiani o che collaboravano con il nemico; atti di sabotaggio per ammonire gli industriali che la strada di una loro spontanea collaborazione con gli occupanti tedeschi e i fascisti sarebbe stata inflessibilmente stroncata; scontri armati per contrastare le prime puntate terroristiche dei reparti nazisti e di quelli del 63[0] battaglione M "Tagliamento" nei paesi della vallata. Questa intensa attività oltre a provocare la rabbiosa reazione nemica che culminò con i massicci rastrellamenti del 2Q febbraio '44 e con l'attacco del 12 e 13 marzo '44 a Rassa, dove saranno impegnati i resti dei distaccamenti "Mameli", "Bandiera", "Piave", più una parte del "Pisacane", ebbe un prezzo altissimo per i garibaldini del "Piave". Metà degli effettivi morirono in combattimenti o furono vittime della spietata repressione nazi-fascista. Nessuno tra i primi distaccamenti partigiani biellesi pagò con un così elevato numero di caduti[3].



Il corpo di Boni Piemonte (Piero Maffei) che, al momento dell'agguato, era alla guida dell'auto.

"A Nedo, che durante la Resistenza è stato a casa mia alcune volte, sia pure solo di sfuggita — ricorda ancora Pierino Angiono — perché si era in periodo clandestino ed era molto pericoloso, una volta Nella disse: 'Mah! Speriamo molto da questi giovani, da questi ragazzi, che non abbiano a disilluderci, che abbiano più coraggio di quanto noi pensiamo, che siano già più avanti, più maturi di quanto noi pensiamo. Per quanto riguarda mio figlio, come lo valutate voi?'. Nedo rispose: 'Guarda, per quanto concerne Ermanno lascia fare a noi, ormai lo conosciamo e ti posso dire che hai un figlio che è un pezzo d'oro! "[4]. Oggi questa frase può apparire retorica ma a quel tempo, che già par leggendario, quando si trattava di darsi alla macchia, di prendere il fucile, di ritrovarsi in montagna per fare la guerra ai tedeschi e ai fascisti, aveva tutt'altro significato. Allora, testimoniare concretamente questa volontà voleva dire agire anche a costo della propria vita.

Pensiero non solo impegnò tutto se stesso a tradurre in azione la strategia della guerriglia e i piani di attacco elaborati insieme ai suoi compagni, ma, esponendosi sempre in prima persona, fu d'esempio a tutti. La tempra di intemerato combattente ed una naturale predisposizione alla dialettica e all'oratoria gli consentirono di conquistarsi un larghissimo ascendente tra i suoi compagni e la sua figura emerse già fin dalle prime azioni partigiane. Significativo il suo comportamento in occasione del primo sciopero generale degli operai biellesi sotto l'occupazione tedesca, il 21 dicembre 1943: i partigiani del"Piave" per dimostrare agli operai della valle Strona che il loro appoggio era concreto, raggiunsero Cossato dove disarmarono anche i carabinieri della locale stazione. Sparsasi la voce della loro presenza in paese, molta gente confluì nella piazza antistante il Municipio e Pensiero, raggiunto il balcone della casa comunale, si rivolse alla folla. Con parole semplici, ma la cui persuasione fu pari alla foga, galvanizzò l'uditorio, creando un entusiasmo tale, da attribuire a qùesto avvenimento una grande risonanza che, all'epoca dei fatti, suscitò stupore e incredulità e superò i confini della vallata. Analoga manifestazione, sempre con Pensiero in veste di oratore e che sortì lo stesso esito, avvenne a Valle Mosso nella stessa giornata.

Pensiero morì crivellato dal piombo nemico con Piero Maffei ed Edis Valle per un eccesso di zelo che fatalmente pagò a causa di una delazione particolareggiata, non lontano da casa, su una strada a lui molto familiare fin da quando, ancora bambino, aveva cominciato a percorrerla per recarsi nella scuola elementare di Cossato[5].

[3] Questi i loro nomi: Imer Zona (Beretta), Vincenzo Variara (Turin), Ermanno Angiono (Pensiero), Boni Piemonte (Piero Maffei), Edis Valle Dell'Acqua (Edis), Roberto Arrigoni (Negher), Frank Bowes (neozelandese), Palmiro Camerlo (Lampo), Francesco Crestani (Folgore), Antonio Gavasso (Piave), Corrado Lanza (Volpe Rossa), Kenneth Osborne (australiano), Luigi Torteila (Lupo), Nicola Cardetta (Tigre), Delfo Castaldi (Aquila), Amelio Moro (Bestia), Nella Pastorello (Nella), Benvenuto Pivotto (Lacit), Mario Graziola (Arcos), Leo Candelone (Leo), Giovanni Curnis (Caterin), Mario Gangemi (Freccia), Riccardo Grosso (Dinamite), Vildo Melo (Saetta), Ernesto Merlin (Merlo), Luigi Morecchio (Biondino), Bruno Vettorello (Dik), Eraldo Foresti (Biondino), Dante Fila Robattino (Max), Franco Bianco (Nebrasca). Probabilmente l'elenco è incompleto ma gli elementi in nostro possesso non consentono di fornire dati definitivi.

[4] *Ibidem.*

[5] Cfr. ANELLO POMA - GIANNI PERONA, *La Resistenza nel Biellese*, Parma, Guanda, 1972, p. 134.

FRANCO CHIORINO

Per non dimenticare*

Il rastrellamento del 20 febbraio 1944

È domenica. C'è nebbia. Una nebbia di montagna, or fitta or rada, che entra nelle ossa e dà un aspetto di triste grigiore alle cose.

Sono le 10 di mattina. Già nella notte e nelle prime ore del giorno si era avuto sentore di qualcosa che non andava... E un fluido che sfugge a un controllo preciso, ma si sente nell'aria, in tutto ciò che sta attorno... si presagisce quasi, per strano senso d'intuizione.

Il punto in cui si trovano quelli del "Piave" è a circa metà costa d'una collina. Sotto e attorno la valle. Più su, la cima.

Franco[1] è in perlustrazione lungo la china che scende dalla strada. Oramai è certo che il nemico è vicino. Forse più di quanto si pensi. La nebbia fa il gioco dell'assalitore. Impossibile scorgere oltre la punta del naso.

Una raffica. Fischiano le pallottole mentre gli uomini si gettano a terra. Una manica della giubba di "Nebrasca" è stata sfiorata. Sulla stoffa che s'arriccia c'è un segno di bruciato.

L'allarme è dato. Comincia l'attacco.

Non si sa, non ci si può ancora rendere conto di quante forze disponga l'avversario, ma bisogna fare parsimonia delle proprie. All'azione irruente, a volte bestiale degli assalitori si contrappone una tattica fatta d'intelligenza più che di lotta. Si deve sopperire con l'astuzia, là dove si difetta di mezzi. E il piano, un piano doloroso, ma necessario, che era già stato varato nell'evenienza di quanto accade, si svolge con metodica regolarità. Ci si ritira lentamente verso il Cerchio, per evitare di essere presi fra due fuochi.

I nazi-fascisti sono circa 2.000[2]. Hanno predisposto questo attacco con ogni cura. Entra nel loro ordine di idee sbaragliare definitivamente quel focolaio di resistenza; sbaragliarlo in grande stile, dando l'esempio, una volta tanto, a chi si peritasse di voler ricominciare. E non han fatto parsimonia. Dotati d'armi e munizioni, scaglionati su tutti i fianchi stanno avanzando protetti da mitraglie e da un piccolo cannoncino. La nebbia li cela allo sguardo dei patrioti. Si sentono e si intravedono, a volte, col diradarsi della nebbia stessa. Sono lanciati, decisi. La loro foga rasenta la rabbia, rabbia di non poter serrare la morsa, di vedersi sfuggire pian piano ma inesorabilmente la preda che già credevano in pugno.

All'ordine del nuovo comandante "Quinto"[3] i ragazzi del "Piave" non perdono la calma: i nervi sono tesi, ma fermi e a posto. Nessun inutile sacrificio. Protetti essi pure da una retroguardia salda e decisa, che mette a segno con nutrite scariche i suoi colpi, si ritirano poco a poco.

Le armi sono in salvo. Tutto quello che è trasportabile, compatibilmente con lo stato di lotta, viene ritirato. Resterà laggiù, alla distruzione dei vandali, la piccola tipografia.

Alla "branda" resistono ancora pochi uomini. Sono fra essi dei soldati inglesi.

Colle armi puntate, d'improvviso, sbucando fra la cortina caliginosa, appaiono i tedeschi. "Lupo"[4] cade con l'arma in pugno. Gli altri sette sono fatti prigionieri. Sul piazzale di Mosso Santa Maria, il giorno dopo l'arresto, pagheranno colla vita la loro temerarietà, falcidiati dalla furia bestiale dell'impotenza repubblichina.

L'attacco dura sei ore e mezza. Ritiratisi sul Monte Cerchio, quelli del "Piave" si trovano a disagio. Il "Mameli" si è ritirato. Resiste il "Bandiera". Non bisogna perdersi d'animo. Si deve resistere ancora, rispondere al nemico con la cocciutaggine che, stavolta, può con ragione avere il vanto di essere una prerogativa biellese.

E la prima volta che ci si trova nel cimento della lotta ad oltranza. È il battesimo del fuoco.

E resistettero. Non si persero d'animo, davanti alla situazione che andava facendosi grave di ora in ora, come non si smarrirono allorché dovettero contare sulle sole forze di cui disponevano.

Era stata la prima grande lotta quella che finiva col calare delle tenebre: vittoria no, ma nemmeno sconfitta. La tracotanza del nemico aveva provato cosa significava la delusione di credersi strapotenti e vedersi messi in scacco. Avrebbe addentato ancora la belva, ma invano. Uno ad uno su quelle rocce, tra quelle balze, si sarebbe spezzata i denti venefici. E là, al cospetto della montagna, i patrioti d'Italia scrivono, col sangue e col sacrificio, le pagine più belle della lotta di resistenza.

Nelle prime ore del mattino seguente, mentre ancora nelle orecchie è l'eco della battaglia e gli occhi paion rivivere la drammatica scena trascorsa, mentre gli animi che han cercato, forse invano, riposo e pace, ancora sentono il fremito e l'ansia, il comandante " Artiglio"[5] recluta volontari. Bisogna ridiscendere alla "branda", per vedere che ne è stato, bisogna ritornare su quei luoghi per sentire e sapere. Ci vogliono uomini di fegato. Il nemico può essere ancora annidato; i pericoli non si contano.

Una pattuglia di volonterosi, scelti fra i molti che spontaneamente si son fatti avanti, parte in perlustrazione verso l'incognito. Bisogna andare a vedere.

Alla "branda" tutto è quieto. Più nessuno. Il nemico si è ritirato, forse con la speranza d'aver sbaragliato per sempre le sparute formazioni garibaldine.

* Dal volumetto omonimo, edito a cura dell' Anpi di Candelo, sd [1948].

Fra il gruppo di cascine, c'è la Margosio. E qui che, entrato, "Artiglio" pesta un asse steso a terra: uno scoppio formidabile, e una vampata di fuoco. Sotto l'asse era stata messa una bomba a mano. Sono state disseminate un po' dovunque. Bisogna circolare con la massima cautela. La morte è in agguato in ogni angolo, dietro ogni porta, fra ogni parete.

"Artiglio", colpito in varie parti del corpo, ma più che tutto al viso, viene immediatamente soccorso e portato via su d'una improvvisata barella. Dopo le prime sommarie cure, proseguirà per l'ospedaletto di Moscatelli e quindi con documenti falsi all'Ospedale civile di Novara. Quando vi uscirà, dopo diversi mesi di degenza avrà perso l'occhio destro e un alluce.

Intanto a Scopello, ove giungono dopo un giorno di marce forzate, i garibaldini del "Piave" sono ricevuti dagli uomini di Moscatelli con fraterna cura. Essi che da tempo non conoscevano le gioie d'una tavola imbandita, avranno all'Albergo Monte Rosa un sontuoso ricevimento, ove proveranno per qualche ora le delizie del buon vitto e l'impaccio dell'etichetta che vuole si sbucci la frutta col coltello... Ma a dar animo alle titubanze pensa un vinello genuino che frizza e mette nelle vene un certo "non so che" fatto proprio per togliere dalla mente le preoccupazioni.

Ne avevano bisogno, poveri ragazzi!

Attorno a loro, in quei momenti di gioia intima e cordiale, non ci sono soltanto i compagni della lotta valsesiana ma la popolazione tutta. La gente della Valsesia, taciturna e rude sempre, mostra ai garibaldini che vengono dal Biellese un'espansività che ha del commovente.

Ma viene ben presto il giorno in cui ci si deve ridestare dal sogno. La realtà è diversa, è dura e inesorabile. La realtà è fatta dal dovere che chiama. E a renderla più viva, dopo due giorni di permanenza a Scopello, mentre ci si appronta a ripartire per Rassa, nuovo punto di concentramento, ecco giungere la neve, sessanta centimetri di bianca, soffice ed infida neve che infradicia gli abiti, smorza il respiro quando cammini, rende faticoso l'incedere, ti fa tradire dalle impronte. Ma bisogna andare.

Da Scopello a Rassa con viveri, indumenti, coperte, armi, è una spola continua, incessante, tra la neve, il freddo, i disagi, perché bisogna recuperare il tempo perduto, bisogna rimettere in efficienza completa la scossa compagine del "Piave".

Il battaglione non deve morire. Hanno giurato al nuovo comandante, innanzi alla memoria di "Pensiero"[6] che, qualunque cosa avvenga, il "Piave" resterà forte, valoroso e vivo sempre. E non verranno meno al giuramento, mai! Nemmeno quando la lotta si farà più cruenta.

Pattuglia partigiana.

La battaglia di Rassa

Lungo la strada che da Varallo sale verso Alagna, sorpassato Scopello, a metà cammino circa fra Piode e Campertogno, si diparte una stradina secondaria che si insinua fra i monti e va a morire in una conca racchiusa tutt'attorno dallo strapiombo dei monti. Oltre non si va, c'è la mulattiera scoscesa, brulla, sassosa, disagevole, che tenta la scalata al Corno Rosso, al Monte della Meja, alla punta Ciciozza, e al Cossarello, tutti elevati oltre i 2.500 metri.

In quella piccola conca spersa nell'alta Valsesia, occhieggiata in estate dalle baite che su, aggrappate alle ripe rocciose, son l'ultimo segno dell'opera umana quasi alla soglia degli eterni nevai, vive, come estranea al mondo, gente montanara, rude e scontrosa, diffidente di'chi, incauto, si perita di fare l'intruso.

Quando l'inverno cala metri di neve che tutto copre, livella, bloccando strade e passi, facendo impraticabili sentieri e mulattiere, là, colla quiete della forzata inerzia, par proprio che il letargo non debba aver fine. A tratti, d'improvviso, dal dorso montano che troppo strapiomba, si staccano piccole valanghe di neve, che, precipitando rumorose, riempiono per un attimo la valle di sordo boato, fino a infrangersi, quasi sempre innocue, al primo terrazzo roccioso. Poi, tutto torna silenzio.

Quel minuscolo gruppo d'abituri, quell'infinitesimo palpito di vita all' estremo limite del mondo al cospetto dell'immenso, è la borgata che nella lotta partigiana fu teatro di una battaglia, ancor oggi viva nel ricordo di quanti l'hanno vissuta. Assurto oltre il significato comune, per essere simbolo di eterna rimembranza, quel nome risuona più vivo che mai: Rassa!

Quando il Comando partigiano stabilì di fare lassù l'accentramento di forze, riorganizzando i già provati batta -

glioni "Piave", "Bandiera" e "Pisacane" non pensava che quel piccolo borgo quasi obliato dal mondo sarebbe stato un giorno la posizione chiave d'una durissima prova. Giungere fin lassù non era facile, è vero, ma altrettanto meno facile era venir via qualora l'unica via di sbocco, la strada che scende a Scopello fosse ostruita da forze avversarie.

Rassa, come venne definita dagli stessi garibaldini, era infatti, una vera e propria "posizione trappola". Niente da fare in caso d'attacco. O accettar battaglia o ritirarsi su pei monti coperti di neve, impraticabili, facile bersaglio delle armi automatiche.

Agli ordini del commissario di brigata "Carlo"[7] e dei comandanti "Gemisto"[8] e "Renato"[9] gli uomini dei tre battaglioni non erano stati con le mani in mano. Approntati mezzi di eventuale difesa, favoriti in alcuni punti dalla configurazione naturale della stessa montagna, potevano dall'alto dominare gran parte della strada che saliva snodandosi attraverso pendii e avvallamenti. Di lassù, si poteva tener testa con una certa sicurezza ad attacchi nemici. Ma, siccome la prudenza non è mai troppa, tanto più che, oltre all'esperienza vissuta, stava a gravare l'incognita del come ci si sarebbe potuti sganciare qualora fosse stato necessario farlo, si predispose il servizio di perlustrazione sul monte che aveva, più che tutto, il compito di preparare una pista possibilmente praticabile attraverso la neve.

Qualcosa si presentiva. Nulla di preciso, in verità, di quanto succedeva a fondo valle; nulla di sicuro o di noto, ma un certo senso d'allarme, una certa tensione di nervi, c'era.

È il 12 marzo, domenica[10]. Il cielo cristallino preannuncia una giornata serena e limpida, proprio quando, invece, sarebbe necessaria la foschia che alla "branda" fu tanto micidiale...

In mattinata presto, una pattuglia è andata sul monte a render le spalle sicure in caso di ritirata; c'è pure "Nebrasca". Giù, al blocco appena sotto il ponte sul Sesia si sta all'erta. Qualcosa non va...

D'un tratto, 3 camion carichi di truppe tedesche sbucano laggiù al fondo della strada, col muso Tonfante puntato verso Rassa. Sono le 10. Una staffetta parte dal blocco a dar l'allarme. In un attimo tutti sono mobilitati, uomini armati ed efficienti per la lotta: 120.

Un ordine secco: "Ognuno ai posti di combattimento". Le posizioni sono raggiunte. Gli occhi si puntano sulla strada che è ancora deserta. Il blocco è ritirato. La pattuglia che doveva scendere a far saltare il ponte in mattinata, sospende l'azione. Ormai è troppo tardi.

La neve brilla stranamente al primo sole del mattino. Fra quella coltre di candida fredda ovatta, si preparano nervi e cuori per il grande cimento. Le dita, rattrappite dal freddo, s'irrigidiscono sui grilletti.

Fermati i camion dietro una curva, i tedeschi si mettono in marcia verso l'abitato; nulla di tattico. Avanzano a gruppi di dieci, quasi inquadrati, camminando al centro della strada, armi spianate in avanti.

D'un tratto, dalle postazioni, i patrioti aprono il fuoco, contemporaneamente, sul facile bersaglio. Falciati dall'inattesa sparatoria, i soldati si ritirano dietro la curva della strada. E qui, inizia quell'attacco che ai comandi nazifascisti si stava preparando con meticolosa cura da parecchie settimane.

I camion che portano le truppe sono 57. Oltre 2.000 uomini[11] dotati delle migliori armi moderne, messi in pieno assetto di guerra, vengono lanciati contro le deboli forze partigiane di Rassa. Ad incuneare l'avanzata il nemico dispone di un carro armato leggero. Da dietro alla prominenza del monte, un cannoncino apre il fuoco contro le postazioni dei patrioti. La mitragliera, colle cassette di munizioni è colpita in pieno. L'unica arma d'una certa efficacia, per contendere agli attaccanti il passo della strada che dà accesso al paese, è stata messa a tacere.

Arriva l'ordine di sganciarsi. Lentamente, curando di non far notare troppo la mossa, si inizia la ritirata.

Ancora una volta, col cuore serrato dalla morsa del dolore, ancora una volta, davanti alla forza strapotente dell'avversario mentre la volontà par non voglia ubbidire a ciò che prudenza comanda, ancora una volta ci si deve ritirare, lasciare il campo alle mani sacrileghe del traditore, lasciare, coli'animo esacerbato dall'amarezza, il terreno di lotta alla furia vandalica del barbaro e cercare sul monte salvezza e scampo, mentre, dal basso, la raffica rabbiosa tenta di contrastarti il cammino.

Sulla neve caduta nei giorni innanzi il procedere è faticoso e infido, i passi incerti e difficili. Tutto il dorso scoperto del monte può essere preso facilmente di mira. La sparatoria non ha tregua. I contatti coi comandi si fanno sempre più difficili e incerti. I compagni di lotta e di fede cadono sul cammino. La ritirata, fra l'imbestialire del fuoco avversario, si muta poco a poco, fatalmente, in disordinata rotta.

Dove porta questa distesa bianca, abbacinante sotto il sole, che par non debba aver fine? Dove porta il cammino che si fa incerto nel difficile andare? E fino a quando si resiste?

Nulla, più nulla conta ora, solo una cosa: salvarsi, con l'arma che inseparabile dovrà dividere la sorte. Perché essa — l'arma — è in questo momento la sóla, unica compagna.

Su, su sempre, verso l'incognito, su ancora, per sfuggire al nemico che bracca inesorabile, per gettarsi allo sbaraglio dell'incerto avvenire; verso la salvezza o verso la morte...

Ogni uomo impara a guidarsi da sé, a cercare uno scampo da solo.

Sui monti immensi, fra le pareti ghiacciate, sui pendii scoscesi e malagevoli, frotte di uomini vanno disperatamente cercando una via che non esiste,

Militari tedeschi e fascisti operanti nell'alta Valsesia.

un sentiero che non c'è, un'indicazione che non si vede... Così, sgominati, piegati nel cocente sbaraglio d'una lotta impari, ma non vinti, non finiti, forse nemmeno delusi, vanno i partigiani, tracciando sulla neve fredda e nemica le orme incancellabili d'un cammino che avrà fine solo col riscatto della vittoria.

Sul monte, il nemico insegue, con spietata, pertinace insistenza.

"Nebrasca", tornato colla pattuglia verso Rassa ai primi spari del mattino, si vede preso in trappola. Sono quasi alle prime case del paese e, ormai sganciati, i compagni stanno ritirandosi. Non c'è mezzo di riguadagnare la via del monte, sarebbe mettersi incoscientemente sotto il bersaglio dei tedeschi. Bisogna trovare una via d'uscita. Il terreno par che scotti sotto i piedi. Da un momento all'altro si può essere scoperti. Bisogna agire, a qualunque costo.

Poco sotto spassa il Sesia. Per gran parte gelato e ricoperto di neve, offre, incassato com'è fra due alte rive, un sicuro nascondiglio per potersi ritirare senza essere osservati.

Lentamente, colla preoccupazione di mettere un piede in fallo, coli'assillo di essere scoperti da un momento all'altro, il gruppo si incammina lungo le rive del fiume tentando per quella via di raggiungere una sommità meno pericolosa. Quante volte il ghiaccio cede? Quante volte, nel freddo delle acque stagnanti, s'immergono le membra già intirizzite dal freddo? Quante volte si sente sulla carne il morso del gelo?... Gli abiti inzuppati, attaccaticci, rendono più faticoso il procedere. E mentre da tutte le parti il nemico cerca e spara e tende l'agguato, si vivono momenti d'angoscioso tormento.

Bisogna trovare rifugio. Aggrapparsi alla più piccola possibilità di scampo, cercare colla forza della disperazione un posto di riparo. C'è un sasso là... È là dietro che si può avere la pausa d'un momento di ristoro, d'un attimo di quiete nell'affanno dei nervi troppo tesi. Passano cinque ore. Cinque ore appostati dietro ad un macigno col nemico a poche centinaia di metri. Cinque ore d'incubo e d'attesa spasmodica senza sapere, senza pensare, senza chiedersi, quando e come finirà...

A Rassa, scoperti in una casa, undici partigiani vengono fucilati. Tutto il paese è sottosopra. La crudeltà dei malvagi, la furia bieca d'un odio brutale e freddo, si sfoga su tutto e su tutti.

Scendono le prime ombre della sera. La notte, triste e spaventosa, sarà per i fuggiaschi il funereo velo d'un amaro destino. E si riprende a fuggire, senza saper ove andare, senza avere una meta, con l'animo scosso, il cuore vuoto e sconfortato.

Non è più la ragione fredda e calcolatrice che guida, come non è più il sentimento. Cosa, cosa diversamente se non lo spirito di conservazione, può sorreggere ed animare in quello ore tragiche e burrascose?

Stretto fra le mani, il fucile. L'arma che non si è abbandonata, che abbandonare non si può e non si deve. E vanno...

Qualcuno troverà rifugio coi boscaioli, attendendo di veder altri compagni, di sapere qualcosa... "Chic"[12] dirà di avere passati giorni e giorni, lassù, in una parte del monte che non è più minacciato, prima che possa riprendersi e tornare... "Ferro"[13] col nucleo principale di fuggitivi giunge all'Alpe della Meja. "Renato" avrà, nel lungo peregrinare sul monte, le dita delle mani congelate. Altri raggiungeranno la Val d'Aosta, altri ancora il "Bixio" che si trova dalle parti di Sordevolo.

Son chilometri e chilometri per ore e per giorni, fra la neve, senza pause, senza cibo, attraverso monti e vallate, fuggendo e anelando di trovare, finalmente un po' di riposo e di pace.

"Nebrasca", con "Balilla" e altri, cerca un rifugio che non c'è. Ci si affida alla ventura come tutti. Di nuli'altro desiderosi che portarsi in salvo sfidando tormente, disagi e pericoli.

Camminano, curvi sotto il peso della stanchezza, sfiniti, deboli, affamati, camminano incessantemente, girando fra il monte nevoso, sempre troppo uguale, sempre troppo simile, da un passo all'altro, dall'una all'altra vallata... Quando si troveranno all'Alpe Finestre, sopra Piedicavallo, e scenderanno verso Campiglia, giunti a Piaro avranno finalmente la gioia di vedere gente. Dal momento della fuga saranno passati quattro giorni.

Senza toccar cibo, senza quasi mai fermarsi, senza veder anima viva, senza sapere dove andare, senza più forze, per quattro giorni hanno camminato attraversando le montagne che dalla Valsesia portano al Biellese.

Note (redazionali)

[1] Franco Bianco (Nebrasca).

[2] È difficile definire esattamente il numero degli attaccanti, che sembra però essersi aggirato intorno alle mille unità.

[3] Quinto Antonietti (Sandro), comandante del distaccamento "Bandiera". Nel febbraio del 1944 aveva assunto temporaneamente il comando del "Piave".

[4] Luigi Tortella. Comandava la squadra impegnata a contrastare l'avanzata nazifascista sul versante di Trivero per impedire l'aggiramento delle formazioni.

[5] Giuseppe Maroino.

[6] Ermanno Angiono, commissario del distaccamento "Piave", caduto il 17 febbraio 1944 a Cossato.

[7] Silvio Bertona. In quel periodo responsabile dei collegamenti.

[8] Francesco Moranino, comandante del "Pisacane".

9 Renato Sasso. Assunse a Rassa il comando del distaccamento "Bandiera".

[10] Secondo altre fonti (cfr. ad es. A. POMA - G. PERONA, *La Resistenza nel Biellese,* Parma, Guanda, 1972, pp. 147 e ss.) l'attacco sarebbe avvenuto il 13 marzo. Abbiamo accertato, anche sulla scorta di documenti fascisti, che l'attacco avvenne invece il 12, come sostenuto dal Chiorino.

[11] Anche in questo caso è impossibile una stima esatta degli uomini impegnati e dei mezzi di trasporto: sembra però legittimo parlare di circa mille soldati con oltre cinquanta automezzi.

[12] D. Crosara.

[13] Dario Ramella.

COSTANTINO BURLA

Una fuga romanzesca

La mattina del 30 dicembre 1943, il varallese Ezio Grassi, sempre sulla breccia nonostante le sue 53 primavere, rientra da Camasco in compagnia del partigiano Barbis per rivedere la famiglia e riposare. La giornata era stata massacrante perché aveva dovuto provvedere al trasporto di un carico d'armi fino all'alpe Sacchi. Il carico, proveniente da Torino, consisteva in un cassone contenente fucili, mantelline e pantaloni, che i ferrovieri stessi avevano portato nella casa del pittore Lino Tosi, situata nei pressi del ponte sul Mastallone.

Il cassone, successivamente, caricato sopra un carro messo a disposizione dall'impresario Maglione, venne fatto proseguire sino a Camasco. DÌ qui, sul dorso d'un mulo, arrivò alla baita dell'alpe.

Grassi, giunto a casa stanco per la faticosa impresa, si reca a letto per riposare. La città è ancora libera e tranquilla, ma dopo la strage di Borgosesia, bisogna stare all'erta per evitare spiacevoli sorprese. Così, per precauzione, egli dorme vestito, nella sua camera con le persiane chiuse ma con le finestre, che danno sul corso principale, aperte.

Verso le 6,30 gli pare di udire un infernale frastuono, un rombo di motori, un cupo frusciare di ruote. Balza dal letto e, attraverso le fessure delle persiane, esplora la strada. Non ha sognato! Sono proprio i camions della "Tagliamento" che, carichi di militi armati fino ai denti, si fermano nei pressi della sua casa. Vede una fila di donne che, come tutti i sabati, fanno la coda dinanzi alla macelleria per ritirare il solito pezzetto di carne tesserata, e sente impartire dagli ufficiali il seguente ordine alla truppa:
— Tutti al passaggio a livello!

Pensa, per un istante, che i fascisti vadano a prelevare l'amico ragioniere Secondo Angelino, negoziante all'ingrosso di cereali e membro del comitato di liberazione clandestino varallese, ma intuisce subito che anche la sua vita è in pericolo e che deve, al più presto possibile, cercare una via di salvezza.

Lascia la stanza e si precipita giù per le scale. Le sue scarpe sono in cucina e deve assolutamente recarsi a prenderle per tentare la fuga. Giunto al pianterreno scorge la signora Rosa Pignatta, moglie dell'avvocato Amleto Rossi, che stava infilando la chiave nella toppa del portone per aprirlo, uscire sulla strada e vedere se poteva arrischiarsi di condurre il marito, ufficiale di complemento rientrato a casa dopo l'8 settembre, al Sacro Monte.

Proprio in quell'istante, secchi colpi vengono sferrati contro la porta. I fascisti vogliono entrare. La signora, colta da un attimo di smarrimento, è scossa da un tremito e lascia cadere la chiave al suolo.

Grassi approfitta di quel provvidenziale inconveniente per balzare in cucina, prendere le scarpe da montagna ed un maglione e risalire, come uno scoiattolo, le scale. Giunto in soffitta scorge le sorelle Tosini che, allarmate, si affannano per trovare un nascondiglio per l'avvocato Rossi. Questi, saputo che i militi stavano già per raggiungerlo, decide di fuggire col Grassi e, tutti e due, arrischiando di rompersi il collo saltano, da circa tre metri d'altezza, sul tetto della casa vicina, di proprietà della famiglia Fuselli. Quivi giunti, l'avvocato si rifugia nel sottotetto, Grassi, invece, non ritenendo il luogo abbastanza sicuro, ritorna indietro per cercare un'altra via di scampo. Ma, fatti pochi passi, resta allibito nello scorgere un fucile, un casco e poi un milite sbucare dall'abbaino della sua casa.

Il soldato, balzando sul tetto, viscido per la brina gelata, lo scorge ed esclama:
— Ehi! Cosa fate lì?

Grassi si sente spacciato, ma non perde la calma e, con rara presenza di spirito, gli grida:
— Zitto! Fermo! Non vedete che mi state spaventando tutti i colombi? Mi avete già fatto scappare la femmina che stava covando nel nido!

I piccioni infatti, impauriti, se la squagliano volando via. E Grassi insiste, alzando la voce:
— Ritiratevi, perbacco! Lasciate in pace le mie bestiole!

II milite, sorpreso, indietreggia e si reca ad ispezionare la colombaia.

Grassi non perde tempo e s'infila in un altro abbaino coperto da una lamiera rotonda. Purtroppo non trova la scaletta per scendere. Allora cerca di allungarsi come una serpe sotto la lamiera per nascondersi come meglio può. Da un foro scorge il milite che si ritira. Rimane immobile per qualche attimo, fin quando non si sente chiamare per nome dalla signora Rosina salita fin lassù per rintracciare il marito.

Grassi, allora, non senza fatica, risale sul tetto e si fa vivo. Tranquillizza la donna indicandole il rifugio del consorte ed apprende, dalla stessa, che sua moglie, Jvonne Collomb, era stata prelevata dai fascisti e condotta, con altri, in municipio. Comprende che la situazione si aggrava e, salutata la signora, attraversa rapidamente alcuni tetti saltando in un cortiletto situato sul retro di una cartolibreria.

Quivi giunto scorge la concittadina Angela Pugno che aveva appena terminato di nascondere uno dei suoi figli, di leva, nella legnaia. Si fa consegnare la chiave del portone che dà sulla stradetta laterale del corso. Lo apre, lo rinchiude e si slancia lungo la via che porta in regione Sottoriva, per trovare le zie. Alle donne spaurite ed ignare dell'accaduto, raccomanda di avvisare l'avvocato Negri perché faccia le pratiche necessarie per far riacquistare alla consorte la perduta libertà.

Quindi, fattosi consegnare del" danaro, attraversa il giardino, salta la roggia e corre verso la confluenza del Mastallone col Sesia per salire sulla barca dell'amico Strambo e portarsi al sicuro sulla sponda destra del fiume. Ma, un improvviso contrattempo, gì'impedisce di attuare il suo piano. La barca è assicurata alla roccia da una catena munita di lucchetto ch'egli, per quanti sforzi faccia, non riesce ad aprire.

Intanto, dalla città e dintorni, rimbombano sinistramente violente sparatorie. Ezio, madido di sudore, rifa il cammino percorso e si reca a casa dello Strambo. Al posto del padre trova il figlio Walter, partigiano, appena sceso dall'alpe delle Piane di Cervaroloper rifornirsi di viveri.

— È inutile che tu attenda la mamma — gli dice —. È stata prelevata stamattina, con mia moglie ed altri, dai fascisti. Se vuoi salvarti vieni con me.

Il giovane accetta. Grassi, per informare i suoi familiari, scrive sopra un biglietto:

— Se riusciamo a passare il Sesia, ci fermiamo all'alpe della Barca.

Pratica un foro in una pagnotta, vi infila il biglietto, chiude l'orificio con un po' di mollica e si mette, con l'amico, a

cercare la chiave del lucchetto. Tempo sprecato! La chiave non si trova! Allora, afferrata una sbarra di ferro, i due si precipitano verso il fiume. Fanno saltare il lucchetto, entrano nella barca e, aiutandosi con un palo e remando con le mani, riescono a vincere la forza della corrente ed a portarsi sull'opposta sponda. Nascondono l'imbarcazione, s'inoltrano per le gole del torrentello Paccalotto e, dopo una faticosa marcia, arrivano alle baite dell'alpe della Barca.

Uno spettacolo desolante si presenta ai loro sguardi. Alte lingue di fuoco e dense colonne di fumo si alzano da vari punti della vallata. Paurosi incendi mandano sinistri bagliori dalle regioni della Crosa, del Varalletto, del monte Vaso e di Camasco. La "Tagliamento" non perdona: dopo il sangue, il fuoco!

I fiiggiaschi si riparano nel fienile di una cascina per sfamarsi e riposare. Il pranzo, però, è assai frugale perché, nella fretta di svignarsela, hanno portato soltanto un pezzo di pane. Mentre stanno sbocconcellandolo, ecco apparire, dapprima timido e poi sempre più ardito, un topolino. Gli uomini comprendono che la bestiola rischia la vita per non morire di fame, e vanno a gara nel darle delle briciole ch'essa divora avidamente.

— Ma guarda un po' — esclama Grassi divertito.— Questo topolino vive sulle nostre disgrazie! Ci mangia il pane e noi restiamo senza!

II giorno seguente, alle 4, lasciano il casolare. Mentre stanno camminando odono dei fischi. Si nascondono dietro ad alcuni massi, pronti a squagliarsela. Nessun pericolo! È Giovanni Strambo, lo zio del partigiano Walter, che sta arrivando con una pentola colma di risotto.

— State attenti — dice loro — perché i militi vogliono venirvi a visitare. Durante la scorsa notte hanno visto i vostri casolari illuminati. Avete acceso il fuoco?

— Ce ne siamo ben guardati — esclama Grassi.— Avranno notato i bagliori degli incendi riflessi dai vetri delle baite.

— Ad ogni modo — aggiunge l'uomo — io rientro a Varallo. Ritornerò a trovarvi domani. Vi raccomando di stare in guardia!

Grassi gli dice che andranno a pernottare altrove e lo prega di passare, verso sera, dalle sue zie per farsi dare altri rifornimenti.

All'imbrunire, dopo una marcia estenuante, gli uomini raggiungono una baita situata sulle pendici del monte Pizzo. Passano la notte battendo i denti per il gelido freddo, sdraiati sul pavimento di legno perché non trovano, nel casolare, nemmeno una manciata di fieno. Trascorrono il capodanno lassù, in mezzo alla neve e, verso sera, scendono sulla riva del fiume per attendere il barcaiolo. Questi, alle 18, arriva puntualmente. Trasporta il Grassi nei pressi della Manifattura Rotondi e riconduce il nipote a casa. Ezio, valicata la putrella gettata sul canale dello stabilimento, attraversato lo stradone, si inerpica fino all'alpe Bertoli dove pernotta.

La mattina del 2 gennaio, superata la boscaglia, scende alla Barattina. Trova la sua bicicletta, condotta in quel villaggio dal partigiano Strambo ritornato coi patrioti sui monti di Cervarolo, la inforca e si reca a Fobello. Poi, dopo breve sosta, s'incammina verso Cervatto, dove si ferma per qualche giorno, in casa di amici, fin quando non giunge l'allarmante notizia dell'arrivo di un camion carico di militi a Fobello. Erano, invece, dei partigiani. Questi lo conducono con loro fino alla Ferrera, dove pernotta. La mattina seguente percorre la Valbella

Ezio Grassi (in una foto del I960). Archivio Roberto Regis.

finché non trova ospitalità in baite abitate da sette valligiani. Rimane con loro due giorni. All'alba del terzo, nel risvegliarsi, è stupito di non vedere più anima viva. Nella notte, per timore di rappresaglie, gli alpigiani avevano abbandonato i casolari portando via anche i bovini.

Grassi ha ancora cibarie nel sacco, ma teme che qualcuno parli e decide di cambiar sede. Si carica sulle spalle due coperte e va a rifugiarsi sotto un anfratto roccioso. Non ha armi e, per difendersi in caso d'attacco, raccoglie sassi e ne fa un bel mucchio. Verso le 23 di quella buia e gelida notte di gennaio, sente risuonare dei passi a poca distanza. Le tenebre fittissime gì'impediscono di farsi una precisa idea della situazione. Intrawede delle ombre che s'avviano verso le baite. Poi sente picchiare alle porte delle casupole e gridare il suo nome. Poco dopo le ombre, simili a fantasmi, tornano indietro. Grassi lancia alcuni sassi e grida:

— Chi va là?

Sono gli amici partigiani saliti fin lassù per rintracciarlo. Manda un sospiro di sollievo e li segue fino a Rimella. Il fornaio Enrico Quazzola gli dà alloggio nei pressi del suo pollaio. Ma il nostro Ezio, nella nuova residenza, non si sente al sicuro. C'è troppo viavai di gente che si reca a far provvista di pane, e conviene diffidare.

Il 22 gennaio, giorno di S. Gaudenzio, festa patronale di Varallo, ch'egli ricorda con una punta di nostalgia, si reca nella cappelletta di S. Antonio, situata sopra la chiesuola della Madonna del Rumore, e si mette a leggere ' T miserabili". Verso le 13,30, mentre è completamente assorto nella lettura, ode un urlo che lo fa trasalire:

— Mani in alto!

Credendo si trattasse dei fascisti, balza in piedi. Ma la sorte, anche stavolta, gli è benigna. I nuovi arrivati sono ancora dei partigiani, comandati dal varallese Annibale Tosi. Gli portano il seguente messaggio di Cino Moscatelli:

— Stiamo per essere attaccati sul Briasco. Se riusciremo a salvarci, verremo da te. Procuraci alloggio e viveri.

Grassi, che non s'interessava di politica e che, soltanto per spirito di fraternità cristiana s'era prodigato per aiutare i prigionieri e gli sbandati diretti verso la Svizzera, ora non esita più e si schiera decisamente coi garibaldini che, sfuggiti dalla morsa fascista sul Briasco, cominciano ad affluire nella nuova e più sicura base di Rimella. Egli prowederà a rifornirli di viveri e collaborerà con loro fino alla Liberazione.

La **parola ai protagonisti**

La “scuola” per quadri partigiani al rifugio del monte Cerchio. Gennaio-febbraio 1944

A tanti anni di distanza la rilettura del ”Rapporto del compagno Giordano [Aladino Bibolotti] sui due corsi tenuti ai giovani partigiani suscettibili di avanzamento”, inviato in data 6 febbraio 1944 al Comitato federale biellese del Partito comunista e per conoscenza al Comando della 2ª brigata Garibaldi “Biella”, potrebbe suscitare in chi prese parte a quel breve corso politico ricordi tali, per lo più emotivi, da indurlo a sottovalutare il significato e l’importanza di quell’inconsueto avvenimento. Su questo documento una riflessione è perciò doverosa non tanto per una sua interpretazione storica (compito che demandiamo allo specialista), quanto per sottolineare il suo valore probante circa la prassi alla quale scrupolosamente si attennero i dirigenti del Pc biellese, nell’intento di dare una soluzione al problema dei “quadri” partigiani che essi consideravano prioritario. Quindi l’importanza della pubblicazione del rapporto (nella stesura della copia custodita nella ”Sala Biella” della Biblioteca civica) si evidenzia da *sé* ancor prima delle annotazioni che ho voluto apporre in margine allo stesso.

6 febbraio 1944

Cari compagni,

dando seguito al suggerimento verbale fattomi da un rappresentante del Centro delP. e di concerto col Comitato Federale Biellese e col Comando della ”Brigata Garibaldi ”, mi sono recato in montagna e precisamente al rifugio alpino “C. “, nei pressi del Distaccamento ”Fratelli Bandiera ’ per tenervi un corso politico, rapido, tendente ad elevare il livello politico di giovani compagni e simpatizzanti, in vista di un possibile avanzamento a funzioni di Commissario Politico o Comandante di Reparto.

Il primo corso è cominciato il 25 gennaio, con un giorno di ritardo su quello fissato, perché gli allievi sono giunti in ritardo e alcuni non sono giunti affatto.

Al primo corso, tenutosi nei giorni 25, 26, 27, 28 e 29 gennaio hanno partecipato: “Bibi, “Gaio“, “Lungo”, “Nino“ del Distaccamento “Fratelli Bandiera”, “Bil“, “Alberico” del Distaccamento “Piave”, “Fulmine“ del Distaccamento “Mameli”.

Per dare la possibilità agli altri distaccamenti di inviare qualcuno a frequentare questo corso rapido si è stabilito di organizzare un secondo circolo. Esso è stato tenuto durante i giorni 31 gennaio, 1, 2 e 3 di febbraio.

Vi hanno partecipato: “Massimo” del Distaccamento “Pisacane“, “Sabri“, “Setti” del Distaccamento “Matteotti”, “Tonino”, “Freccia” del Distaccamento ”Mameli ”, ”Barbetta ”, ”Rosmundo ” del Distaccamento ”Piave”, “Talpa”, “Santhià“, “Pic“, ”Falchet ” del Distaccamento ”Fratelli Bandiera ’

Il giovane “Falchet”, ferito, non ha potuto partecipare che ad una sola giornata del corso. Il motivo che ha consigliato di far partecipare un maggior numero di alunni del Distaccamento ”Fratelli Bandiera ” si deve alle seguenti circostanze:

1. il Distaccamento ”Bixio ” non ha potuto, per ragioni militari, inviare nessuno;

2. il Distaccamento ”Pisacane ” ha inviato un solo elemento;

3. il Distaccamento “FratelliBandiera” è quello la cui composizione dal punto di vista sociale e politico, è nettamente più elevata, ed è quello che, essendo più vicino, ha avuto la possibilità di riempire i vuoti.

Bisogna subito affermare che la differenza fra distaccamento e distaccamento è molto forte. In ordine di preparazione vengono, in ordine decrescente, primo il “Bandiera”, secondo il “Piave”, terzo il “Pisacane”, quarto il “Mameli”, quinto ed ultimo il “Matteotti”. Il “Bixio” non ha inviato nessuno. Fra stata ventilata l’idea di far partecipare al corso il suo comandante ex ufficiale, oggi attivissimo e serio nell’adempimento del suo dovere di Comandante di Distaccamento. Il solo compagno che abbiamo al ”Bixio “ è il Commissario Politico. La differenza politica si rispecchia nella formazione degli elementi inviati al corso.

I migliori, sia del primo che del secondo Circolo, sono quelli inviati dal ”Bandiera ”. Si fissa qui di seguito una classifica individuale, in ordine decrescente con le rispettive caratteristiche biografiche sommarie.

1. “Nino” [Nino Banchieri], 18 anni, disegnatore meccanico, figlio e fratello di compagni, celibe, ha frequentato un corso di 3 mesi in Francia, attualmente responsabile della cellula del P. nel ”Bandiera ”. Non ha fatto il servizio militare. È partigiano dal 30 novembre. Ha letto e studiato alcuni testi della letteratura marxista leninista, fra cui la Storia del P.C. R. (b). Conosce l’inglese oltre il francese. Si sente, ed è effettivamente, preparato, per assolvere al compito di Commissario Politico di Distaccamento, sebbene giovanissimo è fisicamente un po ’ debole.

2. “Lungo” [Silvio Ortona], 28 anni, dottore in legge, impiegato spedizioniere, politicamente legato, sia pure indirettamente, al movimento delP. d’A., ma sincero simpatizzante comunista. Ex sottotenente di Fanteria, ebreo, ha abbandonato colleghi ed amici attesisti per operare coi nostri partigiani. Funge da Vice Comandante del “Bandiera”. Ha discreta cultura. Ha letto il primo volume del Capitale edizione ridotta. Non desidera, per ora, passare alP., ma ne rimane simpatizzante. Si ritiene che ha le qualità per assumere la funzione di Comandante di un nostro distaccamento a condizione di essere fiancheggiato da un buon Commissario Politico, come egli stesso richiede. Ha talento rimarchevole per l’agit-prop.

3. “Bibi” [William Valsesia], 19 anni, disegnatore meccanico, Scuole professionali in Francia, figlio di compagni. Ha frequentato un corso di 3 mesi in Francia. E membro diP. ed ha ricoperto cariche nel movimento giovanile com. ital. in Francia. Ha letto e studiato la storia del P. C.R. (b). Nel distaccamento ”Bandiera ” è capo squadra. Si sente

più preparato per una funzione politica che di comando militare. È ancora poco sicuro della lingua italiana. Anche il suo carattere deve farsi più forte.

4. "Talpa" [Nunzio Strippoli], 18 anni, operaio attaccafili nella filatura di Tollegno (2000 op.)[1].

5- "Pic" [Luigi Moranino], 18 anni, impiegato in una società elettrotecnica di Biella, celibe, certificato di avviamento più un anno alla scuola Q. Sella Industriale, non ha fatto il servizio militare, ma è partigiano dal 18 novembre 1943. E porta ordini del Distaccamento. Ilpadre è capo reparto della Filatura di Tollegno. E cugino di Gemisto che lo ha educato politicamente. Aspira a diventare Comm. Politico. È serio, studioso suscettibile di sviluppo. Pud utilmente essere utilizzato come c. di squadra o come vice C.P. di Distacc.

6. "Massimo" [Argante Bocchio], 19 anni, assistente in filatura, due anni di seconda inferiore oltre le elementari. Figlio di un vecchio militante anarchico. Per la sua attività politico sindacale in fabbrica è stato arrestato e rinviato a processo. Liberato il 25 luglio. È nel P. dal 19 marzo 1943. Nel distaccamento è capo squadra. Sa condurre la motocicletta. Aspira alle funzioni di Commiss. Poi. Può essere utilmente impiegato quale vice C.p. o come C.P. di squadra o di baita.

7. "Gaio" [Isidoro Zanchi], 24 anni, panettiere, celibe, 5ª elementare. Sa condurre motocicletta. È entrato nel P. il 21 gennaio 1944. Ha fatto 4 anni di servizio militare. In Grecia ha aiutato i "'partigiani ". Il padre [è] direttore di officina meccanica. La madre operaia. Il padre è morto. Il patrigno è operaio. I genitori sono contenti eh 'egli sia partigiano. Ha seguito la nostra letteratura di agitazione. Si sente più preparato per un comando militare. Può essere utilizzato quale vice comandante e anche^ quale vice comm. Polit. di squadra. È serio volenteroso, intelligente. Può svilupparsi ulteriormente.

8. "Santhià" [Ferdinando Schellino], 20 anni, macellaio, celibe, figlio di macellai, è nato a Gallarate, ma abita a Santhià. Sta facendo il suo periodo di candidatura di P. E intelligente, volenteroso suscettibile di sviluppo. Scrive bene. Ha letto qualche cosa di nostro. Si sente capace di assumere il comando di una Squadra. Lo si deve esperimentare come tale.

9. "Bil" [Giulio Pramaggiore], 19 anni, tornitore meccanico, 4ª avviamento. Padre capo fabbrica e membro del P. da 20 anni. È partigiano dai primi di ottobre. Ha partecipato a riunioni di P. Ha letto letteratura nostra. Nel Distaccamento è capo gruppo diP. e capo Nucleo dei fucili mitragliatori. Ha reclutato 2 giovani nel P. Può dare serio collegamento con gli operai (una diecina di simpatizzanti) della officina meccanica Octir di Biella dove lavorano circa 800 operai. Occorrendo può dare collegamenti coi giovani di Candelo. Ha condotto tra i partigiani una trentina di giovani di Candelo. Può essere utilizzato quale Vice C.P. o C.P. di baita o Squadra.

10. "Alberico " [Edis Valle Dell'Acqua], 24 anni, operaio tessile, celibe, 5ª elementare, diLessona. È simpatizzante comunista e desidera diventare membro del P. Ha fatto 43 mesi di soldato del "Nizza Cavalleria". Ha letto romanzi sociali. E stato attivista in fabbrica. Ha tenuto qualche comizio. Più preparato per un comando militare. Deve emendarsi di qualche pecca (vino, trascuratezza etc.). Sentire il Comm. Poi. del suo Distaccamento. Vuole e può emendarsi. E suscettibile di sviluppo. Al corso è stato attento ed ha profittato.

11. "Barbetta " [Franco Bianco], 20 anni, tipografo compositore. Licenza di avviamento al lavoro, simpatizzante comunista. Il padre, capo magazziniere, fu nel P. nel 1921 e fu sindaco di Candelo. La famiglia è rimasta tutta antifascista. Ha letto la nostra stampa di agitazione. E intelligente e molto^ serio. Desidera diventare comunista. E partigiano dal 1 ° dicembre e ricopre la carica di Capo Nucleo nel suo distaccamento. Coltivato può essere avviato sia alle funzioni di vice comm. polit. sia di Vice Comandante[1].

12. "Fulmine",18anni, barbiere, celibe, di Cossato. E da tre mesi in un gruppo di simpatizzanti. Vuole diventare comunista. Ne ha le qualità. E serio e studioso. Intelligente. Ha lavorato 6 mesi in fabbrica. Padre fittavolo, la madre operaia, entrambi antifascisti. Nel distaccamento è Capo Squadra. Ha un cognato comunista, il quale ha avuto due fratelli uccisi dai fascisti. Può funzionare come vice comm. poi. al suo distaccamento. Giovane volenteroso ed intelligente è suscettibile di svilupparsi.

13. "Sabri" [Franco Mina], 27 anni-, operaio tessitore a Coggiola. Celibe, 5ª elementare. Padre capo elettricista, senza partito. Simpatizzante comunista ma digiuno di educazione^ politica. È desideroso di apprendere. E serio e può ancora svilupparsi, se curato. Ha fatto 4 anni e mezzo di servizio nella Guardia Frontiera. Caporal maggiore. Partigiano dal 25 dicembre. È vecchio amico di "Leo " l'attuale comandante del"Matteotti". È lui che lo ha orientato. Per ora non ha qualità perfare il Vice Commissario Politico, ma può essere utilizzato quale Capo Squadra del Distaccamento. Bisogna curare da vicino la sua educazione politica, in un gruppo di simpatizzanti.

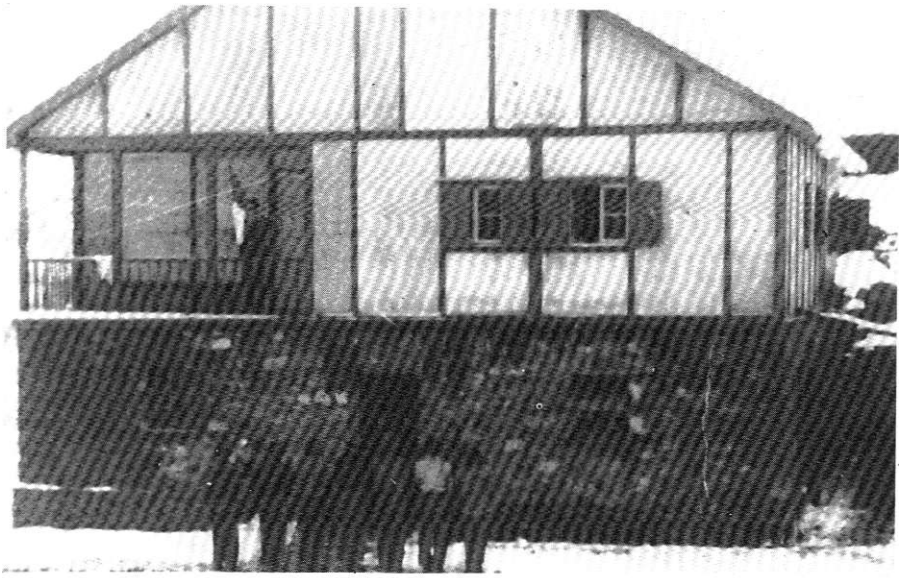
14. "Rosmundo" [Cesare Cappa], 19 anni, magazziniere a Lessona. Celibe, 5ª elementare. Ha iniziato un corso di chimica per la tessitura. Non ha fatto il soldato. È partigiano dal 4 dicembre. Simpatizzante comunista. Studia con passione e legge con avidità. Seguendo l'esempio del padre antifascista, già nella Gii si era fatto punire per l'insofferenza a subire la disciplina politica fascista. Desidera diventare comunista. Può essere educato in un gruppo di giovani simpatizzanti. Non è ancora maturo né quale vice commissario né quale vice comandante. E però volenteroso e può già essere utilizzato in servizi ausiliari come porta ordini, collegamenti etc.

15. "Tonino" [Romano Casalino], 24 anni, operaio cardatore, celibe, 2ª complementare. Simpatizzante com. dal 1938, ma privo di educazione politica. Ha fatto 3 anni e 8 mesi negli alpini. Sergente. Corso nel battaglione nebiogeno. E attualmente comandante del "Mameli". Pare che abbia qualità militari, ma la sua educazione politica è nulla. Ora desidera migliorarsi e dice di volersi emendare^ dei difetti contestatigli. Va provato. È figlio di operai. Ilpadre, nel '38 fu purgato a Vercelli dai fascisti. E stato uno dei più arretrati al corso, ma ha dimostrato ferma volontà di migliorarsi. Ha coscienza della sua debolezza. Provarlo.

16. "Freccia" [Guido Pella], 22 anni, cappellaio, celibe, 5ª elementare più sei mesi di scuola di disegno. Per 22 mesi è stato geniere alpino. Caporale, è ora vice capo squadra. Partigiano dal22 set-

[1] Per ovviare alla mancanza di dati su Nunzio Strippoli nel testo del rapporto di Giordano, fornisco quelli di cui sono a conoscenza, senza esprimere giudizi in merito.
Figlio di pugliesi immigrati da Corato (Bari) a Tollegno sul finire degli anni venti, frequenta con profitto la scuola elementare. A 14 anni entra nella Filatura di Tollegno. Dopo il 25 luglio '43 avrà occasione di incontrarsi con i comunisti di Tollegno tornati dal carcere; da questi apprenderà le prime nozioni sul comunismo. Partigiano dal 18 novembre 1943, prenderà parte, fino alla sua morte, a tutte le azioni del distaccamento "Bandiera". Giovane sensibile, serio e volenteroso. Cadde a Rassa il 13 marzo 1944.

[2] Franco Bianco, catturato a Vigliano il 1-11-44 venne deportato a Mauthausen, dove morì nell'aprile del 1945-



Rifugio del monte Cerchio, dicembre 1944. Alzabandiera di un reparto della 2ª brigata. Il rifugio sarà distrutto dai nazifascisti nel gennaio 1945, nel corso del grande rastrellamento invernale.

tembre, è stato orientato da un compagno diP. di Andorno. Poco attento. Ha profittato poco. Non e adatto, perora, a funzioni di comando nè di educ. politica. Deve studiare seriamente, se, da simpatizzante, vuole diventare membro delP.

17. "Setti" [Nadir Piana], 23 anni, commerciante in vini, celibe, 3ª avviamento. Diplomato in computisteria commerciale. Ha fatto 4 anni di guardia frontiera. Sergente. Nel distaccamento fa da ' furiere ' Il padre commerciante, ex sindaco socialista di Coggiola. Partigiano dal 12 dicembre. Ha letto poco. È amico di "Leo". La famiglia è rimasta antifascista, ma egli non ha ricevuto alcuna educazione politica. Si considera simpatizzante comunista, ma in realtà è stato l'ultimo dei due circoli di questo corso di educazione politica. Tanto lui che Tonino hanno dovuto essere richiamati ad un linguaggio più corretto e ad un atteggiamento più serio. Tuttavia il "Setti" afferma che vuole correggersi e vuole diventare comunista. Perora non ha le qualità neanche perfar parte di un gruppo di simpatizzanti. Ha parecchie tare degenerative piccolo borghesi. Malgrado le scuole fatte, e forse a causa di ciò, è quello che meno ha capito e meno ha profittato del corso. Giudizio negativo.

Queste le note essenziali sui frequentatori del corso. Quanto al "Falchet" [Felice Masciavé] si può dire che avrebbe tutte le qualità per frequentare con profitto un corso di educazione politica. E membro candidato. E intelligente, serio e volenteroso. Lo si propone per un eventuale altro corso. Può essere avviato ad avanzamento sia politico che militare. Chiudendo io propongo che corsi del genere siano tenuti, a rotazione per gruppi di distaccamenti, sì da farne profittare il maggior numero possibile di giovani partigiani. Ma sarebbe necessario anche un corso fatto espressamente per alcuni dei Commissari e dei Comandanti in carica, alcuni dei quali hanno veramente bisogno di elevare il livello politico. Saluti comunisti.

Giordano

Il lettore avrà notato che la prosa scarna ed essenziale del rapporto stilato da un "rivoluzionario di professione" qual era il suo estensore, non lascia trasparire ciò che per noi giovani partigiani significò quel corso[3]. Tutt'al più si fa cenno al nostro impegno, alla nostra presa di coscienza allorché si tratterà, come dice l'esaminatore, di fissare "una classificazione individuale in ordine decrescente con le caratteristiche biografiche sommarie". Al di là di questo, le concise valutazioni di Giordano dicono ben poco sulle motivazioni che indussero quei singolari allievi ad apprendere, in un momento in cui il crepitio delle armi, che seminavano morte e terrore, era già rintronato sulle piazze e nelle vallate biellesi. Con queste note, sia pure affidandomi solo al filo dei ricordi, tenterò di esplicare quelle motivazioni.

Il corso si teneva in una costruzione ad un piano, in pietra e legno (piano superiore), sufficientemente attrezzata, chiamata "rifugio del Cerchio" e le lezioni si svolgevano al pianterreno, nel saloncino adibito a mensa.

Certamente insolita, dato i tempi che correvano, era l'animazione che regnava nel rifugio. Infatti, oltre ad una famiglia, composta da Alessandro Zorzi detto Sandro, un barbiere di Sagliano che fungeva da custode, da sua moglie Rosa che lo coadiuvava e da Ada, l'unica figlia, una brunetta di diciotto anni verso la quale le attenzioni di noi giovani, anche dei più intraprendenti, si limitavano ad una galanteria goffa ed impacciata, c'eravamo noi partigiani. Una diecina: chi del "Bandiera", chi del "Mameli", del "Piave", del "Matteotti", del "Pisacane". Per di più, vi dimoravano i tre istruttori, che sovente ricevevano visite da parte di individui, abbastanza circospetti, la cui apparizione si dissolveva con la fretta che sembrava avessero da sempre. Uomini molto più anziani di me, la cui vera identità, come quella degli stessi istruttori, avrei appreso solo a liberazione avvenuta.

Il servizio di mensa era disimpegnato con buona volontà da Sandro ed i suoi; in particolare da Rosa che, in qualità di cuoca, si ingegnava quotidianamente per rendere più gradevole il mangiare. Identico a quello che comunemente veniva consumato nei distaccamenti, consisteva in questi piatti unici: minestrone con patate, pasta e fagioli, risotto al brodo di dadi, stufato di patate insaporito con qualche pezzetto di carne, polenta e scarse razioni di formaggio "Roma" o capponata di melanzane in scatola, raramente un bicchiere di vino per chi beveva; qualche volta vi' era anche del pane, mentre problematico era il reperimento di tabacco. Abbondante in quel momento la disponibilità di cacao, di burro cacao e di zucchero. Non molto tempo prima, ad Andorno, era stato vuotato da noi del "Bandiera" e da quelli del "Mameli" un magazzino di questi generi alimentari. Da questa operazione molto beneficio trasse anche la popolazione locale perché ad essa venne distribuita la maggior quantità di alimenti requisiti che, allora, in tempo di guerra e di tessera, erano considerati preziosi, un ben di Dio.

Per dormire, a parte noi del "Bandiera" che alla sera tornavamo al Bocchetto, il rifugio disponeva, oltre alle camere riservate alla famiglia di Sandro, di altre camere con un certo numero di

[3] Su questo corso vedi: ANELLO POMA-GIANNI PERONA, *La Resistenza nel Biellese,* Parma, Guanda, 1972, pp. 118-122; CLAUDIO DELLAVALLE, *Operai industriali e partito comunista nel Biellese 1940-1945*, Milano, Feltrinelli, 1978, pp. 136-137.

brandine. I servizi indispensabili privi di comodità, potevano soddisfare i bisogni essenziali ed il riscaldamento, nei locali utilizzati di giorno, era più che sufficiente.

I prescelti per il corso almeno per noi del "Bandiera" (ma fu così — penso — anche per gli altri distaccamenti) vennero selezionati non sulla base di cognizioni politiche, che per i più erano molto vaghe, ma per la dichiarata intenzione di impegnarsi a seguire con profitto il corso. In noi del "Bandiera" poi, ad accentuare questo proposito aveva concorso una drammatica esperienza capitataci in quei giorni.

Salvatore Solinas (Cuffia), 19 anni, di Ivrea, era rimasto ucciso a Tavigliano il 27 gennaio. Aveva perso la vita in una imboscata tesa dai tedeschi alla nostra pattuglia che un paio di volte alla settimana si recava alla panetteria Negro per ritirare un po' di pane che il titolare del piccolo forno, con grande rischio personale, ci preparava.

Cuffia, il nostro primo caduto, era anche la prima vittima di una lunga serie di delazioni che sarebbero costate la vita a diecine di nostri compagni. Tuttavia la sua morte, la morte di uno di noi, un evento sempre paventato ma di cui nessuno parlava, quasi per scongiurarlo, quando avvenne, non fu così deprimente da indurre molti ad abbandonare la lotta. Solo due ci lasciarono: uno, Dottore, un giovane studente di medicina di Torino, scomparve di notte senza lasciare traccia di sé; Otello invece, un ebreo milanese che conosceva Lungo, prese commiato da noi dicendo che non se la sentiva più.

Per ricordare Cuffia, due giorni dopo la sua morte venne indetta una onoranza nel corso della quale ci parlò Giordano. Una cerimonia molto semplice: il nostro reparto schierato sul piazzale antistante l'albergo del Bocchetto che, in un silenzio rotto solamente dal sibilo del vento e dalla irrefrenabile emozione di qualcuno, ascoltava quello sconosciuto omino col basco, venuto da lontano, che ci spiegava il significato di quel fatto. A Giordano, con parole semplici e per niente enfatizzate non fu difficile, intuendo il nostro stato d'animo colmo di sdegno e di dolore, ravvivare il proposito di vendicare il nostro morto. Come altrettanta facilità trovò nel farci tornare con i piedi per terra a riflettere sulle nostre reali possibilità, renderci più consapevoli del ruolo che eravamo chiamati a svolgere, considerare i rischi e i pericoli che incombevano su noi e sulla popolazione.

Ricollegando la morte di Cuffia alle più nobili tradizioni popolari della lotta per l'indipendenza, ai moti insurrezionali contro i tiranni e lo straniero, alle epiche campagne garibaldine del Risorgimento, Giordano ci faceva capire che la libertà si doveva conquistare, che la giustizia era un bene irrinunciabile, che la democrazia, più che spiegarla, doveva essere costruita. Al contrario dei gerarchi fascisti, che ci avevano sempre parlato della grandezza della Patria, dei suoi destini imperiali, della missione civilizzatrice che l'Italia fascista aveva nel mondo, con una esasperata retorica, Giordano ci parlava di popolo, di paese, di operai, di contadini, di studenti, di donne, di giovani, di lotte dure e di sacrifici. Di noi partigiani, diceva che dovevamo diventare il braccio armato del popolo, esserne la sua avanguardia militarmente inquadrata e disciplinata; che nel promuovere e favorire il sorgere e l'affermarsi di un grande movimento di popolo contro gli invasori tedeschi e i loro servi fascisti, molto, se non tutto, dipendeva da noi. Le sue parole, alle quali facevano eco i nostri sentimenti, tramutarono la nostra generica dedizione per la causa del popolo, in una più chiara visione di compiti che ci attendevano. Da quel momento, la più completa fiducia per molta della nostra gente, che già in quei primi mesi di lotta non ci aveva abbandonati, pagando il suo aiuto e la sua collaborazione con il sangue di molte vittime innocenti, sarebbe albergata in noi.

Aladino Bibolotti.

La morte di Cuffia era stata il nostro banco di prova; ricordarne il suo sacrificio fu l'occasione per un giuramento che, anche se non pronunciato, ci impegnava a mai recedere dalla scelta che avevamo compiuto diventando partigiani, qualunque fossero state le conseguenze.

Con questo spirito Talpa, Santhià, Falchet ed il sottoscritto, il mattino del 31 gennaio, di buon'ora, ci presentammo al Cerchio per seguire le lezioni del corso. Dei tre compagni che dirigevano il corso, due soli erano i veri "docenti" ; il terzo, Antonio[4], il più singolare perché indossava un completo di pelle — dal berretto agli stivaletti — che si diceva fosse la divisa dei commissari politici dei garibaldini di Spagna, era aperto, con noi parlava molto volentieri, ma non teneva lezioni. Altro aneddoto che circolava sul suo conto riferiva che, a Torino negli anni Venti, aveva conosciuto Gramsci, diventandone un suo fedele seguace. Degli altri due, il meno attempato era Tito[5], un biellese sulla quaran-

[4] Battista Santhià (Antonio), nato a Santhià il 16-3-1898, ancora giovanissimo diviene operaio meccanico nonché attivo propagandista socialista. Per questa attività viene arrestato nel 1916. Nel 1920 è tra gli organizzatori dell'occupazione delle fabbriche torinesi. Seguace di Gramsci, sostiene le idee antiriformiste del gruppo dell'Ordine Nuovo e aderisce al Pci dalla fondazione. Nel 1923 emigra in Francia, ma nel 1924 è di nuovo a Torino dove riprende la lotta antifascista. Passato nell'illegalità, il 27 agosto 1927 viene condannato a 5 anni di confino. Arrestato il 28 giugno 1931 a La Spezia, il 25 gennaio 1932 viene condannato dal Tribunale speciale a 17 anni di reclusione e 3 anni di libertà vigilata. Ritornato libero nell'agosto del 1943, dopo l'8 settembre si reca nel Biellese per organizzare le formazioni garibaldine. Verso la fine del febbraio 1944 lascia il Biellese e ritorna a Torino, dove assume il compito di dirigere l'attività dei comitati clandestini nelle fabbriche. Il 25 aprile viene nominato dal Comitato di liberazione nazionale piemontese direttore dei servizi sociali della Fiat. Svolgerà questa mansione fino al 30 dicembre 1952 quando la direzione dell'azienda lo licenzierà perché comunista.

[5] Guido Sola Titetto (Tito), nato a Mezzana Mortigliengo il 7-12-1903, giovanissimo si iscrive alla Federazione giovanile socialista e, come operaio tessile, partecipa attivamente a lotte di fabbrica. Aderisce al Pci dalla fondazione e sarà uno dei dirigenti della Federazione giovanile comunista biellese che, nel 1926, organizzerà a Mezzana il 3[0] Congresso nazionale della Federazione giovanile comunista italiana. Individuato dalla polizia fascista come elemento di punta della organizzazione comunista della Valle Strona dovrà, per sfuggire all'arresto, lasciare il Biellese nel 1927. Opererà come funzionario del Partito comunista in diverse città italiane, ma sarà arrestato a Napoli il 5 luglio 1927. Processato dal Tribunale speciale con altri nove comunisti della valle Strona 1*11 agosto 1927, verrà condannato a 23 anni e 8 mesi di reclusione. Il 18 dicembre 193.8, dopo oltre 11 anni di carcere sarà liberato dall'autorità fascista per le sue precarie condizioni di salute. Stabilitosi nuovamente a Mezzana, riprenderà l'attività politica clandestina, diventando segretario della Federazione comunista clandestina biellese. Fra i

tina, serio e di poche parole; come referenza aveva una condanna di oltre 23 anni inflittagli dal Tribunale Speciale, 11 dei quali trascorsi in carcere. Di Giordano[6], il più anziano, più o meno sui cinquant'anni, si sapeva che era stato in carcere per attività antifascista, esule in Francia e al confino fascista, dal quale era stato liberato dopo il 25 luglio; il suo italiano risentiva della parlata toscana.

Didatticamente il corso si divideva in due parti: la teorica che comprendeva alcune nozioni sul materialismo storico, il materialismo dialettico, il materialismo filosofico marxista e il marxismo-leninismo; l'altra, la più spiccatamente politica, riguardava la linea del Partito comunista italiano e il ruolo che ogni militante doveva assolvere nella lotta partigiana. Non vennero distribuite dispense ma ognuno aveva il suo quaderno, sul quale, sotto dettatura, scriveva gli appunti che sarebbero stati oggetto di discussione in apposite riunioni organizzate tra i partecipanti del corso. Si studiava, come si direbbe oggi, a tempo pieno e ciò che più stimolava ad imparare era, a parte la scoperta di un nuovo mondo culturale, che andava dai filosofi materialisti a Marx, Engels, Lenin, Stalin, Gramsci e altri ancora, che a farci scuola ci fossero degli uomini comuni e semplici, visibilmente degli antieroi; uomini che avevano osato sfidare il fascismo, e che per questo avevano duramente pagato, ma vittoriosi perché avevano contribuito ad abbatterlo. Combattenti che mai avevano cessato di essere in prima linea e che, anche in quel drammatico momento, il loro comportamento — la propaganda indiretta — era più eloquente di tutte le parole. Uomini con un passato antifascista che suscitava in molti di noi, un'ammirazione, un sentimento che dopo la liberazione sarebbe stato etichettato, nel parlare politico corrente, con l'eufemismo di "culto della personalità".

Il metodo di insegnamento: sulla trattazione delle materie teoriche, il cui linguaggio era per la maggior parte dei partecipanti di difficile comprensione, Tito e Giordano si sforzavano di farci entrare in testa, sia pure schematicamente, alcuni concetti fondamentali del materialismo storico e del marxismo-leninismo. La parte politica invece, tutta finalizzata a rendere più chiara la situazione, era argomentata con un linguaggio semplice che ne facilitava l'apprendimento.

L'idea forza che Giordano e Tito cercavano di farci assimilare era che alla liberazione del Paese doveva contribuire, con un apporto determinante, il popolo, alla testa del quale era indispensabile la presenza di uomini dotati di spirito di sacrificio e coraggio. Di questo noi dovevamo essere consapevoli perché, a loro dire, i comunisti nelle formazioni partigiane, oltre ad essere un elemento di forza e di unità, si sarebbero dovuti distinguere per il loro senso di responsabilità, essere gli elementi più coscienti e più combattivi. Ai comunisti, ai quali non doveva mancare il senso della disciplina e dell'organizzazione, veniva demandato il compito di collaborare strettamente con i comandanti e i commissari dei reparti, essere loro di aiuto nei momenti difficili e di crisi. La loro attività politica doveva essere tale da non urtare in qualsiasi modo i sentimenti, le opinioni politiche, la credenza religiosa degli altri appartenenti alla formazione, fossero essi comandanti o semplici partigiani. Obiettivo di fondo dei comunisti nelle formazioni partigiane, ribadivano sovente i nostri "docenti", doveva essere quello di rafforzare la coesione delle stesse, la loro capacità di lotta, di renderle più efficienti per elevarne la loro combattività.

Su questi temi di attualità ma anche su quelli di carattere teorico vertevano i dibattiti che praticamente assorbivano tutto il tempo non dedicato all'insegnamento. Inoltre tra noi più giovani, la voglia di sapere era direttamente proporzionale alla nostra ignoranza; meno si sapeva più si desiderava di conoscere; gli argomenti trattati, a mano a mano che si approfondivano, diventavano sempre più avvincenti. Ricordo ancora che in campo teorico molto interesse suscitò l'enunciazione che è la condizione sociale che determina l'essere. Queste poche parole, nella irrazionalità propria dei neofiti — quali noi in maggioranza eravamo — che con il loro entusiasmo semplificavano al massimo principi e comportamenti, divennero la chiave di volta che ci spiegava tutti i fenomeni sociali presupponendone le soluzioni. A cominciare dalla creazione di uno Stato socialista che avrebbe dovuto scaturire da un processo storico in cui, considerata la lotta di classe come naturale premessa per giungere alla rivoluzione e alla conquista del potere da parte del proletariato, la dittatura del proletariato come fase intermedia nella costruzione del socialismo, si attribuiva alla classe operaia, al proletariato, al Partito comunista che ne era l'avanguardia organizzata, la forza e la capacità per risolvere i problemi della società.

Il corso, per molti di quelli che vi partecipavano, fu l'inizio del periodo di candidatura che di norma preludeva l'iscrizione al partito. Durante questo periodo i candidati dovevano dare prova che la linea politica del partito non solo era condivisa ma era diventata regola di comportamento. Di fatto, per molti di noi, quel corso significò l'inizio

Battista Santhià.

primi organizzatori della Resistenza biellese, opererà per la costituzione dei distaccamenti garibaldini. Dal marzo 1944 reggerà le sorti della Federazione del Pc vercellese. Alla Liberazione il Cln di Vercelli lo nominerà sindaco della città. Ritornerà a Biella nell'ottobre del 1946 per assumere l'incarico di segretario della Federazione comunista. Morirà a Roma il 6 luglio 1957.

[6] Aladino Bibolotti (Giordano), nato a Massa il 21-2-1891, già come giovane socialista si distingue per il suo impegno tra gli studenti. Militante del Psi dal 1906, durante la prima guerra mondiale sarà internato per avere svolto propaganda antimilitarista e di pace. Nel 1921 è tra i fondatori del Partito comunista d'Italia. Primo segretario della Federazione comunista di Massa Carrara, in seguito alle continue aggressioni fasciste deve abbandonare la sua città. Arrestato nei, novembre 1926 viene condannato a 18 anni e 6 mesi di reclusione dal Tribunale speciale. Liberato per amnistia dopo 10 anni di carcere riesce ad espatriare clandestinamente in Francia. All'inizio del 1937 si reca in Urss per incontrarsi con Togliatti. Tornato in Francia, nel 1940 dopo lo scoppio della 2ª guerra mondiale viene internato dalle autorità francesi nel campo del Vernet e di Les Miles dal quale, nel 1941 riesce a fuggire. Nuovamente catturato nel 1942 viene consegnato alla polizia italiana che lo confina a Ventotene. Liberato dopo la caduta del fascismo, raggiungerà il Biellese all'indomani dell'8 settembre. Qui si prodigherà per organizzare le formazioni Garibaldi. Lascierà il Biellese nel marzo del 1944 e raggiungerà l'Umbria dove continuerà ad operare nella Resistenza. Dopo la Liberazione diviene vice segretario della Cgil e presidente dell'Inca. Deputato alla Costituente e senatore di diritto nella prima legislatura. Morirà a Roma il 21-1-1951.

Guido Sola Titetto.

di quella scuola di vita che basandosi sull'esempio, sullo spirito di emulazione, sullo studio, avrebbe contraddistinto la militanza degli appartenenti al Partico comunista italiano.

A completamento di queste note un ulteriore apporto per sapere il perché di quel corso, viene offerto da una testimonianza rilasciatami da Battista Santhià (Antonio), il solo dei tre responsabili ancora in vita. Parlando di quella iniziativa Santhià ricorda: "La ragione dei corsi rientrava nel lavoro politico che noi facevano nelle formazioni, in quanto ci rendevamo conto che i partigiani erano politicamente molto deboli; erano una massa molto eterogenea, non erano una forza politica, ma solo una volontà antifascista. Noi volevano trasformarla in capacità politica pensando ai problemi che dovevamo risolvere durante la lotta partigiana e dopo la liberazione. Eravamo consapevoli che la situazione era molto complessa, molto difficile e che avevamo bisogno non solo di solidarietà ma di forze numericamente consistenti e qualificate. Di questa necessità, ci rendevamo conto, soprattutto quando si parlava a quei ragazzi, bravissimi fin che volevi ma impreparati. Questo è lo scopo per cui facevamo questi corsi. D'altra parte esigenze immediate ci imponevano di avere degli elementi capaci di fare un lavoro* continuativo nelle formazioni per impedire che si commettessero mancanze o cose più gravi. Per esempio noi eravamo contro quelli che si arrangiavano, abbiamo sempre reagito contro questi, se si arrangiavano voleva dire che andavano qualche volta a rubacchiare e noi pensavamo che assolutamente bisognava evitare questo".

Alla domanda secondo cui quel corso, stando a quanto contenuto in documenti e pubblicazioni sulla Resistenza biellese, così come venne svolto fu di fatto una scuola di partito e quindi una iniziativa politica che poteva essere considerata frutto del "settarismo" dei dirigenti l'organizzazione comunista biellese dell'epoca, Santhià risponde: "Quella iniziativa non deve essere considerata frutto della politica settaria del Partito comunista nel Biellese perché non è vero che ci fosse qualche forma di settarismo. C'erano sì delle frange, alcuni elementi squinternati che agivano per conto loro, che sostenevano delle tesi una più sballata dell'altra. Ma questo non vuol dire che il movimento comunista fosse settario, tanto più che, nelle località dove noi operavamo, cercavamo di dare vita a un movimento unitario, invitando alla collaborazione elementi che erano molto lontani da noi. Su questo alcuni non erano d'accordo, erano contro, non volevano, pensavano di far tutto come nel partito. Noi avevamo degli elementi che erano incontrollabili, singoli elementi che non sapevi bene cosa facevano, elementi politicamente molto arretrati che vedevano il contatto con gli altri partiti come un compromesso. Ma questo non era l'indirizzo del partito, era una posizione di singoli. L'indirizzo era un altro: era la creazione di formazioni unitarie. Ciò che s'insegnava al Cerchio era identico a quello che si insegnava nelle nostre scuole, nelle riunioni di partito. I corsi potevano durare due ore o cinque giorni. Le persone che venivano al Cerchio erano per lo più elementi coi quali eravamo già legati, di diverse località o di federazioni. Pure qualche comandante veniva al Cerchio per prendere contatto con noi. Mi ricordo che veniva Santus, degli altri non mi ricordo perché io ho ancora sempre delle abitudini illegali, quali quelle di aver lavorato molto più per dimenticare i nomi, le vie, gli indirizzi ecc. Questo è dovuto alla nostra formazione che ha avuto le sue qualità e i suoi limiti. Gli indumenti un po' fuori dal normale che indossavo, me li aveva dati il compagno Saccenti di Prato in Toscana; lui li aveva portati durante la guerra di Spagna. Tutto qui[7]".

Luigi Moranino (Pie)

[7] Testimonianza di Battista Santhià, 19 marzo 1983.

Due mesi con i partigiani biellesi

Il periodo che trascorsi con le formazioni partigiane del Biellese fu durissimo e senza respiro. I cinque distaccamenti che operavano nella zona erano continuamente attaccati. Io non ero mai stato in montagna in vita mia, non avevo alcuna nozione di guerra, non avendo fatto il soldato, non avevo mai posseduto un'arma, ad eccezione di una vecchia rivoltella a tamburo che non avevo mai avuto modo di usare sul serio, non conoscevo i paesi: non era questa la migliore condizione per il lavoro politico-militare che dovevo svolgere. Anche quando gli spostamenti degli uomini avvenivano di giorno io non riuscivo ugualmente a orientarmi. Questo mi preoccupava alquanto. E questo è anche il motivo per cui, da sempre, ho le idee confuse circa le località dove pure sono stato partecipe di episodi importanti. Ben chiari ho invece alla memoria i fatti di cui da solo o con altri sono stato protagonista.

Prime azioni partigiane nel Biellese

Nel gennaio 1944 il Partito aveva fatto sapere a me, Saracco e Vogliolo che avremmo dovuto lasciare Asti e recarci nelle formazioni partigiane del Biellese. Io partii per ultimo, il 2 febbraio. Il Partito mi aveva comunicato, a mezzo di Vogliolo, che era tornato a prendermi, che il mio compito sarebbe stato quello del lavoro politico di coordinamento delle formazioni.

Con Vogliolo arrivai a Biella, di qui ci recammo ad Andorno e quindi al bocchetto Sessera e poi in un vasto alpe, occupato da un gruppo di partigiani. Fui introdotto in una camera in penombra dove, su un letto di fortuna, giaceva un uomo febbricitante. Era Nedo Pajetta.

Nedo mi fece poche domande: evidentemente era già informato sul mio passato. La sua prima decisione nei miei riguardi fu questa: avrei dovuto essere accompagnato da Vogliolo al distaccamento "Matteotti", per sostituire il commissario politico Giuseppe (Enrico Casolaro).

Presso il "Matteotti" incontrai con piacere il compagno Saracco che mi illustrò la situazione del distaccamento. Essa era critica per molte ragioni, in particolare per i continui attacchi subiti ad opera dei fascisti. Il morale degli uomini era a terra ed io avvertii che era difficile tenere assieme uomini le cui abitazioni erano, tra l'altro, solo a pochi chilometri di distanza. Io ero il "commissario politico" ma nessuno di quegli uomini mi conosceva, ed io non conoscevo loro. Ed è in una situazione di questo genere che si verificò lo sfacelo del distaccamento.

La resa del Matteotti

Ero lì da alcuni giorni quando, un pomeriggio, si presentò al distaccamento un commissario prefettizio, del quale ignoro ancora oggi il nome e la località di provenienza. Questi cominciò a chiamare per nome più di un partigiano presente per invitarlo ad abbandonare la lotta e a tornare a casa. Disse che in valle erano arrivate considerevoli forze tedesche e fasciste che si accingevano ad attaccare "per farla finita con i ribelli". I nazifascisti promettevano però salva la vita e assicuravano che nessuna rappresaglia sarebbe stata compiuta a chi si fosse arreso, né ai familiari.

Più di una volta tentai di intervenire, invitando i presenti a respingere quelle proposte e quelle lusinghe, ma mi resi ben presto conto che la battaglia era persa. Il comandante si era arreso per primo. Gli altri uomini stavano cedendo. Chiesi che si facesse l'appello, per sapere chi se ne sarebbe andato e chi no. In quel momento il distaccamento contava 63 uomini. All'appello, 58 decisero di tornare a casa. Rimanemmo in cinque: due fratelli, uno jugoslavo, un certo Remo, mi pare di Gattinara, ed io.

Stava ormai per cadere la sera quando, in fila indiana, in silenzio, con una quarantina di fucili, di rivoltelle e alcune bombe a mano, quegli uomini lasciarono le baite e si allontanarono.

Appena quelli furono scomparsi, feci osservare ai miei compagni che bisognava allontanarsi subito perché era probabile che i fascisti venissero a cercarci. Decidemmo di portare il più rapidamente possibile al sicuro le armi rimaste in nostro possesso e di allontanarci con altrettanta rapidità, cercando contatti con altre forze partigiane della zona. Ci caricammo così di tutte le armi che eravamo in grado di trasportare e, guidati dai due fratelli e da Remo, che avevano una certa conoscenza della zona, giungemmo infine in un vallone, dalla parte del monte Cerchio.

Qui incontrai Vogliolo e, per la prima volta, Battista Santhià.

Commissario politico del "Piave"

Io e i miei compagni fummo aggregati ad un gruppo comandato da Lungo (Silvio Ortona). In quel momento, anche tra quegli uomini, il morale era piuttosto basso. Il gruppo era composto da uomini "raccogliticci". Ricordo che avevano fame e freddo e che dormivano nella stalla di una grossa baita.

Ricevetti l'ordine di Nedo di spostarmi presso il distaccameno "Piave", nei pressi di Mosso Santa Maria. Partii dunque, accompagnato da un compagno (che cadde pochi giorni dopo) e raggiunsi questo distaccamento.

Pajetta riunì tutti gli uomini e, presentandomi, mi propose quale nuovo commissario politico del distaccamento, al posto di Pensiero, caduto in una azione contro i tedeschi. Disse a quegli uomini che ero stato condannato dal Tribunale speciale a molti anni di carcere, che ero già sperimentato nella lotta contro il fascismo. Gli uomini ascoltavano in silenzio. Nessuno mi conosceva. Nessuno disse nulla. Io mi limitai a dire che avrei cercato di rendermi degno del compito che mi veniva affidato.

In quel momento la situazione era difficilissima.

Sbandamento

Eravamo alla vigilia di un duro attacco. Dopo due giorni infatti, verso le otto, i colpi sparati da una nostra sentinella ci avvertirono che stavamo per essere attaccati.

La tattica adottata in quell'occasione da fascisti e tedeschi non fu delle più accorte perché se, anziché tentare la sorpresa da un lato solo, essi ci avessero attaccati anche alle spalle, a valle, difficilmente qualcuno di noi avrebbe potuto cavarsela. Invece cominciarono a spararci addosso da lontano, forse per farsi strada, temendo imboscate.

Tentammo dunque di portarci il più velocemente possibile in alto. Con me erano due ex prigionieri inglesi. Mi caricai di una cassetta di munizioni per mitragliatrice, ma essa era molto pesante ed ero obbligato a fermarmi ogni pochi passi. Non ero ancora a metà della ripida salita quando qualcuno, scendendo di corsa, mi passò vicino gridando: "Siamo attaccati anche da questa parte!". La sparatoria, sempre più intensa e da posizioni più vicine, proveniva ora dai due lati.

Una trentina di compagni che, non avendo avuto tempo di prendere posizione, si vedevano già tirare addosso dall'alto da fascisti e tedeschi, che li avevano preceduti, scesero di corsa. In quella situazione non era più possibile alcuna resistenza e fu necessario battere in ritirata.

Vi era solo una via di ritirata e per di più in basso e allo scoperto. Non c'era un minuto da perdere. In fila indiana e di corsa, ci buttammo in un sentiero, per fortuna non scosceso. Avevo abbandonato la pesante cassa di munizioni e mi ero attardato un poco nel vano tentativo di entrare ancora nella baita che mi aveva ospitato, perché nella valigia avevo la carta d'identità vera. Avrei voluto recuperare questo documento ma, siccome un solo minuto di ritardo avrebbe potuto costarmi la vita, dovetti rinunciare. Mi trovai così ultimo della fila in ritirata.

Durante questo episodio della mia vita di partigiano ho avuto modo di rendermi ben conto di cosa significhi per un uomo essere terrorizzato. Poiché ormai gli attaccanti erano arrivati a tiro utile, e alcuni di noi erano ancora allo scoperto sul sentiero, gli uomini fuggendo si erano anche liberati delle armi. Non è detto che le ritirate possano sempre essere effettuate con ordine. Quella, comunque, in quel momento, si era trasformata in una fuga disordinata.

Io ero indignato che gli uomini buttassero le armi e anche disgustato del fatto che l'uomo immediatamente davanti a me si alzasse e si buttasse per terra ogni qualvolta dagli attaccanti partiva una raffica e soprattutto che ad ogni raffica lanciasse urla. Gli gridai di stare zitto e di fare di corsa gli ultimi cinquanta metri, per arrivare dietro ad un roccione che ci avrebbe nascosti alla vista degli aggressori e che costituiva la nostra salvezza. Quando, ultimo, anch' io arrivai dietro al roccione, mi accorsi che vicino a quest'uomo, spaventato quasi fino a perdere la ragione, si era portato un suo fratello, che cercava di calmarlo e di tranquillizzarlo. Ricordo che, in questa circostanza, non so con quanta logica, investii questo partigiano perché, pur sapendo che suo fratello era debole di cuore — come qualcuno mi disse — lo aveva lasciato solo nel mo-

mento del pericolo.

Senza perdere tempo, qualcuno decise la ritirata verso il bocchetto Sessera ma, dopo mezz'ora di cammino, un gruppo di partigiani provenienti proprio da quella direzione, e anch'essi in ritirata, ci comunicò che anche là i partigiani erano stati attaccati e in parte stavano ripiegando verso le posizioni che noi avevamo appena lasciato.

Inseguiti da due direzioni, decidemmo di seguire l'unica via di scampo possibile, lasciando la pista di metà costa e salendo più in lato. Dove volessimo arrivare non ero certo io, anche se commissario politico, a saperlo. Io, in quel momento, non contavo niente: non avevo dimestichezza alcuna con la montagna e non conoscevo i luoghi.

Con noi erano stati fatti salire i due uomini prigionieri, risparmiati per il momento dalla esecuzione di Mosso S. Maria: il borsanerista e il piccolo industriale. Mi incaricai della loro custodia, ma poiché il borsanerista calzava solo un paio di ciabatte, poco alla volta perdemmo terreno dal grosso che ci precedeva, al punto che, temendo di smarrirci, gridai loro di accelerare ad ogni costo fino a raggiungere gli altri, altrimenti avrei sparato loro e avrei raggiunto gli altri da solo. Ad evitare sorprese provvidi a porre alcuni passi tra me e loro e forzai così la marcia. Ero anche incollerito che quelli davanti non si curassero affatto dei compagni che erano rimasti indietro.

A distanza di tanti anni da quel giorno devo dire che ho pensato, di tanto in tanto, a quelle scene con un po' di vergogna, ma si trattava di giovani di venti anni e anche meno, quindi, perché stupirsi che avessero paura?

Camminammo per alcune ore, non saprei dire quante: non raggiunsi quelli davanti, ma neppure persi altro terreno. Finalmente, quando già stava per calare la sera, verso un tratto scosceso raggiunsi un uomo solo, fermo ad aspettarmi. Era Nedo Pajetta, spuntato da chissà dove, che non avevo visto durante tutto il giorno e che la sera prima era ancora con noi al "Piave".

Non potei trattenermi dal mettermi ad imprecare e ad insultare chi dirigeva così male una operazione di ritirata senza occuparsi minimamente degli uomini alle spalle. Almeno a me così pareva. Ma, calmissimo, Pajetta, dopo avermi lasciato sfogare, mi disse semplicemente: "Sta tranquillo. Ci siete tutti. Gli uomini sono fermi là dietro... vi riposerete mezz'ora e poi riprenderete la marcia". "Dove andiamo?" chiesi. "Davanti c'è chi sa dove portarci", fu la risposta. Raggiunsi, con i miei due prigionieri, gli altri. Pajetta non venne con noi e fu l'ultima volta che lo vidi. Con noi non c'erano più i due inglesi. Riprendemmo la marcia, ormai di notte, e scendemmo, dopo ore di fatica, in una località di cui non rammento il nome.

A Rassa

Dopo qualche giorno raggiungemmo Rassa, dove ci sistemammo alla beli'e meglio. A me toccò una specie di fienile al di là del rumoroso torrente.

Di primo mattino mangiammo tutto quello che trovammo nella misera botteguccia di quello sperduto paese, senza dubbio con molto piacere di quella bottegaia che si vide così esaurire tutte le scorte di magazzino.

A Rassa conobbi Moranino. Ricordo che passava ore e ore a studiare piani sulla carta e che, per questo, qualcuno lo criticava, non so con quanta ragione.

Qui venne a trovarci Italo (Anello Poma) con il quale organizzammo l'ora politica. Ogni mattina riunivamo sotto un porticato quanti in quel momento erano a disposizione e a turno, in due o tre, intrattenevamo quegli uomini sul significato della lotta che stavamo combattendo e su quello che ci proponevamo di ottenere a guerra terminata. Il fatto che, in quelle condizioni, si pensasse alla organizzazione dell'ora politica è testimonianza della carica ideale di quegli uomini, che si battevano per la giustizia e per la libertà, per cambiare il corso della storia del nostro Paese.

L'attacco e la ritirata

A Rassa non potevamo rimanere. Temendo di essere attaccati, si decise un giorno di inviare me, che ero commissario non si capiva più di che cosa, e altri due uomini, in avanscoperta verso Piedicavallo, per individuare qualche località per un eventuale trasferimento.

Partimmo al mattino presto. Dopo qualche ora di marcia individuammo un posto che ci sembrava potesse fare al caso nostro. Nel pomeriggio, mentre avevamo già iniziato il viaggio di ritorno, incontrammo tre compagni terrorizzati: erano stati attaccati a Rassa, di sorpresa e c'erano già stati alcuni morti. Allora tornammo indietro, verso Piedicavallo, dove arrivammo a notte inoltrata. Lì cercammo di farci ospitare in una delle prime case del paese, ma i proprietari avevano paura che i fascisti, che erano già stati in paese, bruciassero la casa. Ci facemmo aprire, un po' con prepotenza, e li assicurammo che intendevamo solo mangiare qualcosa, sistemare un ferito e che non ci saremmo fermati a dormire. Ci diedero da mangiare, sistemarono il ferito in una baita poco distante e ci accompagnarono in una baita in rovina fuori dal paese, indicandoci la via della Piccola Mologna, per raggiungere Gaby.

Al mattino presto ci incamminammo. Non so descrivere la fatica: aveva nevicato, la via non era battuta e si era scatenata una tormenta. C'era un grande roccione dietro al quale in qualche modo ci riparammo. Senonché la neve aveva coperto la pista e temevamo di smarrirci. Non ce la facevamo più. Era ormai notte. "Qui geliamo completamente!". "E allora scendiamo!...". Finalmente individuammo qualche baita: era Issime. Avevamo ancora due o tre fucili: li nascondemmo sotto ad una roccia.

In un gruppo di dieci o dodici baite c'erano tre uomini, tre o quattro donne e alcuni bambini. Rimanemmo lì qualche giorno. Era un rischio continuo. Avevo ancora un po' di soldi e di buoni tessera per il pane. La prima volta che scesi in paese a prendere un po' di pane, il fornaio mi fissò a lungo, perché non ero del posto e prendevo pane per cinque o sei uomini. Ma non successe niente e così ritornai.

Intanto cercavamo contatti con qualcuno. Quando quei montanari cominciarono ad avere un po' di confidenza, di fiducia in noi, ci fecero sapere che in un certo posto c'erano degli ex prigionieri inglesi che venivano aiutati da qualcuno di Gaby. Ci indicarono il posto: era un anfratto, oltre un torrente. Andammo a trovarli: c'erano quattro o cinque inglesi e un uomo di colore. E io, che non avevo quasi più soidi, ritenni di aiutarli dando loro qualcosa. Così rimanemmo ben presto senza soldi e senza tessere per il pane.

A questo punto cosa dovevamo fare? Dissi ai miei compagni: "Sentite, voi rimanete qui, io vado a casa, vado in città, dove so io e ritorno nel giro di tre o quattro giorni con dei soldi". E così feci.

Giunto ad Asti non andai a casa, dove, tra l'altro, erano già stati i fascisti a cercarmi. Andai in casa di parenti e mandai a chiamare Virgilio Orecchia, cassiere della Cassa di Risparmio, col quale avevo già dei contatti. Gli dissi che avevo assolutamente bisogno di soldi. L'indomani mi consegnò qualche biglietto da mille.

Ripartii e quando giunsi ad Issime non trovai nessuno. I montanari mi dissero: "Sono scappati perché ieri è stata attaccata la caserma dei carabinieri di

Gaby: hanno portato via carabinieri e armi e allora questi avevano paura che venissero i fascisti e i tedeschi e se ne sono andati". Che fare? Rimasi lì un paio di giorni poi decisi di tornare ad Asti. Qui ripresi immediatamente contatto con gli antifascisti che conoscevo e con Benvenuto Santus, che avevo già incontrato al Cerchio. E qui continuai, con il nuovo nome di battaglia di Spada, la lotta, fino alla Liberazione.

Alberto Gallo (Dante)

Sui combattimenti di Rassa

Dei quattro distaccamenti della 2ª brigata Garibaldi, come si sa, solo il "Bandiera" era uscito intatto dal rastrellamento del 20 febbraio 1944.

Erano stati particolarmente il "Mameli" e il "Piave" a ritrovarsi a Rassa mal ridotti. Il piano di difesa per la nostra provvisoria permanenza a Rassa era stato, a mio avviso, abbastanza ben congegnato, anche se l'opinione generale era che non si sarebbe verificato nulla di rilievo e che dopo pochissime settimane avremmo potuto ritornare nel Biellese.

Sapevamo comunque che non sarebbe stato possibile per noi sostenere un lungo combattimento a causa della scarsità di munizioni, ma il nemico in qualsiasi caso, avrebbe dovuto impegnare un certo tempo prima di raggiungere Rassa e penetrare nel territorio valsesiano da noi controllato.

Le cose andarono invece diversamente. Che cosa non funzionò?

1. La nostra previsione di un primo scontro del nemico con i partigiani di Moscatelli attorno a Varallo Sesia non si verificò per motivi ancora a me sconosciuti; i nazi-fascisti raggiunsero tranquillamente Piode e là imboccarono la strada per Rassa.
2. Il ponte che congiunge la Valsesia con la strada per Rassa non venne fatto esplodere come era nei piani, credo per un difetto tecnico (polvere bagnata o qualcosa del genere).
3. Nella fase dei combattimenti, il "Pisacane" oppose al nemico un fuoco incrociato con il nostro, troppo breve, per cause rimaste del tutto imprecisate.
4. La nostra scarsissima, quasi nulla, conoscenza della zona sta alla base dell'errore di percorso della ritirata.
5. La sottovalutazione della dimensione del rastrellamento. Fu il nemico a colpirci di sorpresa all'alba del giorno dopo, inseguendo la colonna partigiana più in alto nella neve, utilizzando racchette ecc.

A noi l'allarme venne dato, se ben ricordo, poco prima delle ore 11, la domenica mattina del 12 marzo 1944, insieme alla notizia che il ponte non era saltato e mentre si stava già preparando il rancio di mezzogiorno. Salimmo in postazione sopra Rassa con tutti gli uomini armati come era stato preordinato in caso di allarme. Tutti gli uomini disarmati (circa 200 giovani) uscirono da Rassa dirigendosi verso Rassetta ma, in un primo tempo, più con l'intenzione di attestarsi nei paraggi che con quella di voler iniziare una marcia di trasferimento verso il Biellese.

Nel frattempo, a Rassa, parte della popolazione e nostri collaboratori avviavano un frettoloso lavoro per nascondere il più possibile le tracce della nostra presenza.

Credo che lo scontro a fuoco tra noi e il nemico si sia verificato attorno alle ore 12. La mitragliatrice del "Bandiera" (che poi era la mitragliatrice di un carro armato italiano piazzato su un treppiede confezionato artigianalmente), che doveva dare il segnale della nostra azione a fuoco, s'inceppò tre volte dopo il via dato da Renato. Il mitragliere era Bill, ex prigioniero inglese.

Nessuno di noi sparò prima. Avevamo tutti i nervi saldi. Poi, finalmente, Bill riuscì a sparare una lunga raffica, seguita da un nostro nutrito fuoco di artiglieria. Il "Pisacane", con due fucili mitragliatori, era invece piazzato un po' più in alto di noi, sulla destra, al di là del torrente Sorba, vicino all'Alpe Pianone.

Il nemico rimase inchiodato nel punto critico come era stato previsto e cioè in una curva della strada, che dominavamo dall'alto, praticamente quasi alle porte di Rassa.

Eravamo schierati lungo una linea di circa 50 metri e un po' a scalini verso l'alto, protetti da ripari naturali (soprattutto rocce). L'ultima raffica venne sparata da Renato con il mitra mauser (quello preso ai tedeschi nel dicembre '43 al bivio di Tollegno e l'unico mitra allora in nostro possesso). Poi venne dato il segnale di cessare il fuoco. Sotto, sulla strada, c'erano morti e feriti. Il contrattempo della nostra mitragliatrice, che non sparò subito, permise anche ad un piccolo gruppo di soldati nemici di passare e quindi di trovarsi sotto, ma non più minacciati da noi, anche se questi rimanevano tagliati fuori dalla propria colonna.

A partire da quel momento il "Pisacane", che aveva il vantaggio di controllare il movimento della colonna nemica, cessò praticamente il combattimento.

Dopo quel breve ma violento scontro a fuoco, si verificò una pausa (che a me sembra ancora oggi sia stata piuttosto lunga). Il nemico non tentava più di avanzare, ma preparava il suo contrattacco piazzando mortai, che finirono per scatenarsi sulla nostra postazione. Questa mossa finì per toglierci l'iniziativa. Forse l'unica risposta immediata, possibile, poteva essere da parte del "Pisacane". Comunque tutti insieme non avremmo potuto sostenere il combattimento a fuoco che per pochi minuti. Il "Bandiera" e tutti gli armati disponevano mediamente di due caricatori a testa.

Perciò venne decisa la ritirata, a partire da quel momento, di tutti gli "armati". Il sottoscritto e un gruppo di partigiani rimasero per ultimi, per salvare la mitragliatrice ancora efficiente ma praticamente priva di munizioni, cercando di nasconderla il meglio possibile. (I tedeschi la scoprirono poi e la distrussero bruciando anche le case vicine per rappresaglia).

Nel frattempo il tiro dei mortai si fece più preciso anche lungo un tratto, completamente allo scoperto, che avremmo dovuto compiere per raggiungere i nostri. Si sentiva già sparare, anche sotto di noi in paese e intuivamo che il nemico aveva proseguito la sua avanzata. Decidemmo di deviare, risalendo più in alto per proseguire nella stessa direzione, in-

fatti ci trovammo in un punto riparato, da dove vedevamo tutte le mosse del nemico, che già aveva oltrepassato Rassa. Ci attestammo lì e aspettammo la sera, convinti che i rastrellatoti sarebbero ritornati alle loro basi di partenza. Sino a quel giorno i rastrellamenti che noi avevamo conosciuto non erano durati più di ventiquattr'ore e il nemico non si era mai azzardato a trattenersi di notte in alta montagna.

Potemmo così anche farci un'idea delle forze del nemico: camminavano a piedi nella neve; erano tedeschi e fascisti armatissimi e continuavano ad avanzare sparando raffiche e sprecando munizioni in tutte le direzioni. Qualcuno dei nostri aveva detto che erano giunti con 52 camion. All'imbrunire questi ritornarono in paese e piazzarono postazioni e alcuni riflettori, che ogni tanto accendevano: contrariamente al previsto, avevano deciso di passare la notte a Rassa. Non si sentiva più sparare; pensammo che i nostri fossero ormai lontani. Due garibaldini tornarono, dopo aver esplorato l'altro versante del monte e riferirono che dall'altra parte non c'era nulla da segnalare e che avevano individuato delle baite (dopo il Becco della Guardia). Dopo circa un'ora entrammo in una baita disabitata (probabilmente a Vallon della Sella, 1.700 m.)

Fummo svegliati l'indomani all'alba dall'eco di nutrite sparatorie provenienti dall'altra parte; risalimmo tutti insieme ad esplorare l'altro versante, anche per garantirci che non ci fosse una possibilità di attacco nemico dall'alto, alle nostre spalle. Si sentivano solo i fascisti e i tedeschi sparare e non si capiva bene perché.

Verso le 8 del mattino decidemmo di scendere in direzione di Campertogno, che si scorgeva dall'alto, ignari del dramma che si era abbattuto sui nostri e che era incominciato a Rassetta. Volevamo capire come stavano le cose da quella parte, anche perché ci sembrava che il grosso del nemico, concentrato a Rassa, potesse allentare l'attenzione delle retrovie della zona di rastrellamento e permettendoci così di passare tra le sue maglie lungo la Valsesia sino a Pila. Era del resto l'unico percorso che conoscevamo e che avremmo potuto compiere anche di notte. Ci rendemmo conto ben presto che in valle continuavano a transitare automezzi e motociclisti tedeschi. Capimmo solo allora che si trattava di un rastrellamento in grande stile, proiettato in un vasto raggio d'azione e in profondità.

Una magra colazione consumata la mattina del 12 marzo era rimasta per noi tutti l'ultimo pasto. Trovammo un

La distruzione della frazione Albergo di Rassa raffigurata in un bozzetto di francobollo realizzato dal comando garibaldino.valsesiano durante la "zona libera".

salame rancido, in parte consumato, appeso al soffitto di una baita disabitata e ce lo dividemmo in parti uguali. Poi, incontrammo Riccio del "Bandiera" con un gruppo di partigiani armati, ma con poche munizioni, che si trovavano nella nostra stessa situazione. Nel corso di una brevissima riunione facemmo il punto della situazione e trovammo più conveniente rimanere divisi in due gruppi cercando così per proprio conto di ritornare ciascuno alle nostre basi nel Biellese. Riccio, che mi pare dicesse di conoscere un po' Rimasco e dintorni, si preparò ad attraversare in un punto favorevole la Valsesia con lo scopo di ricongiungersi in un primo tempo con le formazioni di Moscatelli. Noi decidemmo di puntare nella direzione opposta.

L'obiettivo comune era di ritornare nel Biellese salvando uomini ed armamento. Cercammo così di riattraversare più avanti e più in alto il monte sovrastante Rassa. Probabilmente, se fossimo arrivati lì anche noi avremmo sbagliato percorso perché avremmo regolarmente seguito, nella neve, le tracce dei nostri, che avevano preso la strada che portava a Rassetta e non quella che si trovava più in basso e che portava alla bocchetta del Croso. Il percorso giusto però ci avrebbe anche obbligato a passare in mezzo a Rassa.

Le cose per noi andarono ancora diversamente perché, nel tentare una direzione che ci avrebbe portato più in là di Rassa, ad un certo punto, nel risalire, finimmo per seguire dei pali della luce elettrica piazzati lungo una valletta interna, finendo così per deviare più a ovest. In compenso, seguendo i pali della luce raggiungemmo alcune baite residenziali utilizzate nella buona stagione, che trovammo bene attrezzate e incustodite.

Dopo aver camminato aprendoci a turno una pista nella neve (naturalmente senza disporre di racchette) ci fermammo esausti in un gruppo di queste baite (credo si trattasse di Alpe Costiole) e lì trovammo parecchie cose da mangiare, tanto che riuscimmo a cucinare una specie di minestrone fatto di patate, fagioli vecchi e pasta, che finimmo per consumare la mattina dopo, a colazione. Dopo aver considerato che sarebbe stato praticamene impossibile per i tedeschi poterci raggiungere a piedi di notte, decidemmo di pernottare dormendo per la prima volta, dopo alcune settimane, in letti veri. Davanti a noi, più in alto, verso il cielo, luccicava nel silenzio di una notte piena di stelle, al centro di un paesaggio lunare, un monte che non conoscevamo e che pensavamo avremmo dovuto valicare l'indomani (si trattava forse della cima dell'Alzarella della Bruciata, alta 2.400 metri).

Ripartimmo la mattina presto a stomaco pieno, impossessandoci di un piccolo paiuolo per poter cucinare. Credo si disponesse ancora di un po' di scorta valida, almeno per consumare un pasto. Riordinammo i letti, lasciandoli come li avevamo trovati e non toccando nulla. Con il sottoscritto ricordo c'erano: Barba elettrica, Sbaffo, Polenta, Paoloski, Cichetà, credo probabilmente Miseria ed un partigiano di Vercelli ex marinaio. Ricordo che Barba elettrica, che era sardo, aveva uno scarpone strappato che aveva poi "ricucito" con il filo di

ferro; io avevo un paio di pantaloni di tessuto leggero. Per nostra fortuna, il tempo era splendido (e sarebbe rimasto tale per tutta la durata delle nostra piccola "lunga marcia"), ma imparammo subito due cose: che a quella altezza bisognava trovare riparo prima del tramonto, perché più tardi tutto diventava ghiaccio e c'era pericolo di congelare; e che delle poche cose indispensabili rimaste, quella primaria era diventata il fiammifero.

La mattina del 14 marzo, dopo oltre un'ora di marcia su una neve a tratti molto farinosa, sbucammo sopra la parte iniziale della valle dove scorre l'Artogna, che finimmo per risalire sino alla sua sorgente, continuando a transitare ad un'altezza di circa 2.000 m., senza sapere dove ci trovavamo esattamente. Dopo continuammo a valicare altri monti, non senza grosse difficoltà, perché sovente, arrivando in cresta, scoprivamo precipizi coperti di ghiaccio e insuperabili, per cui si doveva ritornare indietro, alla ricerca del punto giusto.

Anche per questa ragione, mi è impossibile ricordare un tratto del percorso da noi effettuato e potrei ricostruirlo solo con l'aiuto dei protagonisti ancora viventi facenti parte di quella pattuglia del "Bandiera". Ricordo invece esattamente il percorso dal momento in cui attraversammo la vai Vogna in un punto e in un luogo non precisabile, per portarci sulla strada che conduce all'ospizio Sottile.

Il 14 marzo camminammo tutto il giorno in un paesaggio invernale, sotto un cielo sereno, e in un ambiente che continuava a cambiare con grandi salite e altrettante discese nevose, con frequenti tratti ghiacciati, numerosi i precipizi. Conservammo il paiuolo non più a lungo della mattinata, perché ad un certo momento scivolò in fondo ad un burrone irraggiungibile. Prima del tramonto scorgemmo una piccola baita che doveva servire solo d'estate per i pascoli. Era una specie di stalla. Vi trovammo all'interno unicamente un camino di pietra con delle fascine: accendemmo un fuoco per riscaldarci. La nostra cena fu un po' di neve riscaldata in una vecchia scatola di latta aperta, ma anche bucata. Ci sistemammo in terra vestiti con gli scarponi slacciati nei piedi ed una coperta a testa.

Ci svegliammo la mattina del 15 marzo con la neve, che il vento aveva introdotto attraverso le fessure della porta di legno. Qui, tuttavia, ci fu una novità: al momento di ripartire, senza ancora sapere dove eravamo, dando un'ultima occhiata all'interno della baita per controllare di non aver dimenticato nulla e che tutto fosse a posto, solo in quel momento vidi appesa alla parete, una cartolina su cui era stampata la Madonna d'Oropa, e che probabilmente nessuno aveva vista la sera precedente. Verificare a chi fosse indirizzata e scoprire quindi il luogo in cui ci trovavamo, fu una questione risolta all'istante. Fu il buon Polenta, finalmente, a riconoscere con precisione dove ci trovavamo e fu lui ad indicarci i nomi dei monti che ci circondavano.

Eravamo non lontani dalla valle di Gressoney dove Polenta era stato a lavorare con i boscaioli, circa due anni prima. Indicò una catena di monti, verso la quale avremmo dovuto dirigerci e dove avremmo dovuto scorgere il colle Valdobbia, passato il quale saremmo scesi in valle di Gressoney.

Continuammo a camminare tutto il giorno, mangiando ogni tanto neve, ma più ne mangiavi, più ti portava sete. Arrivammo in vista dell'ospizio Sottile, ma dovemmo compiere l'ultimo tratto di una ripida salita sprofondando in una neve che sembrava farina e che ci raggiungeva le ascelle. I primi della colonna riuscivano a fare strada adoperando fucili e coperte orizzontalmente, a mo' di sostegno. Ci davamo il cambio frequentemente per aprirci il varco nella neve. Compimmo gli ultimi 300 metri di dislivello in un'ora circa e finalmente arrivammo all'ospizio.

Il rifugio era abbandonato ma ben chiuso: l'ingresso era costituito da un portone spesso. Riuscimmo, con alcune acrobazie, a penetrare nel suo interno senza rompere nulla e ad aprirlo dall'interno. Trovammo legna, possibilità di cucinare alcuni viveri di scorta e letti con materassi. Mangiammo con piatti di porcellana, forchette e cucchiai. Un rifugio ed allo stesso tempo un osservatorio bene attrezzato e in ordine, allora era gestito da religiosi.

Decidemmo di rimanere lì un giorno intero e, cercando di non farci notare, ci rifocillammo e riposammo. Subito dopo cercammo di conoscere meglio la situazione della valle di Gressoney, che avremmo dovuto poi percorrere interamente per raggiungere il Biellese.

Al mattino del 16 marzo, due partigiani della nostra pattuglia, (credo fossero Cichetà e Polenta di Mongrando), scesero disarmati in valle di Gressoney, cercando di apparire, con i propri vestiti, i più civili possibile, per quanto bastasse uno sguardo sul loro viso bruciato dal sole e dalla neve, per intuire, in quei tempi, molte cose.

Al loro ritorno, riferirono che la situazione in valle era la seguente: c'era un presidio tedesco in fondo valle, a Gressoney La Trinité, composto da circa 50 uomini; esisteva un piccolo presidio con posti di blocco della "San Marco" a guardia della centrale elettrica di Pont Saint Martin (che una pattuglia del "Bandiera" partita dal bocchetto Sessera aveva fatto saltare il 3 febbraio 1944). 125 km. che separano la frazione Valdobbia di Gressoney Saint Jean da Pont Saint Martin, potevano esser percorsi in gran parte su una mulattiera che correva lateralmente lungo il Lys e la statale, ma in certi tratti era inevitabile dover attraversare anche piccoli centri abitati e sfiorare o addirittura attraversare paesi come Lillianes, Issime, Fontainemore. La valle, ogni tanto, era pattugliata da reparti della "S. Marco" provenienti da Ivrea; dal fondo valle sino a Lillianes, la valle di Gressoney era stata risparmiata da azioni di guerriglia o dai nazifascisti; non conoscevamo bene la gente dei luoghi, che da Gressoney Saint Jean in su parlava un dialetto tedesco.

Il venerdì 17 marzo, partimmo dal rifugio Sottile di buon mattino. Ci scaglionammo in gruppi di due persone, nascondemmo fucili, coperte ed equipaggiamenti vistosi. Percorremmo così a gruppi di due l'intera valle di Gressoney, in modo autonomo e ad intervalli di non meno di 30 minuti. Insieme al sottoscritto non ricordo più bene se vi fosse Polenta oppure Paoloski. Raggiungemmo al tramonto, senza incidenti, una baita situata prima della centrale elettrica di Pont Saint Martin. La donna che ci ospitò aveva un figlio che combatteva sull'altro versante della valle Gressoney con i partigiani, a Perloz. Mangiammo riso e latte a volontà e dormimmo sul fienile. Con la madre del partigiano valdostano, riuscimmo a precisare meglio il percorso che avremmo dovuto ancora percorrere in alta montagna: si trattava di risalire lungo un grande canalone, per poi riuscire a passare sotto la colma di Mombarone.

Arrivammo sabato 18 marzo verso mezzogiorno, non molto distanti da Donato. Ci trovavamo ormai in territorio a noi familiare. Tutto era tranquillo. Raggiungemmo Mongrando prima di sera. Eravamo, ormai, dati per dispersi anche noi due e venimmo accolti con gioia dagli amici e dai compagni. Mi ospitò, ancora una volta, la famiglia di Adriano Rossetti. Circa due settimane dopo venni destinato ad un nuovo incarico, presso il distaccamento "Caralli", che si trovava allora sotto la colma di Mombarone.

William Valsesia (Bibi)

Convegno di studi

La provincia di Vercelli nel 1943

Organizzazione e lotte operaie

Il convegno di studi "Pane, pace, libertà. Organizzazione e lotte operaie in provincia di Vercelli nel 1943" e la manifestazione, svoltisi rispettivamente nei giorni 3 e 4 dicembre 1983, hanno inteso approfondire, a quarant'anni da quello che può essere considerato un anno determinante nella lotta contro il fascismo, un aspetto fondamentale della ricostruzione storica degli eventi accaduti in provincia quello stesso anno, rinnovando, inoltre, il ricordo di tutti coloro che in quei difficili mesi sacrificarono la loro vita per la conquista della libertà.

Organizzati dai comuni di Cossato e Valle Mosso e dalle Comunità montane di Mosso e Prealpi biellesi Cossato, in collaborazione con il nostro Istituto, il Consorzio dei comuni biellesi, l'Anpi, il Consiglio federativo della Resistenza biellese, la Federazione sindacale unitaria biellese e il Centro di documentazione sindacale della Camera del lavoro di Biella, convegno e manifestazione hanno vistò l'affluenza di un vasto pubblico composto da studenti, insegnanti, studiosi di storia e da numerosi protagonisti degli avvenimenti che caratterizzarono il '43.

I lavori del convegno sono stati aperti dal sindaco di Cossato, Elio Panozzo, che dopo aver rivolto ai presenti il saluto dell'amministrazione comunale, ha annunciato l'assenza forzata di uno dei relatori, il professor Timothy Mason, docente dell'Università di Oxford, che avrebbe dovuto svolgere la relazione sugli scioperi del marzo-aprile 1943, lasciando quindi la parola al vicepresidente del Consiglio regionale, commendator Luigi Petrini, il quale ha manifestato l'interesse della Regione Piemonte per l'attività svolta dagli istituti per la storia della Resistenza e l'apprezzamento per il continuo sforzo di approfondimento storico dei principali temi della storia contemporanea locale. Petrini ha inoltre introdotto il tema specifico del convegno, evidenziando l'importanza delle lotte operaie del '43 nel contesto della lotta antifascista e in riferimento alla nascita di un movimento operaio come quello biellese che, nelle sue componenti storiche "ha saputo indicare una strada concreta di azione a tutela dei lavoratori, trovando, su quel percorso, anche la disponibilità degli industriali più aperti".

La relazione introduttiva è stata svolta dal professor Gianni Perona, docente di storia contemporanea all'Università di Torino e consigliere scientifico dell'Istituto, il quale ha affrontato il tema della ripresa della conflittualità operaia nel 1943, tradizionalmente riconosciuta come uno dei fattori principali della crisi del fascismo e della resistenza popolare, in termini storiograficamente problematici, tali da evitare il rischio di una riduzione all'ovvietà dei fatti avvenuti, eliminando ogni possibilità di approfondimento al di fuori della celebrazione.

Una lettura problematica degli scioperi del '43 è ancora più stimolante se si considera che essi costituirono un fatto relativamente isolato in Europa. "Il fatto che noi datiamo dagli scioperi del '43 l'opposizione frontale al fascismo è collegato essenzialmente alla legge fascista del 3 aprile 1926 che regola i rapporti di lavoro e proibisce lo sciopero, stabilendo sanzioni penali contro i promotori dello sciopero stesso. Tali sanzioni si aggravano nel periodo bellico con la legislazione di guerra — ha affermato Perona — tuttavia non è vero che dal 1926 al 1943 non vi siano stati scioperi. Diventa quindi fondamentale capire perché si sia data più importanza a quelli del 1943".

L'analisi di Gianni Perona è quindi proseguita, in prospettiva biellese, con l'individuazione di due grandi periodi di conflittualità operaia prima del 1943: il 1927 e il 1932-33.

Gli scioperi del 1927 furono fortemente caratterizzati dalla partecipazione dell'organizzazione comunista, coinvolsero quasi tutti i paesi industriali della fascia prealpina biellese e il discreto successo con cui si conclusero è riconducibile alla sovrapposizione dell'orientamento comunista ai timori, alle preoccupazioni e all'amarezza della classe operaia per una politica di continua riduzione dei salari, avallata dal sindacato fascista. Tentando una valutazione dal punto di vista delle componenti coinvolte è possibile individuare nettamente come reciproche controparti l'organizzazione dello stato fascista e l'organizzazione comunista. Ciò sembra confermato dal tipo di sanzioni comminate dal Tribunale speciale che tentò un'opera di distruzione dell'organizzazione comunista, con precise accuse di reato politico.

Gli anni che seguirono, fino al 1932, fecero segnare un ulteriore aggravamento della situazione economica: la crisi mondiale si ripercosse sulla già difficile situazione operaia italiana; l'azione del regime si rivolse in termini di repressione ormai anche agli operai, particolarmente agli immigrati disoccupati. Sul versante della conflittualità era riscontrabile un momento di ampia disgregazione. È a questa realtà che, alle soglie del 1933, si rapportarono numerosi comunisti rientrati dalla Francia per riorganizzare la spinta antifascista, fra cui un personaggio centrale del comunismo biellese, Pietro Secchia. Attraverso le sue relazioni, come ha fatto rilevare Gianni Perona, è possibile cogliere la difficile situazione dell'organizzazione comunista biellese, ampiamente decapitata dalla repressione seguita agli scioperi del 1927 e che, proprio di quegli scioperi dava un giudizio fortemente negativo, sulla base di un'autocritica tanto coraggiosa quanto paralizzante. La posizione di Secchia certo non negava il valore dell'autocritica: il porsi alla testa di uno scontro frontale avrebbe presumibilmente condotto alla distruzione dell'organizzazione clandestina comunista, tuttavia riteneva possibile essere presenti all'interno del movimento operaio in un progetto di crescita organica e comune.

La ripresa delle agitazioni nel 1933 si caratterizzò nell'essere abbastanza circoscritta territorialmente (Valle Mosso e Strona) e in termini di mobilitazione (poche decine di tessitori) ma nell'avere tuttavia un'importanza rilevante, mobilitando tutte le gerarchie del sindacalismo fascista, provocando l'intervento della polizia, il licenziamento di tutti i tessitori, la discussione della vertenza a

Roma e la mediazione di Mussolini stesso. Causa dello sciopero fu l'opposizione dei tessitori all'assegnazione del doppio telaio che era, sostanzialmente, la lotta per la difesa dell'occupazione. A questo si aggiunse una rivendicazione di carattere sindacale tesa alla definizione di una normativa, inesistente nel Biellese, che regolasse le tariffe di cottimo e le paghe giornaliere. La lotta dei tessitori, categoria più forte, più organizzata e più "preziosa" sul mercato del lavoro tessile assunse un significato rilevante che riguardò l'intera classe operaia biellese e ottenne un discreto risultato.

I due esempi di mobilitazione, ha sottolineato Perona, enucleano quindi due precise linee, due tipologie del conflitto industriale biellese durante il fascismo: quella "con fortissime implicazioni politiche, generalmente sollecitate dalla componente comunista" e quella "più legata a questioni economiche, che in generale non esplicita, pur essendone consapevole, parole d'ordine politiche e che, tuttavia, ha forte presa".

La novità e l'importanza degli scioperi del 1943, ha proseguito Perona, risiede appunto nel delicato e problematico intreccio di queste due tipologie che ripropone all'analisi storica il problema del rapporto fra spontaneismo e organizzazione. "È preminente il fattore di spontaneità — ha affermato il relatore — purché ci si intenda su questo fattore [...] Dietro questa spontaneità sta una tradizione culturale che è una forma potenziale e reale di organizzazione", in cui, fra l'altro, si innesta l'esperienza personale di ogni singolo operaio. Molti fra i lavoratori biellesi, infatti, possiedono un'esperienza pre-fascista di sciopero che hanno trasmesso ai loro figli, particolarmente fra le categorie più specializzate. "Quando parliamo di spontaneità — ha aggiunto Perona — dobbiamo osservare attentamente ciò che di organizzazione è sedimentato nella cultura degli operai. La cultura degli operai biellesi contiene fortemente la capacità di 'tenere' il conflitto e tale cultura privilegia le radici economiche del conflitto stesso. D'altro canto, una parte della tradizione sindacale si riconosce in Rinaldo Rigola, simbolo dell'economicismo della lotta sindacale a livello nazionale, anche se non manca la radice politica, come testimonia il ruolo di Secchia. Entrambe le componenti sono presenti nel 1943, ma il fattore che fa scattare la classe operaia è quello economico, e nonostante nel Biellese, nella primavera di quell'anno, non vi siano le stesse tragiche condizioni che provocano gli scioperi di Torino nel mese di marzo. Parallelamente, però, i volantini diffusi dagli organizzatori comunisti non vengono né rifiutati né scartati".

Il principio di saldatura fra parola d'ordine di tipo politico e movimento per ragioni economiche ricorre per tutto il 1943, pur presentando significative modificazioni fra le agitazioni di aprile e di agosto, fortemente caratterizzate dalla speranza di soluzioni concrete in riferimento alle richieste di pane, pace e libertà e da una certa compattezza delle componenti antifasciste, e le agitazioni di dicembre in cui, invece, tali speranze cadono e le forze antifasciste assumono posizioni fortemente e gravemente diversificate.

Il contrasto fra lotta armata e attesismo trova nel Biellese una manifestazione emblematica, così come vi si rea-

Luigi Petrini, Elvo Tempia, Elio Panozzo, Luigi Trabaldo Lena, Guido Quazza, Gianni Perona.

lizza il singolare fenomeno in base al quale, nel mese di dicembre, a scioperi che hanno radici essenzialmente economiche si somma l'iniziativa militare che promuove e garantisce lo sciopero cementando l'unione fra organizzazione armata e lotta operaia. Questo fatto, ha rilevato Perona, segna il culmine della trasformazione del conflitto industriale, inserendolo nella Resistenza: "Gli scioperi del 1943, consacrati nel Biellese dall'atrocità di una repressione, una delle rarissime repressioni operate specificamente sugli scioperanti, aprono quel processo attraverso il quale, nel marzo '44, la presenza operaia nel fronte di liberazione sarà pienamente accettata da tutti i partiti antifascisti".

1 45 giorni che intercorsero tra l'arresto di Mussolini e la firma dell'armistizio sono stati oggetto della relazione della dottoressa Simonetta Gladys Motta, ricercatrice del nostro Istituto, la quale, dopo aver evidenziato la particolarità del periodo in esame e le difficoltà di ricostruzione storiografica, dovute principalmente alla carenza documentaria e all'ambigua, variegata e contraddittoria manifestazione delle posizioni sia del governo che dell'antifascismo; all'incertezza di quel mese e mezzo "in cui tutto sembra cambiare e nulla può essere cambiato", ha affrontato i nodi tematici principali del governo Badoglio, dato il peso che le vicende di carattere nazionale rivestono nella considerazione del periodo.

Proprio sulla figura di Badoglio, si concentra una serie di problematiche che vanno molto al di là della sua persona; identificando, infatti, nel maresciallo e nel suo governo, pur con le dovute cautele, la struttura dello Stato, si può cogliere "il segno di un rapporto che non tiene più (quello fra potere statale e popolo), che non dà spazio alle mediazioni (l'esperienza dei partiti moderati lo dimostra) e che la totale militarizzazione consacra definitivamente a realtà ineccepibile".

La relatrice ha quindi analizzato la situazione dei partiti e la sua evoluzione nel periodo, con particolare attenzione alla capacità, da parte dei partiti stessi, di interpretare e di rappresentare le istanze e le aspettative create nella popolazione e, in modo particolare nella classe operaia, dall'arresto di Mussolini.

A partire dalle manifestazioni del 26 luglio, dalle modalità e dal significato che queste rivestirono sul territorio provinciale, Gladys Motta ha quindi toccato, mettendone in risalto i caratteri assunti sul territorio provinciale, il delicato tema del "contenimento amministrativo" e del ruolo ricoperto dai prefetti nel corso dei 45 giorni.

La seconda parte della relazione si è incentrata sugli avvenimenti di carattere locale, con particolare rilievo all'azione dei partiti antifascisti e agli scioperi di agosto, provocati principalmente dal prolungarsi della guerra, dalla richiesta delle libertà civili e politiche, di totale defascistizzazione del Paese (molti erano i funzionari fascisti rimasti in carica) e di liberazione dei detenuti politici accusati di antifascismo (i comunisti e alcuni esponenti socialisti, infatti, erano rimasti esclusi dalla precedente amnistia di luglio).

Dalla descrizione degli scioperi, della loro organizzazione e dalla riflessione sul significato che tali scioperi finirono con l'assumere nella ricostruzione storiografica, data la loro collocazione fra i grandi scioperi del marzo-aprile e quelli di dicembre, esplosi quando ormai la Resistenza era una realtà, l'attenzione della relatrice si è spostata su uno dei temi fondamentali dei 45 giorni, inerente alla realtà operaia, vale a dire la costituzione delle commissioni interne, e sul delicato dibattito che, al proposito, interessò problematicamente lo stesso partito comunista che pure, nel momento della caduta del fascismo, poteva considerarsi l'unico partito a godere di una vera e propria organizzazione, seppure decimata dai numerosi arresti.

La parte conclusiva della relazione si è imperniata sull'attività del Fronte nazionale antifascista, composto da esponenti dei vari partiti, che inizia la sua attività, sia a Biella sia a Vercelli, verso la fine di agosto e muove i primi passi fra gravi incertezze e profondi contrasti interni. Il Fronte nazionale biellese riesce, alle soglie dell'8 settembre, a compilare un elenco di nominativi cui il reggente la Prefettura, dottor Mastrogiacomo, dichiara di essere disposto ad attenersi nella nomina delle cariche pubbliche, la firma dell'armistizio lascia però la cosa senza seguito. Si tratta dell'unico segno tangibile dell'attività del Fronte. Il rapporto fra partiti e popolazione, infatti, non è supportato dall'esistenza di programmi concreti in grado di saldare in modo organico forze politiche e base sociale nella prospettiva di rinnovamento reale della Nazione.

È seguita la comunicazione del professor Arnaldo Colombo, collaboratore dell'Istituto, sul tema: "Il 1943 nelle risaie vercellesi". Il '43, ha affermato Colombo, segna per le risaie vercellesi la conclusione di un ciclo, una linea di demarcazione ben precisa che segna da un lato l'esaurirsi di un modo d'intendere la risicoltura e dall'altro il fallimento della campagna agricola impostata dal regime e già seriamente compromessa dal fallimento della "battaglia del grano".

Ampliando tali considerazioni, Colombo ha quindi sviluppato l'analisi del contesto socio-economico creatosi nel Vercellese in seguito alla politica di produzione intensiva del riso perseguita dal fascismo, ormai consapevole di come il riso fosse divenuto l'elemento principale dell'alimentazione degli italiani, proprio in conseguenza dei deludenti risultati ottenuti con la coltivazione indiscriminata e irrazionale del grano che aveva condotto a prodotti di qualità bassissima, spesso inutilizzabili per la panificazione.

Il taglio del riso, nel 1943, inizia quando è ormai in atto l'occupazione tedesca: la disubbidienza di conferire i prodotti all'ammasso, obbligo preesistente e rigidamente riconfermato, segna, nelle campagne vercellesi, l'inizio di quell'opposizione al fascismo che, ha concluso Colombo, più avanti, avrebbe trovato numerosi punti di contatto con la stessa lotta condotta dagli operai biellesi (questo anche grazie al fenomeno della "raf" che permise lo scambio dei prodotti ma anche delle idee), fino a raggiungere quel prezioso rapporto che avrebbe garantito la Resistenza.

Il dottor Marco Neiretti, consigliere scientifico dell'Istituto, ha sviluppato la propria comunicazione intorno alla funzione di primo piano e di aggregazione sociale e politica svolta dalla fabbrica nel periodo di guerra in generale e durante la Resistenza in particolare, sottolineando come tale funzione sia riscontrabile, relativamente ad altri periodi, unicamente nella fase di nascita e di diffusione della società industriale.

"Nel periodo bellico, oltre alla forma di mobilitazione sociale e politica, la fabbrica seppe esprimere una chiara scelta di campo delle classi lavoratrici nel determinare le sorti del conflitto", ha affermato Neiretti, il quale ha quindi centrato la propria attenzione su un caso locale specifico, quello delle Officine meccaniche di Sordevolo.

Dopo aver offerto un preciso quadro socio-economico della realtà esistente negli anni trenta e quaranta nella valle dell'Elvo, all'interno del quale "le Officine di Sordevolo si presentavano come un'organica unità produttiva di primo piano, capace di vita propria, per tanti aspetti estranea al sistema industriale biellese, dominato dal settore tessile, a cui facevano capo tutte le altre aziende meccaniche del circondario",

Neiretti ha approfondito l'aspetto della mobilitazione degli operai delle Officine nel corso degli scioperi del '43. Tali scioperi, dovuti certo anche alla sensibilità politica acquisita dagli operai e ad una feconda distribuzione della stampa clandestina, scoppiarono a causa dell'insostenibile degrado del potere d'acquisto dei salari, particolarmente sentito in una fabbrica che occupava quasi esclusivamente manodopera maschile, capi-famiglia quindi.

Neiretti ha poi sottolineato l'importante ruolo svolto dagli operai delle officine durante la lotta di liberazione, la progressiva coscienza politica della propria forza, riconosciuta dopo un difficile periodo iniziale da tutte le componenti politiche del Cln, facendo inoltre rilevare come durante l'intero periodo di occupazione tedesca le Officine fossero costantemente sotto il controllo militare dei nazifascisti, i quali, a volte, aprirono il fuoco sullo stabilimento.

Particolare attenzione è stata rivolta, nel corso della comunicazione, alla deportazione a Mauthausen di diciotto operai che, durante gli scioperi di dicembre, avevano composto la delegazione incaricata di prendere accordi con la direzione della fabbrica. Tutti e diciotto gli operai lavoravano o avevano lavorato alle Officine meccaniche di Sordevolo, ha sottolineato Neiretti, che ha posto il seguente interrogativo: si trattò di un disegno politico di repressione oppure la deportazione va collocata nel programma di reclutamento forzato dei lavoratori, elaborato dalle forze naziste per incrementare la produzione bellica? A questo e ad altri interrogativi, ha concluso, è indispensabile rispondere con un vasto e articolato studio della deportazione in zona.

Sempre nel corso della mattinata, inoltre, sono stati presentati alcuni filmati relativi alla Resistenza biellese, realizzati dal professor Gianni Perona per la terza rete Rai in cui i protagonisti delle lotte operaie hanno testimoniato i tragici momenti vissuti nel corso degli scioperi del '43 in seguito alle spietate rappresaglie dei nazifascisti. Subito dopo, sempre a cura della Rai 3, sono state realizzate alcune interviste sui temi della guerra e della violenza agli allievi delle numerose scuole intervenute.

La relazione di Claudio Dellavalle, docente di storia contemporanea alla Università di Torino e consigliere scientifico dell'Istituto, ha riaperto i lavori del pomeriggio ed è stata sostanzialmente incentrata sugli avvenimenti che hanno caratterizzato gli ultimi mesi del 1943 nell'area biellese.

Dellavalle, riproponendo alcuni momenti salienti del 1943 ha evidenziato come tale anno sia stato decisivo nella storia contemporanea italiana e abbia segnato, sul piano politico, la fine di un sistema totalitario impostosi per lunghi anni. L'antifascismo, nel 1943, non era ancora ben definito come movimento organizzato, i partiti non rivestivano un ruolo di primo piano sulla scena politica del Paese, ed è a questo punto, secondo il relatore, che è emersa una forza sociale decisamente nuova: la classe operaia, tanto che il 1943 può essere definito l'anno degli operai; gli scioperi del marzo, infatti, costituirono un momento di rottura all'interno del regime fascista e contribuirono a far riemergere un soggetto sociale che era stato compresso per venti e più anni. Dellavalle ha proseguito fornendo una valida controprova di questa sua affermazione, data dall'iniziativa promossa dai fascisti della Rsi che, dopo l'8 settembre, indirizzarono i loro sforzi verso gli operai allo scopo di conservare e aumentare il proprio potere fra le forze sociali del Paese; dal canto loro, i comunisti si rendevano conto di come effettivamente la classe operaia rappresentasse un punto d'aggancio essenziale per una loro radicale presenza nel Paese che non fosse semplicemente una presenza politica simile alle altre. Dellavalle ha quindi messo in evidenza la capacità della classe operaia di riprendere l'iniziativa, dopo il silenzio durato molti anni, non sulla base di progetti politici astratti ma in relazione alle condizioni di vita estremamente pesanti che determinarono dapprima il rifiuto e poi la mobilitazione contro il regime; sull'iniziativa operaia si innestarono poi le indicazioni operative provenienti dai partiti antifascisti.

Successivamente, il relatore si è soffermato sulla nascita della Resistenza nel Biellese, caratterizzata da due fasi cronologicamente distinte. La prima fase, dall'8 settembre al 15 novembre 1943, controllata dalle forze moderate, fu determinata dalla presenza di gruppi diversi: giovani sbandati, militari, minoranze politicizzate. Tra le minoranze politicizzate si deve evidenziare l'attività del gruppo comunista, promotore di un movimento di Resistenza nelle valli biellesi, attuato attraverso il collegamento tra forze politiche e militari. "Ma — ha continuato Dellavalle — i militari optarono per la linea attendista, appoggiati in questa loro decisione dagli interessi degli industriali, che in questo modo cercavano di mantenere una certa stabilità in un momento così poco controllabile". La situazione si sbloccò a metà novembre (momento in cui inizia la seconda fase che va fino alla metà di dicembre), con la nascita dei primi distaccamenti partigiani, sostenuta in origine dalla esperienza ideologica della militanza clandestina.

Nel corso di dicembre si verificò un salto di qualità sostanziale: la saldatura fra classe operaia biellese e movimento partigiano. In questo senso il relatore ha quindi esaminato lo sciopero del 14 dicembre, al lanificio Bozzalla di Crevacuore; sciopero che sembrò più provocato dall'esterno che non iniziato dall'interno. L'intervento partigiano, guidato da Moranino, realizzò la saldatura tra classe operaia biellese e movimento di resistenza sul terreno degli interessi concreti degli operai. Nei giorni successivi, la manifestazione si estese a Pray e a Coggiola, assumendo un peso rilevante. I dirigenti comunisti, consapevoli della tensione accumulatasi nelle fabbriche, non vollero sprecare la grande occasione di collegamento tra Resistenza e lotte operaie e gli scioperi del 21 dicembre confermarono il successo di questa iniziativa, siglando l'incontro tra operai e distaccamenti garibaldini e suscitando la reazione dei nazifascisti.

L'inevitabile fase di repressione è documentabile, ha continuato Dellavalle, esaminando le relazioni che il capo della provincia, Morsero, quotidianamente inviava agli organi superiori per informarli sulla situazione e per chiedere provvedimenti in merito agli scioperi dilaganti. Il governo fascista, che inizialmente cercava di recuperare un rapporto con gli operai, ora attuava questo recupero mediante l'autorità e la violenza. "Prendeva avvio — ha rilevato il relatore — un processo di repressione che assumeva nel Biellese caratteristiche inusitate rispetto al quadro nazionale, il livello di violenza che si raggiunse nel Biellese contro gli operai non fu raggiunto in nessun'altra regione dell'Italia settentrionale; gli scioperi di Torino e di Milano non portarono a questa estremizzazione della repressione". Nei paesi biellesi, infatti, il susseguirsi delle fucilazioni conferma come si trattasse di un preciso attacco diretto a rompere l'accordo tra popolazione e partigiani, e anche i tedeschi, che nei mesi precedenti al dicembre non avevano risposto apertamente alle sollecitazioni fasciste di intervento, dopo le agitazioni del 21 dicembre, si sentirono direttamente coinvolti nella repressione. "I fatti che seguirono — ha concluso Dellavalle — rappresentarono la presa di coscienza da parte cjegli operai prima e di tutta la popolazione poi, di che cosa effettivamente significasse lo scontro in atto; forse

per la prima volta si ebbe la percezione generale che la Resistenza era un fatto che coinvolgeva tutti e un grosso momento di maturazione politica".

Il dottor Maurizio Cassetti, direttore dell'Archivio di Stato di Vercelli, ha presentato la relazione sul tema: [4] 'Fonti archivistiche per lo studio del 1943 in provincia di Vercelli", fornendo dati e importanti informazioni, non soltanto sull'anno specifico, ma sull'intero periodo fascista.

Dopo aver descritto dettagliatamente i vari settori in cui si articola il patrimonio documentario depositato nella sede vercellese dell'Archivio di Stato, quali ad esempio l'archivio della Prefettura e l'importante serie degli affari dei comuni, in cui è possibile avere un quadro analitico completo di tutte le pratiche concernenti le attività comunali in provincia dal 1927 al 1945, Cassetti ha ricordato l'istituzione di due sezioni dell'Archivio di Stato a Biella e a Varallo Sesia, a loro volta ricche di materiale documentario.

Non sono mancate nella relazione ulteriori indicazioni relative a fondi e archivi in parte già riordinati ma non ancora completamente consultabili, quali gli archivi delle Opere pie, l'archivio del Gabinetto di Prefettura, l'archivio dell'Intendenza di finanza e l'archivio del Provveditorato agli studi. Il relatore ha-inoltre esaminato a fondo la delicata questione dei limiti alla consultazione di documentazione riservata, auspicando la definizione di una normativa, valida a livello nazionale, che regoli tale consultazione[1].

Ha fatto seguito un breve dibattito cui hanno partecipato due testimoni delle lotte operaie del 1943.

Arturo Bianchetto Buccia, che negli anni della guerra svolgeva attività sindacale nella zona di Cossato, ha rievocato la dinamica dello sciopero del 10 agosto al lanificio Vittorio Gallo di Cossato, evidenziando le motivazioni che lo spinsero, unitamente ai suoi compagni, alla lotta. Bianchetto ha inoltre ricordato la drammatica conclusione dello sciopero, l'intervento militare e l'arresto di numerosi operai.

Nell'intervento successivo, Leandro Scaglia ha ribadito come la trattazione degli scioperi del '43, cui egli stesso partecipò attivamente, vada ricollegata alle precedenti lotte operaie durante il regime fascista, riproponendo la propria esperienza personale a partire dagli scioperi del 1926. Scaglia ha quindi rapidamente ricordato le vicende successive al '43, soffermandosi con particolare commozione al giorno della liberazione, alle speranze di coloro che tanto avevano sofferto per la conquista della libertà e della pace, beni preziosi che ancora oggi, ha ammonito, devono essere difesi e conservati.

A conclusione dei lavori ha preso la parola il professor Guido Quazza, presidente dell'Istituto nazionale per la storia del movimento di liberazione e preside della facoltà di Magistero di Torino, il quale, dopo aver sottolineato la chiarezza e l'efficacia storiografica delle relazioni, ha posto l'accento sul significato del convegno in termini di rievocazione di fatti, di acquisizione di nuove fonti, di ricerca di nuove interpretazioni, sempre più articolate ed esaustive di realtà così complesse come quella esistente nel 1943.

Con estrema organicità, Quazza ha quindi focalizzato due grandi tematiche della storiografia contemporanea, emerse particolarmente nelle relazioni di Gianni Perona e di Claudio Dellavalle, sviluppando appieno tutte le valenze che esse hanno assunto nel corso degli ultimi quarant'anni.

Classico del dibattito storiografico sulla Resistenza e sulla storia del movimento operaio, vale a dire il rapporto fra spontaneismo e organizzazione, il primo tema affrontato, tutt'altro che superato, ha fatto rilevare Quazza, per la molteplicità di aspetti in cui tale rapporto si manifesta e che rendono primaria, ancora e soprattutto oggi, per una corretta interpretazione, l'esigenza di saper cogliere, senza per questo scindere drasticamente le due componenti, nella spontaneità quanto c'è di organizzazione non diretta dall'esterno e, nell'organizzazione quanto vi è di spontaneo in termini di spinta dal basso, all'interno delle stesse organizzazioni.

Con coraggio e attraverso l'ausilio di una lucida analisi della storia degli ultimi quarant'anni va affrontata anche l'altra grande tematica, certamente anch'essa come la precedente molto articolata, riconducibile al concetto di centralità operaia. Concetto senza dubbio basilare nella trattazione dell'antifascismo e della Resistenza che non deve tuttavia cristallizzarsi nella prassi storiografica come qualcosa di indiscutibile, di immutabile ed eterno. Ogni dato storico è collocato nel tempo ed è quindi soggetto a mutamenti, e ciò è verificabile fin da un'attenta analisi degli scioperi nel corso della stessa Resistenza.

L'attuale situazione della classe operaia, considerata proprio nella sua composizione interna e nelle posizioni assunte nei confronti della realtà, impone un continuo sforzo interpretativo degli eventi che non può e non deve dimenticare il rapporto dialettico fra atteggiamenti e comportamenti propri della sfera soggettiva e fattori oggettivi, strutturali. La riproposta di questi due problemi rende necessario, ha proseguito Quazza, un ampliamento verso orizzonti più vasti che tengano conto del processo storico successivo alla lotta di liberazione, particolarmente nel momento in cui si assiste ad un distacco progressivo fra coloro che dirigono le organizzazioni (partiti e sindacati) e la società nelle sue forze emergenti, che tengano conto dei rapporti di forza che esistono a livello politico e che caratterizzano e condizionano l'esistente.

Quale dunque il senso di un recupero autenticamente storico della Resistenza? Si tratta senza dubbio di un senso inscindibile dal dovere che ogni persona che visse quei fatti deve sentire verso le nuove generazioni, un dovere che non presume il possesso della verità ma fa della verità storica il suo obiettivo principale.

È giusto, ha ricordato Quazza, rilevare il ruolo svolto in questo senso dall'Istituto nazionale per la storia del movimento di liberazione e dagli oltre quaranta istituti associati in tutta Italia e che ne fanno l'istituto di storia contemporanea più grande d'Europa. Ed è proprio nel continuo sforzo di contestualizzare nel prima e nel dopo determinati fatti storici che è andata maturando la consapevolezza di un concetto centrale quale quello della drammaticità della storia umana, una drammaticità che non viene meno anche nei momenti che paiono di calma e di prosperità, quella stessa che molti, troppi individui sperimentano nella loro vita quotidiana.

In questo senso le testimonianze dei protagonisti, pur con tutti i limiti della memoria, attraverso l'utilizzo delle fonti orali nella ricerca storiografica, consentono il recupero di aspetti determinanti della storia popolare, collettiva, l'espressione che la comunità fa di se stessa. Ed anche questo recupero, ha ribadito Quazza, è doppiamente importante quando al distacco sempre più grande dei partiti dalla vita del Paese corrisponde paradossalmente il raggiungimento di una concentrazione di potere mai registrata prima e che vede nella lottizzazione una delle sue mani-

[1] Gli spunti e le indicazioni contenute nella relazione, data la loro importanza per la ricerca storica della provincia, saranno oggetto di pubblicazione più dettagliata e completa, a cura del dottor Cassetti, sul prossimo numero della rivista.

festazioni più evidenti. "Non ho nulla contro i partiti — ha proseguito Quazza — abbiamo combattuto per la loro ricostituzione, per la pluralità. Lo dico con una certa commozione ricordando tutti quei giovani che combatterono pensando che la democrazia fosse l'esistenza dei partiti, ma non pensavo che diventasse, come purtroppo oggi è diventata, nel nostro Paese, una partitocrazia".

Preso atto di questa situazione, che è quella che di fatto sperimentano i giovani, giudicando lucidamente la vita di questa Repubblica "che troppo spesso afferma di essere nata dalla Resistenza, ma che è, come molti partigiani possono testimoniare, molto lontana dalle speranze che noi avevamo", come parlare a quelle generazioni che, nel corso dei quarantanni successivi conobbero "profonde delusioni che mi ricordano quelle del 1947-48 quando noi dopo la guerra partigiana ci eravamo iscritti ai partiti per costruire un ' Italia migliore e, già in quegli anni, vedevamo ritornare, non solo molti fascisti, ma vedevamo troppi compagni di lotta cedere di fronte a quello che era il valore fondamentale della Resistenza: l'intransigenza morale", ha affermato Quazza, ricordando inoltre le profonde trasformazioni avvenute in Italia negli anni del cosiddetto boom economico, in cui oltre dodici milioni di italiani passarono dal sud al nord della penisola, dalla campagna alla città, rivoluzionando la società italiana.

Non si tratta quindi tanto di insistere sul concetto di "Resistenza tradita" quanto di ricercare in quei venti mesi significati più profondi che superano di gran lunga ogni sterile dissertazione tesa a dimostrare se avessero ragione gli uni o gli altri. È nella componente di scelta come assunzione di responsabilità individuale che Quazza ha individuato il dato saliente della Resistenza, che va letta a quarantanni di distanza come una prima operazione di spaccatura all'interno di vari strati sociali, di varie istituzioni, come il simbolo di una scelta che presupponeva una estrema chiarezza di posizioni. Anche l'unità della Resistenza, cui tanto spesso si fa riferimento come eredità preziosa per il Paese, fu conquistata fra contrasti e lacerazioni fortissime e fu possibile proprio perché partiva da assunzioni precise di posizioni e di responsabilità.

Questa chiarezza, oggi, ha rilevato Quazza, sembra irrimediabilmente persa; quell'eredità preziosa soffocata dal ritorno ad una triste tradizione politica nazionale all'insegna del trasformismo, dell'opportunismo, del compromesso che ha condotto ad una degenerazione del carattere degli italiani come comunità, in cui domina, appunto, il compromesso e non certo l'intransigenza morale. L'affermazione del fascismo fu già una volta un tragico prezzo pagato dal Paese all'opportunismo di troppi che non seppero e non vollero scegliere e oggi, anche nella pratica politica, l'opportunismo rischia di decidere di nuovo.

Quando ricordiamo i fatti della Resistenza va tenuto presente quindi il valore e il significato di quelle scelte, combattendo perché di nuovo, a partire dalla scuola, ci si preoccupi delle coscienze dei giovani come cittadini, perché attraverso la discussione e l'approfondimento delle varie posizioni, torni ad essere chiara la differenza fra ciò che si deve e ciò che non si deve fare o accettare, consapevoli che la Resistenza è storia e la storia è anche e soprattutto educazione etico-civile.

Quazza ha concluso ricordando come tra gli stessi partigiani all'assunzione di responsabilità di allora debba corrispondere una non meno difficile assunzione di responsabilità oggi nell'affrontare con coraggio la storia partigiana anche nei punti più delicati, anche dove la verità storica può ferire chi tanto rischiò e soffrì per un ideale che sentiva profondamente giusto. Uno fra i temi più delicati, ma anche uno di quelli che maggiormente vanno affrontati è quello della violenza, in una società che, anche a causa del terrorismo ne è tragicamente segnata. Va fatto capire ai giovani che la violenza non è sempre uguale, che in alcuni casi è una dolorosa necessità, in altri casi è abominevole. Poiché oggi anche la pace mondiale è in serio pericolo, è doveroso testimoniare ai giovani che la pace e la libertà non sono mai beni acquisiti una volta per tutte e che solo il coraggio di assumere sempre le proprie responsabilità, lottando con chiarezza giorno dopo giorno, può garantirne il rinnovamento e la salvaguardia.

Nella mattinata di domenica, la manifestazione si è aperta con l'intervento di Renzo Giardino, segretario della Cgil di Biella, il quale, partendo dalla considerazione del significato storico rivestito dalle lotte operaie nel periodo fascista ha sviluppato il tema del rapporto fra quelle lotte e la realtà attuale, con particolare riferimento all'aspetto sindacale.

Tale rapporto ha rappresentato la costante dei vari interventi susseguitisi nel corso della manifestazione. Prendendo subito dopo la parola, il sindaco di Cossato, Elio Panozzo, ha infatti sottolineato come ancora attuali siano le parole d'ordine degli scioperi del '43, drammaticamente pressante il problema della pace, unitamente ad un altro grave problema che potrebbe costituire oggi la quarta parola d'ordine: il lavoro, dato il progressivo aumento della disoccupazione. "Oggi c'è parecchio sgomento — ha aggiunto — ma proprio per questo dobbiamo cooperare sul terreno della libertà e delle conquiste sociali, affinché gli ideali di oggi corrispondano sempre di più a quelli per cui si sono battuti i partigiani e gli operai che oggi ricordiamo".

Il programma della mattinata è proseguito con l'intervento dell'avvocato Luigi Squillano, sindaco di Biella e presidente del Consorzio dei comuni biellesi, il quale facendo riferimento ad alcuni dei temi affrontati dal professor Quazza il giorno precedente, li ha riproposti come oggetto di un più ampio dibattito, quanto mai auspicabile data la problematicità da cui sono caratterizzati.

In qualità di amministratore, Squillano ha posto l'accento, in modo particolare, su quegli aspetti del discorso di Quazza che avevano fatto del mondo politico l'interlocutore principale. Pur condividendo l'esigenza di intransigenza morale, Squillano si è detto preoccupato del totale profondo pessimismo che sembrava emergere dall'analisi di Quazza, pessimismo particolarmente indirizzato alle forze politiche e sindacali.

Probabilmente esistono nell'operato del sistema politico e amministrativo inefficienze che potranno essere colmate nel corso del tempo, ha affermato il sindaco di Biella, ma ciò che non va dimenticato, nel momento in cui ci si chiede se quella attuale sia veramente la società rispondente agli ideali di Resistenza, è il grande cammino, percorso dal Paese negli ultimi quarant'anni, che ha deluso molte aspettative ma ha superato anche in positivo molti sogni, a cominciare dal concetto di progresso indefinito e da quello della libertà senza limiti. Squillano ha inoltre aggiunto: "Quello in cui le forze politiche e sociali hanno sbagliato è il non aver saputo governare il potenziale economico, tecnologico e civile che si è avuto e si ha tuttora in mano, tuttavia da questo al dire che gli ideali della Resistenza siano stati completamente traditi il passo è troppo lungo".

Condividendo sostanzialmente il concetto di drammaticità della storia umana, Squillano ha però nettamente dissociato la propria valutazione da quella di Quazza riguardo alla frattura esisten-

te fra organizzazioni e realtà sociale, ravvisando certo un corporativismo eccessivo e negativo, ma non la condizione di ingovernabilità prospettata da Quazza. Ciò che indiscutibilmente si rivela centrale nell'analisi della situazione attuale è piuttosto l'esistenza di una società fortemente diversificata al suo interno, ha proseguito Squillano, che presenta molte zone d'ombra ancora sconosciute ma non solo ai partiti e ai sindacati.

Ancora in riferimento alla valenza negativa ravvisata nell'analisi di Quazza, l'intervento si è quindi articolato intorno al tema della possibilità effettiva da parte del governo di poter governare: "I discorsi vanno affrontati in modo critico ma positivo, altrimenti riproponiamo anche noi una posizione di qualunquismo che non è foriera di nessuna possibilità concreta; mi chiedo cosa si vuole o cosa si teme con una critica così totale, io credo che la società attuale sia ancora il frutto di una trasformazione mancata". In questo senso, riferendosi alla delusione che ciò può aver provocato in molti, Squillano ha individuato la matrice del processo di rifiuto verso il "pubblico", sinonimo di corruzione, verso i partiti per un rifugio nel privato, ricordando inoltre come la dilatazione della critica alle forze politiche conduce alla negazione della democrazia o a reazioni violente come il terrorismo che, come già aveva puntualizzato Quazza, non può certo essere minimamente paragonato alla Resistenza. La scelta dei resistenti, ha ribadito ancora, fu soprattutto una scelta di dolore e di sacrificio, mentre oggi nel Paese, nessuno è più disposto a farne.

Riferendosi alle considerazioni fatte da Quazza a proposito dell'avvento del fascismo, Squillano ha fatto presente come, proprio nella società attuale, la popolazione ponga in modo sempre più pressante il problema di un funzionamento delle istituzioni che non può prescindere da un corretto senso dell'autorità e come solo una critica costruttiva in positivo, garantisca il mantenimento di quella netta distinzione esistente fra autorità e autoritarismo. I partiti quindi devono confrontarsi ma non paralizzare il corso della vita politica e anche coloro che sono all'opposizione devono tener presente l'autorità del governo e rispettarne le scelte perché "se quella è una scelta del governo, il governo ha il diritto di vedersela approvata e di eseguirla".

Anello Poma, rappresentante del Consiglio federativo della Resistenza, è intervenuto nella discussione richiamando l'attenzione dei presenti su un avvenimento esemplificativo, gli scioperi del 1943, sicuramente in grado di superare certi accenti di preoccupazione espressi nella relazione di Guido Quazza. Il "pessimismo della ragione", ha sostenuto Poma, pone l'esigenza di costruire "l'ottimismo della volontà".

Per andare avanti sulla strada giusta — ha proseguito il relatore — penso che il ricordo degli avvenimenti che caratterizzarono il 1943 ci aiuti a trovare un punto di riferimento utile a capire che se oggi noi stiamo attraversando un momento difficile, sicuramente non è il più grave nella storia del nostro Paese". Il 1943 si presentava come un anno grigio, dominato dalla incredulità, allora diffusa, di poter creare condizioni operative sufficienti per costruire reparti armati capaci di contrastare le forze militari tedesche che avevano occupato il Paese e le camicie nere di Mussolini. Le previsioni erano pessimistiche vista la continua possibilità di rappresaglia dei tedeschi. "Nonostante le premesse negative — ha precisato Poma — non ci fermammo, trovammo il coraggio di andare avanti lo stesso".

La Resistenza, nel mese di dicembre, era infatti ben lungi dall'aver acquisito una base di consenso necessaria, ma l'azione partigiana proseguiva conseguendo dei risultati incoraggianti benché permanessero grosse esitazioni e dubbi nella maggioranza dei partiti che facevano parte del Comitato di liberazione nazionale. E finalmente venne la grande occasione: lo sciopero del 21 dicembre, infatti, segnò la saldatura fra l'azione partigiana e quella rivendicativa degli operai. Si attuò quella "fraternizzazione totale e priva di ogni forzatura" che per i partigiani rappresentava un grosso traguardo finalmente raggiunto. Poma ha poi rilevato come naturalmente esistessero anche elementi di dissenso, di contrasto all'interno dell'organizzazione dello sciopero fra organizzatori sindacali, allora chiamati comitati clandestini di agitazione, e i comandi militari, ma come ognuno, poi, sia rientrato nei ranghi delle proprie competenze.

Ricordare oggi lo sciopero del 21 dicembre, significa anche riflettere sul significato di un avvenimento che, verificatosi in un periodo ancora tanto incerto e drammatico, acquista una dimensione rilevante. L'entusiasmo suscitato dai partigiani davanti alle fabbriche delle vallate biellesi propone un'immagine della Resistenza "non scritta e fatta soltanto dalle classi dirigenti o da gruppi ristretti di combattenti, ma come una pagine di storia scritta dalle popolazioni delle nostre valli, dall'operaio della fabbrica, dal contadino delle campagne, dalla donna che raccoglieva e curava i nostri feriti. Questa è la storia contemporanea che dobbiamo ricordare".

Ha concluso gli interventi Franco Marini, segretario generale aggiunto della Cisl, che ha sviluppato alcune riflessioni circa la possibilità che i legami con eventi storici come la Resistenza offrano ragionati punti di orientamento nelle difficoltà attuali e nel percorso storico del Paese. Considerando il momento attuale, ha constatato come l'Italia, al pari di altre nazioni che hanno avuto lo stesso tipo di sviluppo economico, dopo un periodo di intenso sviluppo realizzatosi nel secondo dopoguerra, sembri aver toccato il tetto massimo della capacità di risposte alla domanda di giustizia e di lavoro espressa dalla popolazione. In questo senso, molti sono i limiti che vanno sottolineati, tuttavia, rialacciandosi proprio alle dure lotte della Resistenza, è possibile cogliere notevoli passi avanti rispetto a quegli anni e rispetto ad altre nazioni. "Non faccio questa riflessione per sottovalutare gli aspetti negativi — ha proseguito Marini — ma non capire il senso di questo percorso storico può portare il sindacato a momenti di puro affidamento a se stesso, l'apertura alla strada della restaurazione, che non ammettiamo".

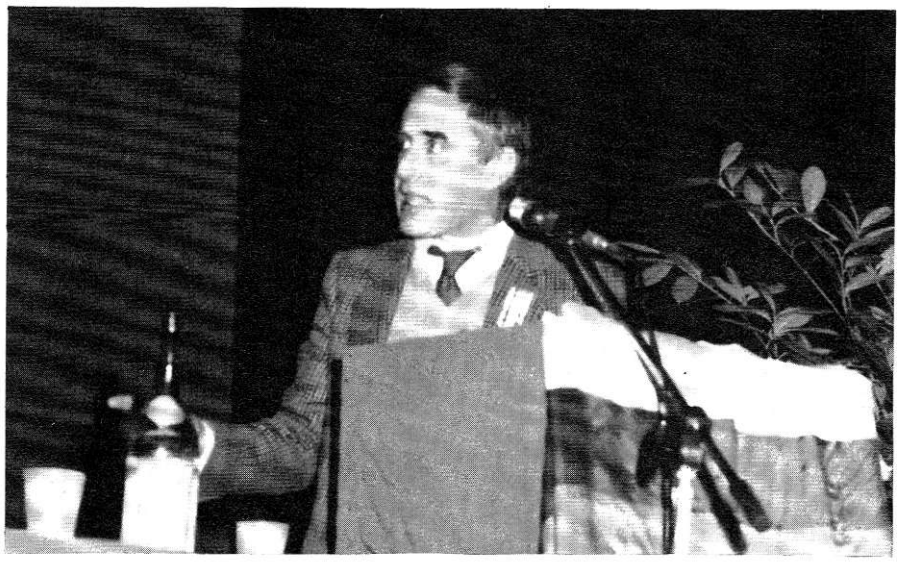
L'esponente sindacale della Cisl si è quindi ampiamente soffermato sul significato della Resistenza biellese, ricordandone i valori ispiratori e focalizzando il nesso profondo fra lotta armata e lotta operaia, sindacale che la caratterizzarono, a ulteriore conferma di come ogniqualvolta "la società rialza la testa rispetto all'oppressione del potere politico, i lavoratori rilanciano la lotta sindacale come fiammella di libertà e per nuove prospettive".

Con estrema incisività, il sindacalista ha affrontato il pregnante tema della trasmissione dei valori all'interno della comunità sottolineando come troppo spesso, anche nel sindacato, si sottovalutino elaborazioni teoriche, ancora minoritarie ma certo ben congegnate, tese a convincere l'opinione pubblica della inutilità, prima ancora che della eventuale faziosità, di ricordare (e, nella giusta misura, anche di commemorare) il patrimonio di lotte di un popolo verso la libertà, dell'inutilità di quei valori per cui quello stesso popolo ebbe il coraggio di battersi. Ignorare e sottovalutare queste teorie, ha ammonito Marini, è il segno del cedimento di una società rispetto al significato stesso che l'ha fatta e la fa esistere, il segno di una

debolezza che rischia di negare di nuovo ogni manifestazione democratica. Salvaguardare la propria continuità storica non significa ignorare il cambiamento, chiudere gli occhi e tornare indietro, al contrario, significa lottare perché i giovani non tornino indietro.

Riprendendo il tema della valutazione degli ultimi quarant'anni di storia politico-sindacale in Italia (non sono tuttavia mancati gli agganci con la situazione di altri paesi industrializzati), Marini ha rilevato come in effetti esiste nel Paese un opportunismo troppo profondo: quell'opportunismo che in epoche precedenti condusse all'accettazione in blocco di scelte sindacali che invece avevano grossi limiti e che oggi, invece, stronca il movimento sindacale senza possibilità di appello, accusandolo di essere cieco, diviso, senza progetti, strategie e forza.

Dopo aver ricordato le grandi conquiste sindacali dal dopoguerra al 1975-1976, Marini ha affrontato, proprio partendo dalla seconda metà degli anni settanta il tema della crisi del sindacato, negando legittimità a interpretazioni strumentali orientate a spiegare tale crisi come puramente interna al movimento sindacale stesso. "La verità è che sono cambiati tutti i riferimenti di carattere generale", ha affermato, sviluppando quindi l'analisi della crisi in direzione dei rapporti di forza che intercorrono fra i nostri prodotti e la produzione straniera sul mercato internazionale, della politica di importazione-esportazione perseguita dal nostro Paese, di precise scelte imprenditoriali che sono andate a scapito del miglioramento dei nostri impianti produttivi, per arrivare ad uno dei nodi centrali della struttura attuale del mercato del lavoro: la rivoluzione tecnologica, che sta annullando inesorabilmente posti di lavoro. Non esiste in Italia un progetto concreto che sia in grado di fronteggiare la situazione in termini accettabili, poiché nessuno può pensare di opporsi al progresso dell'umanità ma nessuno può pensare di ovviare al problema riducendo i salari dei lavoratori e prendendo semplicemente atto di tassi sempre crescenti di disoccupazione. La crisi del sindacato è la crisi del Paese, ha commentato Marini, una crisi che nasce dalla totale mancanza di punti di riferimento politici, di strategie di distribuzione della produzione anche sul piano internazionale, di una linea economica di sviluppo che era invece stata presente in altri momenti del dopoguerra. Il problema, perciò, ha sottolineato il sindacalista, è politico, molto prima che sindacale, come politico è "lo sforzo di tamponamento che è al di sotto delle esigenze che l'apparato produttivo ha".



Franco Marini.

La parte conclusiva del discorso si è imperniata sulle problematiche più scottanti della politica finanziaria interne (tagli al servizio sanitario, costo del lavoro, inefficienza del sistema tributario) e sul rapporto fra partiti politici e determinati ceti sociali, individuati come i più mobili dell'elettorato, rapporto che, per la dinamica del gioco elettorale, conduce ad una minore penalizzazione di questi ceti rispetto ad altri in materia di rigore fiscale. Si tratta di problemi vitali per la nazione e per la democrazia, sarà possibile affrontarli e risolverli "se difendiamo la capacità di ragionamento, la razionalità e la fiducia nel movimento sindacale, se all'interno della dialettica fra le parti non perdiamo il contatto con quei valori che sono il patrimonio della Resistenza".

f.b. - g.m.

Alcuni articoli che pubblicheremo sui prossimi numeri

Numero di giugno:

FRANCESCO OMODEO ZORINI, *La politica culturale nelle brigate "Garibaldi"-,* MARCO NEIRETTI, *Livio Pivano (1894-1976) dall'interventismo all'opposizione in aula;* FEDERICO TROMBINI, *Vicende storiche della Cartiera di Serravalle Sesia (2);* la sentenza contro la Legione "Tagliamento" (a cura di Piero Ambrosio); il diario del tenente Aurelio Mazzone durante la campagna di Russia (a cura di Giovanni Turcotti); un articolo inedito di Franco Moranino "Gemisto" (a cura di Luigi Moranino); una nota sulle fonti 1943-45 conservate presso l'Archivio di Stato di Vercelli (a cura di Maurizio Cassetti).

Sui numeri successivi:

FRANCESCO OMODEO ZORINI, *Autogoverno, partecipazione, democrazia nelle brigate "Garibaldi";* GIUSEPPE PASCHETTO, *Movimento operaio e organizzazioni politiche nel Biellese alla fine dell'Ottocento',* SILVANA PATRIARCA, *Famiglia e valori contadini nelle memorie di un agricoltore gattinarese dell'Ottocento',* DINA COTTO, *L'associazionismo operaio nel Vercellese nella seconda metà dell'Ottocento*; FRANCESCA FONTANA, *"Rifarei tutto quello che ho fatto",* storie di vita raccolte nella bassa vercellese; IRMO SASSONE, *L'evoluzione dei rapporti economici e sociali nelle campagne della provincia di Vercelli-,* il diario del capitano Luigi Ferraris della Divisione partigiana italiana Garibaldi in Jugoslavia (a cura di Stefano Gestro); interviste a deportati nei lager nazisti (a cura di Alberto Lovatto e Enrico Strobino); interviste sulla partecipazione femminile alla Resistenza nel Vercellese (a cura di Gladys Motta).

Notiziario dell'Istituto

Relazione sull'attività svolta nel 1983 e piano di lavoro per il 1984

Premessa

Anche nel 1983, come negli anni precedenti, l'attività dell'Istituto è stata assai intensa, soprattutto nel settore delle ricerche, delle pubblicazioni, dell'archivio. Infatti sono state concluse o avviate a conclusione alcune ricerche e avviati nuovi studi, è stata acquisita importante documentazione sull'antifascismo; sono stati editi 3 volumi (più 1 ristampa) ed è uscita regolarmente la rivista, che si è, nell'83, notevolmente affermata. Sono stati, in sostanza, compiuti notevoli passi nello sviluppo del piano pluriennale approvato dall'Assemblea dei soci del 30.10.1982. Esso, nel corso del 1983, ha subito, come del resto era previsto, alcune modifiche, in parte dovute alla necessità di intervenire a sostegno di iniziative proposte da Comuni e associazioni partigiane per ricordare momenti salienti della storia della Resistenza, nel 40° anniversario dell'inizio della lotta armata di liberazione, e in parte anche alla scarsità di mezzi e di personale. La pubblicazione della rivista e alcune iniziative (in particolare il convegno di Cossato del 3 dicembre) hanno impegnato assai intensamente 1' "apparato" dell'Istituto e, ciò ha significato il rinvio di alcuni progetti di lavoro previsti dal piano. A ciò va aggiunto che alcune iniziative (ricerca e mostra sull'antifascismo, ricerca e mostra sull'archeologia industriale ecc.) hanno via via assunto dimensioni sempre maggiori, tali da rendere necessari, per la loro conclusione, alcuni mesi in più rispetto al previsto.

Quello che segue è, in sintesi, il programma di massima per il 1984, con l'avvertenza che esso potrà tuttavia subire modifiche, soprattutto dettate dall' esigenza di collaborare con Comuni e altri organismi per iniziative nell'ambito del 40^0 anniversario della Resistenza (ovviamente non per iniziative meramente celebrative ma per interventi culturali di rilievo e nei limiti delle possilità operative dell'Istituto, legate soprattutto alla persistente insufficienza di personale fisso).

Ricerche

Nel 1983 si sono conclusi gli studi:

Silvana Patriarca, *Vamiglia e valori contadini nelle memorie di un agricoltore gattinarese dell'Ottocento*

Dina Cotto, *L'associazionismo operaio nel Vercellese nella seconda metà dell' Ottocento*

Francesca Fontana, *"Rifarei tutto quello che ho fatto ' storie di vita raccolte nella bassa Vercellese.*

E imminente la conclusione del lavoro di:

Fabrizio Dolci, *Strutture associative, politiche, economiche e sociali in Vercelli e provincia dal 1870 al 1945.*

Nel 1984 proseguiranno:

— le ricerche su:

- La partecipazione delle donne alla Resistenza
- Deportazione e internamento

— gli studi dei ricercatori vincitori del concorso bandito nel 1981 a cui l'Istituto ha conferito borse di studio:

- Gian Luigi Bulsei, *La società vercellese tra continuità e mutamento*
- Giuseppe Paschetto, *Storia del socialismo nel Biellese dalle origini all'avvento del fascismo*
- Alberto Lovatto - Enrico Strobino, *Storia delle bande musicali locali in Valsesia e Valsessera*

— gli studi dei ricercatori (Egidio Walter Crivellin, Pier Giorgio Longo, Marie Laure Engelmann, Bruno Riccardi, Patrizia Scagliotti) a cui sono state conferite borse di studio nel 1983.

Questi ricercatori operano nell'ambito di gruppi di ricerca su:

- La partecipazione femminile alla Resistenza
- Le campagne e la Resistenza
- Clero e cattolici nella Resistenza

Come è noto le ricerche sono finalizzate a convegni programmati entro l'arco di alcuni anni.

L'Istituto inoltre intende collaborare alla ricerca promossa dall'Istituto nazionale su "Le categorie dirigenti locali nella storia d'Italia dal fascismo alla Repubblica. La composizione delle amministrazioni elettive" (per la quale sono in corso contatti con l'Unione regionale delle provincie piemontesi e la Regione per il finanziamento) e proseguire la collaborazione alla ricerca promossa dalla Fondazione Micheletti di Brescia su "Guida alle fonti archivistiche e bibliografiche della Rsi".

Nuove ricerche:

— raccolta di testimonianze orali sui vercellesi nella Resistenza

— elaborazione dei dati sugli antifascisti della provincia di Vercelli desunti dai documenti conservati nel Casellario Politico Centrale, presso l'Archivio Centrale dello Stato. L'elaborazione verrà fatta con l'ausilio di un computer e i risultati verranno pubblicati sulla rivista "L'impegno"

— ricerche sugli antifascisti (per biografie da pubblicare su "L'impegno") o su gruppi (ad esempio il "Gomirc" di Franco Moranino e il gruppo "Erba" di Borgosesia) condotte sulla base di documentazione reperita presso l'ACS e fonti orali.

Archivio

È uscito il volume *Guida agli archivi della Resistenza,* a cura dell'Istituto nazionale, nella collana dell'Archivio Centrale dello Stato, che contiene anche la guida all'archivio del nostro Istituto, curata da Piero Ambrosio.

Nel 1983 sono state effettuate due missioni all'ACS per acquisire documentazione relativa all'antifascismo nella nostra provincia e alla Fondazione Gramsci di Roma per acquisire documentazione sulla Resistenza nel Biellese e in Valsesia. Altre missioni sono previste nel corso del 1984 per completare il lavoro.

Biblioteca-Emeroteca

L'Istituto mette a disposizione dei ricercatori e del pubblico 4.000 volumi e 350 periodici (storici e in corso). Nel 1984 intendiamo acquisire in copia tesi di storia contemporanea relative alla nostra provincia discusse presso l'Università di Torino (il cui censimento è

stato ultimato) e di Milano (censimento da concludere).

Pubblicazioni

Nel corso del 1983 sono state pubblicate, come è noto, le seguenti opere:

Carlo Musso, *Diplomazia partigiana. Gli Alleati, i rifugiati italiani e la Delegazione del Clnai in Svizzera (1943-1945),* in collaborazione con gli Istituti di Novara e di Milano, presso l'editore Franco Angeli;

Antonino Pirruccio, *Borgosesia 1914. Sciopero alla Manifattura Lane;*

Mondo del lavoro e Resistenza, atti del convegno, a cura di Franca Bonaccio^

E stato ristampato, con l'aggiunta di tre racconti, il volume di Cesarina Bracco, *La staffetta garibaldina*, che era esaurito.

Nel corso del 1984 prevediamo di pubblicare:

— Luigi Moranino, *Le donne socialiste nel Biellese (1900-1918*

— Teresio Gamaccio, *L'industria laniera biellese (1923-1933)-,*

— Fabrizio Dolci, *Strutture associative, politiche, economiche e sociali in Vercelli e provincia dal 1870 al 1945* (per quest'ultimo occorre stabilire il tipo di pubblicazione: volume, quaderno, sulla rivista).

Le pubblicazioni saranno presentate al pubblico nel corso di apposite iniziative organizzate anche in collaborazione con biblioteche civiche e altri organismi culturali.

Per quanto riguarda la *Guida bibliografica della Resistenza* sono in corso contatti con gli Istituti piemontesi e il Comitato per l'affermazione dei valori della Resistenza per la pubblicazione di un volume contenente le guide di tutte le province piemontesi entro la primavera del 1985.

Per quanto riguarda la rivista: essa ha riscosso consensi sempre maggiori soprattutto per il livello dei saggi e interesse notevole per le memorie e i documenti pubblicati.

Sottolineamo inoltre con orgoglio che la nostra rivista è l'unica a periodicità trimestrale tra quelle edite dagli Istituti della Resistenza. Sui numeri del 1984 della rivista compariranno come di consueto saggi, documenti, diari, testimonianze, interviste, biografie, inchieste, una rubrica di didattica, note archivistiche, recensioni e segnalazioni bibliografiche.

Si vorrebbe infine avviare una nuova collana di pubblicazioni, i "Quaderni de 'L'impegno' ", in cui dovrebbero essere pubblicati saggi già editi sulla rivista: è il caso, ad esempio, degli studi di Franca Galifante sulla cooperazione nel Vercellese durante il periodo fascista e di Francesco Omodeo Zorini sull'attività culturale delle brigate Garibaldi.

Convegni

Nel 1983 è stato organizzato, in collaborazione con l'Anpi biellese, il convegno "Pane, pace, libertà. Organizzazione e lotte operaie in provincia di Vercelli nel 1943" (Cossato, 3 dicembre) a cui ha fatto seguito, il 4 dicembre, una manifestazione (organizzata dall'Anpi, dagli enti locali e dalla Federazione sindacale unitaria).

Nel 1984 si svolgeranno: il convegno per ricordare la figura e l'opera di Pietro Secchia (per il quale sono già in corso contatti con valenti studiosi) e il convegno su "Le campagne e la Resistenza in provincia di Vercelli". Procederà, come si è detto, il lavoro di ricerca in preparazione di convegni su "La partecipazione delle donne alla Resistenza" e su "Clero e cattolici nella Resistenza".

L'Istituto intende inoltre collaborare con il Comune di Sordevolo per l'organizzazione di un convegno su "La deportazione nella Valle dell'Elvo". E rinviato invece il convegno sul fascismo, in quanto non è ancora stato possibile costituire il gruppo di ricerca su questo tema. Verrà avviato il lavoro di preparazione di un convegno su "La classe operaia biellese nel Novecento" che si svolgerà nel 1985. Ad esso inviteremo, tra gli altri, storici locali che hanno in questi anni condotto studi su questo tema (citiamo: Sandro Orsi, Marco Neiretti, Giuseppe Paschetto, Teresio Gamaccio).

Nella primavera del 1984 si terrà un seminario su "La foto come fonte storica" a cui parteciperanno Giuseppe Berta e altri docenti con cui sono in corso contatti.

Mostre

Nel 1983 è stato avviato, con buoni risultati, il lavoro preparatorio per le mostre su "Internamento e deportazione", "Gli antifascisti della provincia di Vercelli (1922-1943)" e "Archeologia industriale, rurale e patrimonio edilizio esistente". Per la realizzazione di questa ultima, e di iniziative ad essa collegate, sono stati avviati contatti con la Provincia e altri organismi. Si prevede di riuscire ad organizzare la mostra nel corso del 1984.

L'Istituto ha inoltre avviato nel 1983 una collaborazione con il Comune e l'Anpi di Vercelli per la realizzazione di una mostra di manifesti nazifascisti (1943-45) relativi al Vercellese.

Attività didattica

Nel 1984 si prevede un'intensa attività didattica.

Saranno organizzati infatti tre corsi di aggiornamento:

— a Biella: "Storia e arti figurative nella scuola dell'obbligo"

— a Vercelli: "Storia contemporanea e didattica. Ricerca realizzata dagli studenti", per insegnanti di scuola media (inferiore e superiore)

— a Borgosesia: "Il bambino e la storia", per insegnanti di scuola elementare.

Saranno inoltre organizzate conferenze, tavole rotonde, giornate di studio su vari aspetti della storia contemporanea della nostra provincia.

E infine in fase di costituzione una commissione per la didattica e l'aggiornamento, formata da insegnanti delle scuole di ogni grado della provincia. Essa nasce dall'esigenza di realizzare un rapporto non episodico ma costante con la scuola e dalla volontà di realizzare collaborazioni, su programmi precisi, con vari Istituti scolastici di ogni ordine e grado. I convegni e i seminari organizzati negli ultimi anni dall'Istituto nazionale, ed a cui il nostro Istituto ha partecipato, hanno infatti evidenziato una serie di possibili spazi su cui, dopo lunghe e approfondite riflessioni e discussioni, abbiamo ritenuto di intervenire. Si pensi, ad esempio, a quanto è connesso al rapporto tra storia e scienze sociali (tema questo del seminario recentemente svoltosi a Rimini, da cui sono scaturiti elementi importanti per la nostra attività), agli interventi nella scuola elementare (anche in riferimento ai nuovi programmi) ed infine al dibattito aperto (e agli spazi che riteniamo che l'Istituto debba coprire) sui problemi della riforma della scuola media superiore.

Varie

Da ricordare infine il premio nazionale (con sezioni di storia locale) per saggi di storia contemporanea, intitolato a Cino Moscatelli, che l'Istituto ha in programma in collaborazione con l'Istituto di Novara. Il bando verrà pubblicato quanto prima. La premiazione è prevista per il 31 ottobre 1986, quinto anniversario della scomparsa di Moscatelli.

Società industriale e memoria storica: l'identità della comunità biellese nei "segni" materiali del proprio sviluppo

L'assenza dell'area biellese nelle indicazioni e nelle documentazioni del volume "Archeologia industriale. Monumenti del lavoro fra il XVIII e XX secolo", pubblicato dal Touring club italiano, imperniato sul valore culturale-turistico del patrimonio archeologico industriale, innestandosi su un interesse che, anche nel Biellese, è andato via via crescendo nel corso degli ultimi mesi, ha costituito lo spunto per un incontro pubblico che, partendo dalla considerazione di tale assenza, tendesse però ad una proficua autocritica e alla definizione di progetti operativi che non possono essere demandati al di fuori della comunità biellese.

L'incontro, promosso dal nostro Istituto, unitamente alla sezione biellese di "Italia nostra" e al "Club dell'Orso", si è svolto nella serata di venerdì 13 gennaio a Palazzo Cisterna di Biella Piazzo. Erano presenti Massimo Negri, rappresentante per l'Italia del Comitato internazionale per la conservazione del patrimonio industriale e la dottoressa Donatella Volontè, collaboratrice della rivista "Archeologia industriale". Assente l'altro importante esponente nazionale nel settore dell'archeologia industriale invitato all'incontro, Antonello Negri, ricercatore dell'Istituto di storia dell'arte dell'Università di Milano.

L'essere giunti ad un primo confronto delle varie componenti interessate ad un tema di così vasta portata e alla discussione delle diverse posizioni e prospettive da cui è possibile rapportarsi all'archeologia industriale, ha rappresentato un importante sforzo di chiarificazione circa le competenze e gli obiettivi di ciascuna associazione, gruppo culturale o ente, nell'affascinante ma potenzialmente dispersiva interdisciplinarietà del tema, qualora venga a mancare un progetto di ricerca che risponda al requisito di un coordinamento organico basato su una precisa coscienza, e dei rispettivi campi di intervento e degli obiettivi. In quest'ultima direzione, infatti, sembrano condurre gli spunti e le numerose indicazioni emerse nel corso della serata.

I caratteri specifici della società industriale, come ha sottolineato Massimo Negri, pongono contemporaneamente il problema del continuo rinnovamento (e, quindi, della distruzione) delle preesistenti forme di produzione e il problema della conservazione della memoria storica da parte di quella stessa società: problema di ordine pratico l'uno, di ordine culturale l'altro.

Partendo da questa premessa, supportata da numerosi e dettagliati esempi relativi ad altri Paesi industrializzati, Negri ha affrontato il tema dell'archeologia industriale nel Biellese, entrando nel merito delle ragioni per cui tale area, pur fondamentale nell'evoluzione industriale italiana, sia rimasta in qualche modo marginale nella trattazione specifica, imputando questo fatto, particolarmente ad una scarsa sensibilità verso il problema nell'area biellese stessa, contrariamente a quanto è avvenuto in aree meno significative ma più motivate culturalmente come l'Umbria o in altre aree industrializzate come la Lombardia. Strettamente connessa, operativamente centrale, alla salvaguardia del patrimonio archeologico industriale è la conoscenza dell'esistente, perché solo un'attenta documentazione può condurre a interventi che, tenendo conto di entrambi i caratteri della società industriale di cui si è detto, abbiano reali probabilità di realizzazione.

Anticipando un tema poi ampiamente ripreso nel dibattito, Massimo Negri ha quindi analizzato il ruolo dell'archeologia industriale nella dinamica del rapporto uomo-ambiente, in una nazione ricchissima di "segni culturali": chiese, monasteri, obelischi, agglomerati urbani antichissimi, ecc., sottolineando come "nella percezione che ogni individuo, a qualsiasi livello culturale, ha dell'ambiente, il monumento industriale abbia un peso enorme", costituendo per intere generazioni quel cemento culturale, comunitario e svolgendo un ruolo che altri monumenti, per quanto preziosissimi, non sono più in grado di svolgere. Il rapporto fra l'individuo o il gruppo con il monumento industriale può anche essere profondamente conflittuale ma questo, semmai, accresce il valore simbolico del loro messaggio.

Nel corso degli interventi sono stati sottolineati altri elementi quali, ad esempio, quello specificamente operativo di schedatura dell'esistente, affrontato dalla dottoressa Volontè, che ha illustrato l'esperienza lombarda al proposito; l'ipotesi di creazione di parchi urbani o territoriali, autentici musei del territorio di archeologia industriale, avanzata dall'architetto Mauro Vercellotti di "Italia nostra"; l'importanza

Coggiola. Stabilimento Fila,

turistica e, conseguentemente, economica, derivante dalla creazione di tali parchi; l'opportunità o meno di "descrivere" il patrimonio archeologico industriale attraverso mostre fotografiche e documentarie, ma ciò che ha rappresentato il filo rosso dei vari interventi sono stati il costante riferimento e la continua ricerca di un rapporto fra salvaguardia del patrimonio esistente e sensibilità culturale, la cui esigenza era già emersa nella relazione introduttiva di Massimo Negri.

Nel momento in cui si operano scelte precise di intervento in una direzione piuttosto che in un'altra, si decide di conservare un edificio piuttosto che un altro o anche più semplicemente nel momento in cui si elabora un piano descrittivo, sia esso tramite schedatura o fotografico-documentario, la necessità di rapportarsi all'identità culturale della comunità, all'insieme di quegli aspetti sociali, storici, economici e politici che hanno determinato una società così come essa è nel momento in cui sceglie di salvare o meno la memoria di sé diventa più che mai evidente.

Questo fatto è stato ampiamente rilevato dal dottor Marco Neiretti, il quale ha sottolineato inoltre come all'interesse per l'archeologia industriale, negli anni ottanta, abbiano fortemente contribuito i nuovi indirizzi storiografici orientati al superamento della storia come insieme di eventi legati fra loro da rapporti di causa ed effetto e tendenti a recuperare gli aspetti di storia materiale, di memoria collettiva, di condizione storica più che di causa storica. In questo senso dunque il vero aspetto propositivo di uno studio di archeologia industriale risiede nel saper operare, a partire dal pur indispensabile momento della descrizione dell'esistente, un salto di qualità che lo renda capace di rapportarsi alla genesi e allo sviluppo delle realtà che hanno prodotto determinati "segni". Quanto alla scarsa sensibilità biellese verso i propri monumenti industriali sottolineata da Negri, Neiretti ha introdotto un elemento di valutazione di indubbio interesse anche per un approccio allo studio dell'archeologia industriale nella zona: "Il Biellese — ha affermato — arriva con difficoltà a calare sul terreno pratico questo discorso perché non essendosi mai interrotto il continuum economico, ed essendo l'attività industriale in continuo divenire, non si è mai prodotta una rottura traumatica tale da suscitare l'esigenza di monumenti perché la memoria storica sta nelle cose che, ancora oggi, quotidianamente vengono fatte".

Il tema dell'identità culturale è stato ripreso dal professor Gustavo Buratti che ha sviluppato il proprio intervento sull'indissolubile nesso fra atteggiamento culturale, identificazione del monumento da salvare o da distruggere e intervento pratico sull'esistente, quel nesso che, verosimilmente, dovrà essere al centro dei prossimi incontri e dell'elaborazione di un progetto operativo che, come ha sottolineato il presidente dell'Istituto, Elvo Tempia, ha ormai il carattere dell'urgenza.

Portatore di un'esperienza concreta di lavoro è stato l'architetto Giovanni Vachino, membro della commissione per lo studio dell'archeologia industriale nelle vallate del Sessera e dello Strona, il quale ha illustrato l'intensa attività svolta in preparazione della mostra che verrà allestita nel prossimo autunno utilizzando i locali di un autentico monumento industriale del Biellese orientale, la "fabbrica della ruot>a", sita fra Pray e Ponzone, la cui salvaguardia, unitamente alla mostra stessa, è stato uno degli obiettivi principali della commissione.

Nel corso della serata, inoltre, Alberto Brocca, vice direttore dell'Unione industriale biellese e Adriano Massazza Gal, presidente del Centro di documentazione sindacale della Camera del lavoro, hanno manifestato la disponibilità dei due importanti organismi ad aderire a eventuali gruppi di lavoro operanti sull'intero territorio biellese nel campo dell'archeologia industriale.

gladys motta

La storia nei nuovi programmi per la scuola elementare

I nuovi programmi d'insegnamento nella scuola elementare e, particolarmente, l'insegnamento della storia nel nuovo progetto sono stati al centro di due incontri, organizzati dal Distretto scolastico di Borgosesia (il secondo dei quali in collaborazione con l'Istituto), svoltisi nei giorni 24 novembre '83 e 24 gennaio '84. Relatore in entrambi gli incontri il dottor Gianni Giardiello, membro dell'Istituto regionale di ricerca, sperimentazione e aggiornamento educativi (Irrsae) e della Commissione ministeriale per l'elaborazione dei nuovi programmi (ora trasmessi per l'approvazione al ministro della Pubblica istruzione, sen. Franca Falcucci). Presenti alle riunioni anche il dottor Francesco Omodeo Zorini, direttore didattico e membro della Commissione didattica nazionale degli Istituti della Resistenza e la responsabile per la sezione didattica del nostro Istituto.

L'estrema importanza rivestita dalla nuova proposta, sia come significatività culturale, sia come aderenza ai principi costituzionali e rispetto di innegabili nuove e complesse esigenze formative del cittadino, si colloca nell'ambito dell'attività didattica dell'Istituto (in termini di elaborazione teorica e di sperimentazione) in quella sfera di problematiche cui molte volte, a partire dal corso di aggiornamento per insegnanti "Storia e geografia nella scuola dell'obbligo: un'ipotesi di coordinamento organico fra elementari e medie", si è fatto riferimento a proposito del ruolo della storia nella formazione civile del ragazzo.

Poiché il testo definitivo è frutto, oltre che di un lavoro durato oltre due anni, di acceso dibattito e anche di scontri all'interno della Commissione stessa, come ha sottolineato Giardiello, proponendo i temi principali emersi dall'analisi della bozza di programmi, invitiamo gli insegnanti a esprimere le loro opinioni, in merito particolarmente all'area storico-geografico-sociale, ambito specifico della nostra attività didattica. Abbiamo spesso sollevato, anche su queste pagine, il problema dell'esigenza di un rapporto più stretto fra ricerca storica, realtà culturale in senso ampio e mondo della scuola, riproponiamo tale rapporto in base a quanto esplicitamente affermato nella premessa del testo di riforma: "La scuola riconosce di non esaurire tutte le funzioni educative, e di

Un'immagine di un corso d'aggiornamento per insegnanti organizzato dall'Istituto.

dover istituire un rapporto di reciprocità e di interdipendenza formativa con la famiglia, gli enti locali e le altre formazioni sociali attraverso la partecipazione democratica prevista dalle norme sugli organi collegiali e nel quadro di un più ampio sistema formativo. Pertanto nella programmazione di interventi coordinati al livello del territorio, la scuola collabora, con gli altri organismi pubblici, alla definizione di mete di sviluppo e di utilizzazione di risorse e di mezzi. Essa deve garantire la continuità con la tradizione culturale e preparare, con prospettiva aperta all'innovazione, le trasformazioni che sospingono verso l'avvenire".

Una prima considerazione riguardo al testo di riforma concerne il concetto di area storico-geografico-sociale, area culturale con caratteri specifici che spinge indubbiamente verso il superamento della rigida distinzione in materie, autentici scompartimenti stagni di lottizzazione del sapere. "L'oggetto di questa area — si legge nel testo — è lo studio degli uomini e delle società umane nel tempo e nello spazio, nel passato e nel presente e riguarda tutte le loro diverse dimensioni: sociale, politica, economica, culturale. In tale studio vanno utilizzate le metodologie e le tecniche di analisi proprie dell'intero campo delle scienze sociali: storiche, antropologiche, geografiche, sociologiche, economiche, ecc. L'obiettivo generale è quello di stimolare e sviluppare nei bambini il passaggio dalla cultura vissuta, assorbita direttamente dall'ambiente di vita, alla cultura come ricostruzione intellettuale".

Si evidenzia quindi nuovamente una duplice esigenza orientata al collegamento fra pratica didattica e principali temi del dibattito storiografico nazionale e internazionale da un lato, e alla ricerca di una applicabilità dei nuovi orientamenti nel contesto scolastico dall' altro. Entrambi i temi scaturiscono dalla considerazione di come esista, in merito alla didattica della storia, non solo una grave sfasatura fra storia come disciplina scolastica e storia come ricerca, ma altresì una eccessiva indeterminatezza, addirittura ambiguità, nel voler prendere atto, per un loro superamento, di tutti quei problemi che tangibilmente e oggettivamente ineriscono al ruolo dell'insegnante di storia, al suo "saper fare", molto più connesso di quanto non appaia al problema dell'apprendimento-interesse del bambino verso la materia.

Che tipo di storia è proponibile dunque nella scuola elementare, quale tipo di percorso mentale e quale progetto formativo, quali le metodologie e gli strumenti?

Voler rispondere a queste domande presuppone non tanto un confronto con le varie e discordanti teorie circa la possibilità del bambino di comprendere o meno le categorie storiche, quanto piuttosto il confronto con concetti di storia e prassi storiografiche che superino l'"empasse" attraverso l'introduzione di prospettive di formazione che non sviliscono il valore della storia ma non rinunciano a costruire gradualmente, fin dalla scuola di base, un corretto rapporto fra l'individualità e il fatto storico generale.

L'ampio spazio dedicato da Giardiello agli orientamenti della tradizione storiografica facente capo alla rivista francese delle "Annaies" (Annales d' histoire économique et sociale) e, quindi, al rovesciamento della tradizione storiografica imperniata sull'evento, ha infatti condotto ali'evidenziazione dei vari significati che la storia viene ad assumere nel nuovo progetto: storia come realtà del passato, storia come memoria collettiva, cioè come insieme di tradizioni culturali che incidono sul presente, condizionando e orientando la vita degli individui e dei gruppi; storia come ricerca storiografica che, pur collegandosi alla memoria collettiva tende a superarla per rinnovare il rapporto fra presente e passato.

L'importanza della cultura materiale, intesa come insieme dei segni materiali prodotti dalle risposte, date da gruppi umani specifici, ai problemi della propria sopravvivenza ed evoluzione nelle varie epoche storiche è stato un altro stimolante tema trattato, che si è sviluppato in riferimento ad un altrettanto importante ambito culturale: la storia locale come ricostruzione dell'ambiente di vita del bambino e come creazione di una piattaforma concettuale che metta l'alunno in condizione di definire e comprendere realtà storiche più estese e complesse (nello stesso ambito locale o in prospettiva nazionale e internazionale).

Il ruolo rivestito dalla storia locale nella determinazione di un'identità culturale nel ragazzo (con tutto ciò che questo implica nelle molteplici manifestazioni della vita comunitaria), nella sollecitazione di momenti di riflessione e di mediazione critica rispetto all'in-, formazione e al documento, ha costituito un ulteriore elemento di contatto con l'attività dell'Istituto. In questo senso, nel corso delle due serate, l'analisi della nuova bozza di programmi ha consentito l'avvio di un discorso su basi comuni fra l'Istituto stesso e operatori scolastici, in prospettiva anche di un(ulteriore ampliamento delle tematiche nei contesti della scuola media inferiore e superiore.

gladys motta

Presentazione di ricerche e pubblicazioni

Le donne socialiste nel Biellese (1900-1918)

Nell'ambito di una serie di iniziative promosse dall'Assessorato alla cultura del Comune di Biella, orientate alla valorizzazione e alla diffusione di studi e ricerche, edite o di prossima pubblicazione, riguardanti il territorio biellese, è stata presentata, nella serata di martedì 22 novembre, a Palazzo Cisterna di Biella Piazzo, la ricerca svolta da Luigi Moranino riguardante le donne socialiste biellesi dal 1900 al 1918, e che l'Istituto stesso pubblicherà prossimamente.

Subito dopo i saluti, rivolti ai numerosi convenuti da parte dell'assessore Gian Luca Susta, ha preso la parola il presidente dell'Istituto, Elvo Tempia, il quale, fra l'altro, ha illustrato il significato rivestito dalla ricerca nel vasto contesto dell'attività dell'Istituto nei campo della storia contemporanea locale.

Ha quindi preso la parola Luigi Moranino, entrando nel merito della ricerca. Con estrema chiarezza ha ripercorso le fasi salienti dei lungo e paziente lavoro di recupero di informazioni che lo hanno impegnato in una minuziosa schedatura di documenti, corrispondenze, verbali di congressi; in un'attenta lettura del giornale socialista "Il Corriere biellese" e, in particolare, della rubrica curata dalle donne "La Tribuna della donna". Importante anche l'utilizzo delle testimonianze orali ed il recupero, quindi, delle esperienze di quegli anni direttamente attraverso il racconto di protagoniste ancora viventi, che Moranino ha ringraziato con profonda commozione.

L'autore ha inolte chiarito le motivazioni della scelta su cui il lavoro è stato impostato, avviando una stimolante riflessione sulla condizione operaia femminile nella zona fra la fine del XIX e l'inizio del XX secolo e su temi fondamentali come la qualifica o il ruolo rivestito dalle operaie in generale e dalle tessitrici in particolare nella realtà economica e sociale della fabbrica biellese.

La tematica del rapporto fra donna e politica o, per meglio dire, il rapporto fra situazione oggettiva delle operaie nel processo produttivo e concreti spazi di mobilitazione in campo politico è risultata centrale nella dinamica di ricostruzione storica dell'esperienza femminile in quegli anni ed ha costituito, inoltre, il legame ideale con un'indagine sulla condizione delle donne operaie rapportata ad altri periodi storici in una prospettiva di più ampio respiro.

Proprio su questo tema, sulle sue molteplici sfaccettature e valenze, sulla innegabile problematicità in cui si manifesta, ha impostato il proprio intervento il professor Gianni Perona, il quale, in qualità di consigliere scientifico dell'Istituto e profondo conoscitore della storia biellese, ha offerto una preziosa collaborazione alla ricerca e ha curato la presentazione della pubblicazione.

Perona ha sviluppato alcuni nodi tematici relativi ai caratteri dell'azione femminile nel contesto socio-politico biellese offrendo una chiave di lettura non solo sul versante della lotta di classe ma anche su quello della dinamica interna allo stesso fronte operaio, in cui rigidi schemi mentali influirono pesantemente nella definizione del ruolo femminile fino ad impedire un concreto sviluppo, in termini di acquisizione omogenea del movimento, delle militanti anche più preparate e dei contenuti espressi nella loro imponente mobilitazione.

Il dibattito che è seguito ha confermato come la ricerca di Moranino sia giunta, nell'ambito locale, ad aggiungere un prezioso tassello all'esigenza di recupero della realtà femminile operaia che ha il senso di un effettivo sforzo di comprensione dell'intero percorso storico della comunità. In questo senso, infatti, si sono orientati i numerosi interventi, sebbene incentrati su temi e periodi diversi, *(g.m.)*

Elvo Tempia, Gianni Perona, Luigi Moranino, Gian Luca Susta.

Borgosesia 1914. Sciopero alla Manifattura Lane

Mercoledì 7 dicembre, nella sala dell'Istituto si è tenuta la presentazione del libro di Antonino Pirruccio: "Borgosesia 1914. Sciopero alla Manifattura Lane".

Una breve relazione introduttiva del direttore Piero Ambrosio, ha sottolineato come la ricerca, iniziata alcuni anni fa dallo studioso, sia nata dalla proposta del primo presidente, Cino Moscatelli, di ricostruire attraverso documenti, fotografie e giornali dell'epoca gli avvenimenti che caratterizzarono lo sciopero. E opportuno, infatti, risalire alle radici della storia del movimento operaio che diede, durante quei lunghi mesi di lotta, grandi prove di combattività e di impegno.

Successivamente il sindaco di Borgosesia, Giuseppe Conti, ha rivolto ai presenti il saluto dell'amministrazione comunale, rievocando come tra le partecipanti agli scioperi fosse presente sua madre.

La presentazione del volume è stata tenuta da Donata Canta, segretaria regionale della Filtea a nome delle orga-

Presentazione del volume di Pirruccio. Alla presidenza: Donata Canta, l'Autore, Piero Ambrosio, Giuseppe Conti, Federico Trombini.

nizzazioni Cgil-Cisl-Uil che, assieme al Rostro Istituto, hanno organizzato la presentazione. La sindacalista ha messo in evidenza come Pirruccio sia "partito dalla fabbrica per ricostruire le fasi della lunga lotta operaia, facendo emergere con incisività le caratteristiche e le contraddizioni della lotta. Per questo motivo il libro assume un aspetto importante dal punto di vista sindacale, non solo perché mette in luce uno scampolo di lotta operaia, ma perché nell'analisi di questa parte del nostro passato possiamo vedere il ruolo del padronato tessile sul piano politico e sociale". Donata Canta ha poi rilevato come nel libro si attesti il ruolo decisivo avuto dai lavoratori tessili nel corso della storia del nostro paese e come essi ne siano stati, se non protagonisti, comunque parte integrante. Dal testo emerge, secondo la relatrice, l'impegno comune dei lavoratori: come nel 1914 ancora oggi, nelle lotte operaie, l'obiettivo primario rimane, oltre quello di raggiungere un miglioramento economico, la volontà di difesa del sindacato come unico mezzo di opposizione al padronato. Nella sua analisi la Canta ha sottolineato il ruolo dell'operaia tessile che balza evidente nelle pagine del libro: "Noi resisteremo fin che avremo un solo soldo al giorno che ci procuri il pane, tanto da non morire", enucleando la figura di Maria Giudice che nelle file organizzative assunse posizioni di primo piano per la sua capacità di stabilire un rapporto umano e un collegamento immediato tra le lavoratrici.

È seguito l'intervento dell'autore, il quale ha proposto una ricostruzione storica del suo lavoro, suggerendo vari spunti utili per un accostamento alla lettura del testo: contrasti politici, realtà sociale valsesiana prima della grande guerra, condizioni di vita in fabbrica, fenomeno di dequalificazione ampliato con la prima guerra mondiale e successiva femminilizzazione del lavoro, momenti cruciali dello sciopero, rapporti tra organizzazione sindacale cattolica e socialista, importanza dell'azienda all' interno della struttura sociale.

Numerosi gli intervenuti al dibattito che è seguito, tra cui rilevante quello di Federico Trombini, lungo e incisivo, che, dopo una precisa ricostruzione delle lotte sindacali precedenti il 1914 nell'area valsesiana, ha proposto di raccogliere ed esaminare i documenti attestanti l'azione dei lavoratori prima e dopo l'anno dei grandi scioperi, per chiarire maggiormente quali furono gli inizi delle organizzazioni operaie e imprenditoriali nella nostra zona, *(f.b.)*

Comunicato

Gli Istituti della Resistenza contro ogni tentativo di legittimazione del Msi

Sabato 14 gennaio, alle ore 9.30, a Cuneo, presso l'Istituto storico della Resistenza, si è svolta una riunione straordinaria dei presidenti degli Istituti della Resistenza del Piemonte e della Valle d'Aosta, per discutere dell'attuale situazione politico-culturale, dalla quale insistentemente emergono tentativi di legittimazione democratica del Movimento sociale italiano.

La riunione, cui hanno partecipato anche dirigenti delle associazioni partigiane, è stata di grande importanza: in essa è stato, tra l'altro, elaborato ed approvato all'unanimità il seguente documento:

"Gli Istituti storici della Resistenza in Piemonte e Valle d'Aosta, in armonia con le sollecitazioni provenienti dall'Istituto nazionale perla storia del movimento di liberazione in Italia, nello spirito della loro funzione istituzionale di ricerca e interpretazione storiografica sui temi della lotta che il popolo italiano ha sostenuto contro la dittatura e la guerra fascista, riscontrano da tempo nel quadro politico nazionale e nella pubblicistica letteraria, giornalistica e televisiva una grave e crescente involuzione in senso contrario: la vicenda mussoliniana e l'intero fenomeno fascista vengono subdolamente descritti in modo distorto e anodino, la criminalità neofascista viene isolata nella cronaca nera e troppo spesso lasciata impunita, tentativi di legittimazione e credibilità democratica del Movimento Sociale Italiano sono stati accennati purtroppo anche da organi istituzionali e Almirante ne ha approfittato vantandosene come appare nell'intervista rilasciata a "La Repubblica" dell'11 novembre 1983.

Non vie infatti altra difesa dall'onta della presenza del gruppo neo-fascista nel parlamento italiano che il distacco sostanziale da quell'ambiente, nella attesa di una sua neutralizzazione attraverso un buon governo ed una salda educazione democratica: di fronte quindi al fenomeno che si verifica e trova certamente origine in cause remote interne ed internazionali connesse con la gravissima crisi mondiale di conflitto tra i due blocchi contrapposti, questi Istituti ritengono indispensabile assumere iniziative collegiali di argine alla involuzione, di chiarificazione della verità storica, di difesa dei principi di libertà, di uguaglianza e di fratellanza dei popoli, che sono anche i coefficenti più naturali di pace nel mondo, pace che il fascismo ha sempre messo e metterà sempre a repentaglio.

Nel quarantesimo anniversario della Resistenza questi Istituti confermano il loro impegno di storia militante e invitano partiti, sindacati, associazioni della Resistenza e istituzioni repubblicane ad assolvere lo stesso impegno nello spirito in cui lo assolve il presidente della Repubblica Sandro Pertini".

Manifestazioni partigiane

Biella ha commemorato i primi martiri della libertà

Domenica 18 dicembre 1983, la città di Biella ha ricordato con una imponente cerimonia l'eccidio di piazza San Cassiano (piazza San Giovanni Bosco) in cui inermi cittadini vennero fucilati per rappresaglia dai nazisti, pagando con la vita la rabbiosa barbarie nazifascista che troppe volte ancora, in seguito, avrebbe colpito la popolazione biellese.

L'Amministrazione comunale, unitamente al Consiglio circoscrizionale del rione Riva e all' Anpi provinciale, ha voluto onorare, a distanza di quaranta anni, quel sacrificio, con un'iniziativa di alto significato morale.

La manifestazione, che ha visto una grande partecipazione di pubblico nonostante l'inclemenza del tempo, era stata preceduta, in settimana, da alcuni incontri con le scolaresche del rione Riva, nel corso dei quali esponenti della Resistenza biellese avevano rievocato, offrendo un adeguato inquadramento storico, le vicende che avevano preceduto e seguito il tragico episodio, ricordando, inoltre, la drammatica e sconvolgente esperienza del partigiano vercellese Alfredo Baraldo (allora diciottenne) che, condannato alla fucilazione e schierato con gli altri di fronte al plotone di esecuzione, riuscì incredibilmente a salvarsi, nonostante fosse gravemente ferito. Presente alla commemorazione, Baraldo è stato circondato da manifestazioni di profonda e commossa simpatia.

Il raduno ha avuto inizio alle ore 9-45 presso la galleria Leonardo da Vinci, alla presenza di numerose autorità locali e provinciali, di rappresentanti delle associazioni partigiane e di associazioni d'arma e combattentistiche.

Poco dopo le 10, preceduto dalla banda musicale "Giuseppe Verdi" di Biella e dal gonfalone della città, decorato di medaglia d'oro al valor militare e di medaglia d'argento al valor civile, un folto corteo, attraverso via Gramsci e via Italia, ha raggiunto piazza San Giovanni Bosco. I ragazzi della squadra di calcio "Pro Riva" recavano i cartelli con i nomi dei caduti: Basilio Bianco, Carlo Giardino, Norberto Minarolo, Aurelio Mosca, Pierino Mosca, Francesco Sassone.

Sentita, commovente e massiccia la partecipazione degli ex partigiani e di numerosissime staffette garibaldine, ma non meno partecipata la presenza di tutti coloro che offrirono, a sostegno delle formazioni partigiane, il loro massimo impegno alla causa della libertà.

Alla deposizione di corone d'alloro sotto la lapide che ricorda l'eccidio, ha preso la parola il sindaco di Biella, avvocato Luigi Squillano, il quale ha imperniato il proprio discorso sui valori e sul significato della lotta di liberazione; subito dopo l'ex comandante partigiano Anello Poma ha rievocato l'olocausto dei sei martiri e gli ideali di libertà e democrazia che ispirarono la Resistenza.

Prestava servizio d'onore un reparto in armi dei Cavalleggeri "Lodi".

Alle ore 11, nella chiesa di San Cassiano, monsignor Antonio Ferraris, benemerito della lotta di liberazione, ha celebrato una messa solenne, accompagnata da suggestivi canti della corale "Valle Oropa". Durante l'omelia monsignor Ferraris ha ribadito il significato unitario della Resistenza e la fondamentale importanza che ancor oggi riveste, per la vita della comunità e dell'intera umanità, il patrimonio ideale che accompagnò quei difficili momenti.

La cerimonia commemorativa si è conclusa, fra la generale e intensa commozione, con la lettura di alcune lettere

II sindaco Luigi Squiilario, autorità e partigiani. A destra Alfredo Baraldo (Evaso).

di condannati a morte: quella del maggiore dell'aeronautica Ugo Macchieraldo, decorato con quattro medaglie d'argento e con medaglia d'oro al valor militare, di Ettore Garelli, cancelliere di Pretura e dell'operaio Bruno Pellicani.

Non è mancato, inoltre, il ricordo di un'altra vittima della rappresaglia nazifascista, Angelo Cena, gestore del bar "Porto di Savona", in via Pietro Micca, ritenuto un covo partigiano. Per questo motivo, le SS spararono all'impazzata all'interno del locale colpendolo a morte, poche ore prima dell'eccidio di piazza San Cassiano: di tutti loro la città di Biella ha doverosamente e degnamente onorato il ricordo.

Leandro Rosso

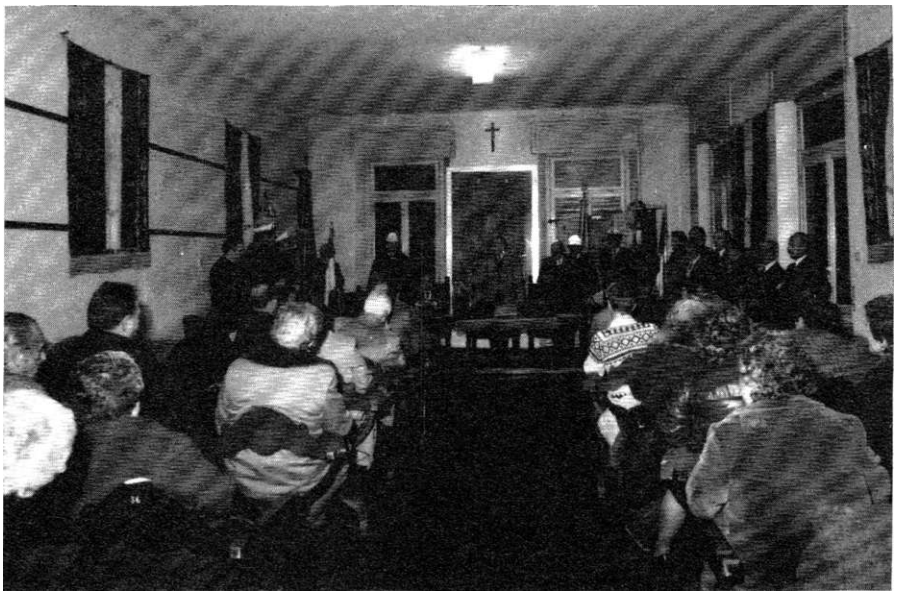
L'omaggio di Borgosesia ai caduti del dicembre 1943

Il 21 dicembre, a Borgosesia, ci siamo ritrovati, quarant'anni dopo, per ricordare il tragico eccidio che segnò una terribile svolta nella lotta armata contro i nazifascisti in Valsesia. Molti, che ancora non avevano saputo scegliere, di fronte a quell'atroce realtà, presero infatti la via della montagna, raggiungendo i "ribelli". Si è voluta ricordare quella data certo non per retorica, ma per profondo rispetto verso quegli uomini, verso quelle persone inermi, alcune addirittura estranee ai fatti di guerra, che caddero fucilate da un odio feroce.

La cerimonia ha avuto inizio alle ore 20,30 nella sala consiliare del municipio, in cui si erano riuniti rappresentanti dell'Amministrazione comunale, partigiani, alcuni familiari dei caduti, numerosi cittadini e dove il sindaco, geometra Giuseppe Conti, ha ricordato con semplici ma appropriate e incisive parole i fatti svoltisi proprio in quella sala, nella notte del 21 dicembre 1943. Poche parole, ma molto significative, anche quelle pronunciate subito dopo da Ferdinando Zampieri (Angin), ex comandante partigiano del Centro informazioni polizia.

All'uscita dal palazzo comunale una fiaccolata ha quindi raggiunto la torre campanaria. Tredici fiaccole, poi deposte davanti alla lapide che ricorda l'eccidio, rappresentavano simbolicamente i caduti: Angelo Bertone, caduto in combattimento il 21 dicembre; Virginio Toniol, gravemente ferito senza motivo il pomeriggio del 21 e deceduto il giorno successivo; Renato Guzzon, ucciso anch'egli il 21 dicembre e, infine, i dieci fucilati del 22 dicembre: Adelio Bricco, Enrico Borandi, Mario Canova, Giuseppe Fontana, Emilio Galiziotti, Angelo Longhi, Silvio Loss, Giuseppe Osella, Renato Rinolfì e Renato Topini.

La manifestazione è proseguita alla Pro Loco dove, dopo una breve presentazione di carattere storico, alcuni appartenenti al Teatro Mille, al Teatro Esperimento e altri collaboratori, hanno letto stralci di documenti conservati ali 'Istituto per la storia della Resistenza, relativi a carteggi, fonogrammi, telegrammi, ecc., contenenti ordini e disposizioni, fra il capo della provincia Michele Morsero e il 1^0 seniore Merico Zuccari, comandante il 63° battaglione "M" Tagliamento di stanza a Borgosesia.



La prima parte della cerimonia, nella sala consiliare.

L'attenzione già molto viva del pubblico si è accentuata alla lettura delle testimonianze rese durante una seduta del Cln di Borgosesia, fra cui quella di Gilberto Franceschini, letta dallo stesso.

Particolarmente incisiva la parte relativa alla requisitoria del vice procuratore, impersonata con tale slancio e intensità da restituire pienamente lo sdegno e lo sgomento di chi deve elencare le torture cui furono sottoposti gli ostaggi: su Toniol, già morente eppure ancora brutalmente percosso; su Osella, picchiato, seviziato, beffeggiato pubblicamente dopo avergli messo un casco coloniale sulla testa; su Canova, un ragazzino di quindici anni, colpevole di aver strappato i bandi fascisti dai muri, su tutti gli altri.

Ben espresso anche il dolore atroce della vedova di Longhi, cui venne assassinato il marito; di estremo interesse la lettura del referto medico su Toniol, la deposizione dello stesso poco prima di morire e quella rilasciata da Cino Moscatelli al processo.

Grande commozione per l'ultima testimonianza letta, quella di Battista Canova, padre di Mario, e per la giovane età della vittima e per la toccante partecipazione con cui l'interprete, legato da sincera amicizia alla famiglia del ragazzo e al ragazzo stesso, ha saputo comunicare ai presenti lo strazio, tanto gran-

de quanto dignitoso, di un padre che vede uccidere il proprio figlio poco più che bambino.

Al termine della rappresentazione c'è stato un attimo di silenzio, quasi si volesse rispettare quei ricordi, poi l'applauso, sincero, caloroso.

Subito dopo ha preso la parola per il discorso conclusivo, l'allora comandante delle formazioni partigiane operanti in Valsesia, Eraldo Gastone (Ciro), il quale ha ricordato i sentimenti suoi e dei partigiani valsesiani di fronte al massacro: incredulità, orrore, sdegno, rabbia, ma soprattutto molta volontà di riscossa, nonostante la scarsità di armi e di mezzi. Ciro ha inoltre ricordato tutti coloro che, nel corso della Resistenza, persero la vita per la conquista della libertà, sottolineando le difficoltà e i rischi di quella lotta, il segno incancellabile di quei venti mesi sui monti e fra la gente della Valsesia.

L'omaggio di Borgosesia ai suoi martiri è proseguito la mattina del 22 dicembre con la deposizione di una corona d'alloro sul luogo dell'eccidio e con la S. Messa, officiata da don Alberto nella cappella della torre campanaria. La banda musicale cittadina ha accompagnato la manifestazione con inni partigiani. Al generale Gianni Daverio, ex partigiano, è quindi spettato il compito di pronunciare il discorso commemorativo alla presenza di un folto gruppo di cittadini.

Vanda Canna

Rievocata la battaglia di Postua

La battaglia di Postua del 25 gennaio 1944 — che ha rappresentato il primo scontro a fuoco con i nazi-fascisti sostenuto dai garibaldini del distaccamento "Pisacane" al comando di Gemisto (Franco Moranino) — è stata rievocata in un incontro promosso dall'Amministrazione comunale di Postua tra la popolazione e l'ancora numeroso gruppo di partigiani che furono tra i protagonisti di quella battaglia.

Un incontro la cui riuscita piena ed esaltante — malgrado le pessime condizioni delle strade abbiano impedito a non pochi di essere presenti — è andata ben oltre le più ottimistiche previsioni. La sala consiliare del Comune di Postua non ha potuto contenere tutti gli intervenuti i quali, in buona parte, hanno dovuto accontentarsi di seguire tutte le fasi della cerimonia assiepati nel corridoio se non addirittura lungo le scale adiacenti.

La cerimonia, dopo l'omaggio alla lapide dei caduti, ha preso l'avvio con una introduzione del sindaco, professor Claudio Martignon-, che ha fortemente sottolineato il valore e il significato che rivestiva per Postua e la sua gente, la rievocazione di un fatto di guerra partigiana che è ancora ben vivo nel ricordo di quanti lo vissero in prima persona.

Le varie fasi dello scontro sono state ricordate da Argante Bocchio (Massimo), uno dei comandanti che allora non avevano ancora 20 anni, che ha ripercorso con grande lucidità e chiarezza di particolari tutti gli aspetti di quel drammatico momento, mettendo soprattutto in risalto quale è stato il coraggioso contributo dato dalla popolazione di Postua durante tutto lo svolgimento della battaglia ed anche l'impegno e la generosità con cui hanno saputo dare prova durante tutto il corso della guerra di liberazione nazionale. "La presenza del distaccamento Pisacane nella valle di Postua — ha affermato Argante Bocchio — anche se scarsamente e male armato, costituiva un elemento di notevole preoccupazione per i tedeschi e i repubblichini, tanto che il 25 gennaio 1944 con un fortissimo contingente mossero all'attacco di Postua. I partigiani dovettero affrontare la lotta in condizioni molto difficili, completamente privi di armamento pesante; scarsamente e malamente armati, con pochissime munizioni. Tuttavia affrontammo con grande coraggio il combattimento ed il nemico non ebbe vita facile ed entrò nell'abitato di Postua solo dopo aver duramente combattuto. Soltanto di fronte alla netta e soverchiante superiorità di armamento e di mezzi i partigiani lasciarono il paese ritirandosi ordinatamente sulle montagne sovrastanti la valle di Postua. Entrati in paese, i nazi-fascisti sfogarono sulle popolazioni inermi il loro odio, livore e rabbia; entrarono nelle case, rastrellarono brutalmente uomini e donne. Il postuese Ettore Viano venne barbaramente ucciso; Giacomo Galfione, Vittorino Novelli, Benedetto Gallina, tutti giovani padri

Annibale Giachctti (Danda), Argante Bocchio (Massimo) e suor Teresina.

di famiglia con bambini in tenera età, vennero arrestati e poi deportati in Germania nel campo di concentramento di Mauthausen. Galfione e Gallina morirono in quel campo, solo il Novelli riuscì a salvarsi e ritornare nella sua Postua".

E toccato poi ad Anello Poma (Italo), quale Presidente dell'Anpi del Biellese e della Valsesia, il compito di consegnare nelle mani del sindaco una pergamena con la quale viene conferito al Comune di Postua il titolo di "Socio onorario dell'Anpi".

Piero Ambrosio, direttore dell'Istituto per la storia della Resistenza in provincia di Vercelli, ha poi introdotto il dibattito, dando alla conoscenza di questa ricca e significativa pagina di storia della guerra partigiana nel Biellese e particolarmente in Valsessera, un ricco, interessante e documentato, contributo sottolineando come, al di là degli aspetti meramente celebrativi e rievocativi, sia necessario approfondire ancora di più l'analisi politico-militare di ciò che è stata la battaglia di Postua del 25 gennaio 1944.

E seguita una interessante discussione con molte domande formulate dai tanti giovani presenti, desiderosi di conoscere dalla viva voce dei protagonisti come avevano vissuto quei momenti, che cosa aveva spinto i giovani di allora a scegliere la via della lotta armata contro l'invasore tedesco e i traditori fascisti. A tutti hanno risposto, con ricchezza di argomenti, gli ex comandanti partigiani Argante Bocchio (Massimo) e Annibale Giachetti (Danda).

Le conclusioni del dibattito sono state svolte da Anello Poma (Italo) che ha definito l'incontro con i giovani e con i cittadini di Postua "interessante, entusiasmante e suggestivo".

Fra i presenti all'incontro, autorevoli e numerosi i garibaldini del "Pisacane" che furono tra i protagonisti della battaglia, come i fratelli Balossetti (Fulmine e Tarzan), Giacomo Fantini (Mirauda), Giovanni Gnatta (Topolino), Sergio Canuto (Pittore), Alessandro Merlin (Giaguaro), Battista Calvi (Tito), Vito Villani (Pipa), Angelo Bartolini (Enea), Cucciolo. Presenti inoltre suor Teresina (festeggiatissima da tutti i partigiani i quali ancora oggi le serbano viva riconoscenza), i familiari dei caduti civili (Vigna e Viano) e dei deportati (famiglie Novelli, Galfione e Gallina). Tra i molti postuesi intervenuti Margherita Pitto, la prima staffetta partigiana, Giuseppina Zocchetti vedova Tonella, che della battaglia del 25 gennaio 1944 conservano più che mai vivo il ricordo. Il parroco don Ezio Zangola, aveva fatto pervenire un nobile messaggio di adesione all'incontro.

Quest'incontro tra la gente di Postua e i garibaldini del distaccamento "Pisacane", è stato veramente "entusiasmante e suggestivo" ed ha rappresentato una iniziativa che certamente servirà di incoraggiamento e di stimolo per sviluppare ancora l'attività perché queste pagine di storia della nostra terra siano fatte conoscere ancora di più e meglio alle giovani generazioni di oggi, che troppo poco conoscono della storia della Resistenza italiana.

Angelo Togna (Ginepro)

Ricordati a Mosso S. Maria i partigiani caduti e i fucilati del febbraio 1944

Mosso Santa Maria ha ricordato domenica 26 febbraio, nel corso di una manifestazione organizzata dal Comune, in collaborazione con l'Anpi Vallestrona, il 40° anniversario della fucilazione di sette partigiani, avvenuta nel cimitero del colle di Santa Liberata, ad opera dei nazifascisti, il 21 febbraio 1944: tragico epilogo del primo, esteso, massiccio rastrellamento operato sui monti biellesi.

L'eccidio in cui morirono Roberto Annigoni, Corrado Lanza, Francesco Crestani, Palmiro Carmelo, Antonio Cavasso, Frank Bowes e Kenneth Osborne (entrambi australiani), e il sacrificio di Luigi Tornella (Lupo), comandante della pattuglia che costituiva l'avamposto del distaccamento "Piave" e caduto nel generoso tentativo di coprire la ritirata dei propri compagni, presentano per certi versi caratteri simili a tanti altri che abbiamo ricordato e ricorderemo nella ricorrenza del 40°, esiste tuttavia una particolarità che suggerisce qualcosa in più di un ricordo. Al loro sacrificio, infatti, si univa il doveroso omaggio a Imer Zona, morto in gennaio, nei pressi della frazione Vie Bolche di Trivero, Ermanno Angiono, Boni Piemonte ed Edis Valle, caduti a Cossato il 17 febbraio 1944.

È auspicabile che a questi ultimi venga dedicato un apposito momento di riflessione, è però importante sottolineare come l'aver accomunato nel ricordo tali partigiani, caduti in luoghi e date diverse, abbia una motivazione ben precisa.

In quel febbraio del 1944 il movimento partigiano che, nel Biellese, era ancora lontano dall'aver affondato salde radici, subì un colpo durissimo, le cui conseguenze si sarebbero fatte sentire a lungo. Nei fatti d'arme in cui trovarono la morte i combattenti che sono stati ricordati, si consumò la distruzione del distaccamento "Piave", l'unità più agguerrita ed efficiente della resistenza armata biellese, in quel primo inverno che vide in grave difficoltà anche gli altri distaccamenti operanti in zona. Soltanto il "Piave", però, nonostante il grande sforzo, non riuscì a superare il momento di crisi e i superstiti vennero assorbiti dalle altre formazioni. Rendere omaggio a quei caduti, dunque, ha significato ricordare una delle fasi più acute e dolorose della storia partigiana biellese.

Il sindaco di Mosso, ragionier Orazio Garbella, ha aperto la cerimonia, svoltasi presso la palestra comunale, che è proseguita con l'intervento del dottor Antonino Filiberti, assessore alla cultura della Provincia, il quale ha riaffermato l'attualità dei valori che ispirarono la Resistenza e ne ha sottolineato il profondo significato a livello di relazioni comunitarie instauratesi durante quei mesi. Subito dopo, il maestro Gino Comoglio, in rappresentanza dell'Anpi Vallestrona, ha testimoniato, interpretando i sentimenti dei presenti, la commozione che sempre accompagna la memoria dei compagni di lotta caduti per la libertà e per l'indipendenza dall'occupante tedesco, rivolgendo in mo-

do particolare ai giovani un appello affinché sia salvaguardato ad ogni costo il bene supremo della pace.

Di grande validità storica e morale è stato l'intervento del professor Guido Quazza, presidente dell'Istituto nazionale per la storia del movimento di liberazione in Italia, che ha fatto rilevare come, troppo spesso, l'insegnamento della storia nelle scuole di ogni ordine e grado abbia estremamente sacrificato, se non addirittura ignorato, un avvenimento storico come la Resistenza, che pure costituisce una delle pagine più importanti della storia contemporanea italiana, un elemento prezioso nella formazione culturale e civile delle nuove generazioni, tuttavia relegato nell'ambito della buona volontà dell'insegnante di farne o meno oggetto dell'insegnamento. Ciò conduce ad una scarsa sensibilità dei giovani verso le proprie radici storiche, la cui amara costatazione, che investe tutte le forze politiche e sociali non meno di quelle culturali, costituisce un punto di debolezza della democrazia italiana.

La manifestazione, nonostante l'inclemenza del tempo, ha visto una notevole partecipazione. Nutrita la rappresentanza dei partigiani, provenienti anche da Vercelli, di amministratori con i gonfaloni dei rispettivi comuni e rappresentanti di associazioni combattentistiche e d'arma. Erano presenti, inoltre, la corale "Cesare Rinaldi" di Coggiola e la banda musicale di Crocemosso. La cerimonia si è conclusa con la celebrazione della Santa Messa, officiata dal parroco, don Gianni Panigoni.

Anello Poma

BANDO DI CONCORSO

Al fine di incentivare gli studi di storia contemporanea sulla Valle del Cervo, le Comunità montane della Bassa Valle Cervo e Valle Oropa e dell'Alta Valle del Cervo / "La Bürsch", con il patrocinio dell'Istituto per la storia della Resistenza in provincia di Vercelli e del Centro studi della Camera del lavoro di Biella, **bandiscono un concorso** per l'assegnazione di **una borsa di studio annuale di L. 1.500.000 al netto delle trattenute di legge, per una tesi di laurea in storia contemporanea da discutersi in una qualsiasi Università italiana entro l'anno accademico 1984-85, od una monografia od una ricerca originale, inedite.**

La tesi di laurea o la monografia o la ricerca originale dovrà riguardare la storia contemporanea della Valle del Cervo e dovrà essere pertinente ad almeno uno dei seguenti temi: fascismo; antifascismo; guerra di liberazione; economia; società; movimento cattolico o protestante e Chiese; movimento operaio, artigianale, contadino; movimento sindacale; vita politica; cultura.

In particolare, si richiama l'attenzione dei concorrenti su alcune tematiche particolarmente connesse alla storia della Valle, quali: le Società di Mutuo Soccorso, i cappellai, i tagliapietra, la condizione della donna (la sionera) nell'Alta Valle, l'insediamento del cotonificio a Miagliano e della filatura a Tollegno, il movimento anarchico di Sagliano e di Andorno Micca, gli evangelici Valdesi in Valle, il movimento cooperativo, il "Corriere Biellese" (prima serie) e "Il Biellese" editi a Piedicavallo, la Camera del lavoro, i Sindacati "bianchi", l'eccidio di Miagliano, l'antifascismo e la Resistenza alla quale la Valle fornì, con la partecipazione popolare, dirigenti e quadri, l'emigrazione, la Scuola professionale di Campiglia Cervo.

Il periodo storico dovrà essere compreso tra il 1848 ed i nostri giorni.

Le domande in carta legale, con dati anagrafici, indirizzo e numero telefonico, dovranno pervenire alla Segreteria di una delle due Comunità montane:

Alta Valle Cervo / La Bursch - Palazzo Scuole Tecniche - Campiglia Cervo

Bassa Valle Cervo e Oropa - Piazza San Germano, 1 - Tollegno

entro e non oltre le ore 17,30 del giorno 31 gennaio 1985, prescindendo dalla data di discussione dell'eventuale tesi.

La borsa sarà conferita entro il 25 aprile 1985, con giudizio insindacabile, da una apposita Commissione, i cui membri saranno nominati in numero di due rispettivamente dalle due Comunità montane, dall'Istituto per la storia della Resistenza in provincia di Vercelli e dal Centro studi della Camera del lavoro di Biella.

La Commissione giudicatrice si riserva il diritto sia di non assegnare il premio sia di suddividerlo tra più opere ritenute meritevoli. Le Comunità montane e gli altri due enti patrocinatori si impegnano a favorire, per quanto possibile, la pubblicazione delle opere ritenute più significative e si riservano di rendere pubblici, nelle forme che riterranno più opportune, i risultati delle ricerche.

I concorrenti potranno rivolgersi per ogni ulteriore informazione alle predette Segreterie delle due Comunità montane.

Pagine aperte: fatti, commenti, opinioni

Un distaccamento dimenticato: il "Matteotti"

Caro direttore,

ho notato che sulla rivista sono stati descritti tutti i distaccamenti nati dopo l'8 settembre 1943 nel Biellese ad eccezione del "Matteotti" che, a mio parere, diede la prima scintilla alla lotta armata nella Valsessera.

Vorrei quindi illustrare brevemente la storia di questo distaccamento, che fu uno dei primi ad essere costituito nel Biellese. Infatti nacque nella terza settimana di ottobre del 1943 e si insediò alle Piane di Viera, nel comune di Coggiola.

In poche settimane raggiunse il numero di ben quarantacinque uomini, quasi tutti delle classi 1924 e 1925, ed era comandato da alcuni "anziani" che avevano già fatto il servizio militare. Il suo armamento era composto da dodici moschetti, quindici rivoltelle, due casse di bombe a mano e dieci fucili da caccia, armi prelevate dalle caserme dei carabinieri di Coggiola e Trivero e, più tardi, dalla banda del Bassotto che si era sciolta. Per il vettovagliamento furono prelevate parecchie forme di parmigiano dalla ditta Giletti di Ponzone, salumi in un salumificio nei pressi di Mottalciata, sacchi di riso e di farina per polenta a Gattinara in un magazzino. Per il vestiario furono prelevate dieci pezze di stoffa dalla ditta Ermenegildo Zegna e le sartorie di Coggiola provvidero a confezionare le divise.

All'inizio tutto sembrava procedere con impegno e serietà, con qualche esercitazione militare, con cambi della guardia al campo e negli avamposti lungo le mulattiere e le strade che portavano al capoluogo. Fra i giovani vi era una grande volontà di combattere, ma purtroppo mancavano al comando del distaccamento uomini con capacità militari e politiche. Se ne ebbe la prova quando una pattuglia guidata dal vice comandante andò ad attaccare la caserma dei carabinieri di Masserano. Eravamo appostati da tutti i lati dell'edificio, in attesa della prima raffica che doveva dare il via all'azione. Quella raffica non fu mai sparata, lasciando quei giovani allo scoperto, sotto il tiro delle carabine che cominciavano a sparare dalle finestre. Durante il ritorno il vice comandante si scusò dicendo che non sapeva che il mitra Beretta (l'unica arma automatica che avevamo) aveva due grilletti, cioè anche uno per la raffica.

Nel mese di gennaio del 1944 il distaccamento cominciò ad essere preso di mira dai nazifascisti e soprattutto dalla "Tagliamento", comandata dal famigerato colonnello Zuccari, che intendeva "farla finita" con le bande partigiane della Valsessera. In quel periodo, tra l'altro, venne segnalata, e poi prelevata in un albergo di Borgosesia da collaboratori partigiani che operavano alle dipendenze di Moscatelli, una certa Sonia che, invece di essere inviata alle formazioni valsesiane, venne consegnata da un certo Bucovic (slavo) che la portò al nostro campo. Sapemmo più tardi che questa era un'infiltrata per compiere opera di disgregazione dei distaccamenti del Biellese, ma i nostri comandanti non la consideravano tale, e da quel momento gli uomini del "Matteotti" cominciarono a non essere più uniti, soprattutto quando Sonia venne liberata.

Al campo vivevano solo i giovani, mentre gli "anziani" facevano tutti i loro comodi e non erano quasi mai presenti. Mi ricordo, ad esempio, i giorni di Natale e Capodanno: al campo non eravamo più di venti, per cui i turni di guardia attorno all'accampamento, situato al Croso, erano lunghi e continui.

Verso la metà di gennaio il distaccamento iniziò a riorganizzarsi e parve che la crisi fosse superata.

Nella valle di Postua vi era il distaccamento "Pisacane", comandato da Gemisto, con cui da tempo eravamo in contatto. Arrivò l'ordine di andare in quella valle perché era previsto un attacco della "Tagliamento". Partimmo il 22 gennaio e, verso sera, raggiungemmo il distaccamento "Pisacane". Subito prendemmo posizione e per due giorni ci alternammo lungo le postazioni in attesa dei nazifascisti. Non so per quale motivo, dopo una riunione dei comandanti, la sera del 24 rientrammo al nostro campo.

La sera del 25 venimmo a sapere che c'era stato un attacco a Postua e che la "Tagliamento" era diretta a Coggiola per attaccare anche il nostro distaccamento.

Qualche giorno dopo, Moscatelli ci portò tre prigionieri tedeschi catturati alla cartiera di Serravalle Sesia. Questi erano dirigenti del Commissariato per l'industria di guerra germanica e dovevamo custodirli con particolare riguardo perché si intendeva scambiarli con partigiani prigionieri dei fascisti.

In quei giorni aumentarono le pressioni dei fascisti contro il nostro distaccamento. La situazione era molto tesa. Si presentò una delegazione composta da operai, dal parroco e dal segretario del fascio di Coggiola, per dirci che, se non ci fossimo arresi, la "Tagliamento" avrebbe bruciato la frazione Viera e tutte le case dove risiedevano i partigiani. Rispondemmo negativamente, anche perché in quei giorni era arrivato fra di noi il primo commissario politico.

Si decise di salire più in alto, verso le montagne, per metterci al sicuro. Stabilimmo il campo all'alpe della Ranzola, mentre tutto il vettovagliamento fu trasportato a spalle sino alle falde del monte Barone, all'alpe Ponasca.

Il 5 febbraio i nazifascisti arrivarono a Viera e alle Piane e, non trovando resistenza alcuna, incendiarono la Cooperativa di consumo, altre case e quasi tutte le cascine alle Piane. Furono momenti difficili per noi, vedere il fumo che saliva e immaginare il terrore della popolazione.

Passarono alcuni giorni ed eravamo sempre all'erta nelle postazioni situate lungo la cresta Bura, in attesa di un probabile attacco. Ma ecco giungere al comando il segretario del fascio di Coggiola con una nuova ambasciata. Parlò coi comandanti dicendo loro che avrebbe ottenuto un colloquio con Zuccari, al Santuario del Cavallero. Il nostro commissario politico fu messo in disparte: i comandanti gli dissero che quello che loro avrebbero deciso non lo riguardava.

Il giorno dopo l'incontro, il comandante ci radunò e disse: "Credo che voi tutti conosciate già la situazione: stanno bruciando tutto e metteranno al muro i parenti di tutti noi. Io mi arrendo e consiglio a voi tutti di fare altrettanto". A quel punto ci fu una reazione di diversi giovani. Io risposi che parte di noi aveva intenzione di lasciare il campo per dirigersi altrove.

Si seppe più tardi che il compromesso di resa stipulato dal segretario del fascio di Coggiola e Zuccari alla presenza dei comandanti del "Matteotti" prevedeva la resa incondizionata e la consegna delle armi, l'arruolamento dei giovani delle classi dal 1922 al 1925 nell'esercito della Repubblica di Salò, mentre tutti gli altri dovevano andare a lavorare.

Vorrei rivolgere questa mia testimonianza a tutti i giovani per far capire loro che, in qualsiasi momento della vita, occorre essere politicizzati, per non lasciare nelle mani di altri il proprio destino.

Nenello Marabelli (Aramis)

L'osservazione di Marabelli, riferita alla serie di articoli di Anello Poma "Parliamo dei primi distaccamenti garibaldini biellesi", ci sembra giusta, ed è stata, tra l'altro, avanzata anche da altri partigiani. L'ex commissario della brigata garibaldi biellese ha però ritenuto di occuparsi solo di distaccamenti che ebbero una storia più lunga e che si trasformarono successivamente in battaglioni e in brigate: caso questo che non fu né del citato distaccamento "Matteotti" né del "Mameli". Come redazione della rivista e, più in generale, come Istituto, confermiamo il nostro interesse a ricostruire e divulgare la conoscenza di tutte le vicende della Resistenza nella nostra provincia, anche degli episodi, della vita di quelle prime formazioni che ebbero una

storia, per dirla con le parole dello stesso Poma, "difficile e tribolata", cioè dei distaccamenti garibaldini "Matteotti" e "Mameli", del gruppo "autonomo" del tenente Bassotto, ecc.

In questo stesso numero della rivista compare uno scritto di Alberto Gallo che proprio del "Matteotti", negli ultimi giorni di esistenza del distaccamento, fu commissario politico. Riteniamo che, sia la testimonianza di Gallo, sia quella di Marabelli, al di là di alcune piccole discordanze nei particolari, siano assai utili per la ricostruzione della storia (che non deve essere dimenticata) del distaccamento "Matteotti". Noi dobbiamo, e concordiamo quindi con quanto espresso da Poma nell'introduzione al primo degli articoli sui distaccamenti garibaldini biellesi, interessarci solo della fase terminale della vita e dell'attività delle brigate, della fase cioè trionfale della Resistenza, delle vittorie e della Liberazione, ma non avere timore di occuparci, di far conoscere, anche la storia delle difficoltà, degli errori, delle sconfitte. La vicenda del "Matteotti" è, per certi versi, esemplare; è la vicenda di un distaccamento che non riesce, per molti motivi, a superare la fase dello "spontaneismo", che non riesce ad organizzarsi militarmente e, soprattutto, politicamente e ne paga, duramente, le conseguenze.

Marabelli avrebbe forse dovuto aggiungere che, ad onor del vero, quei giovani, che nel febbraio 1944 non ebbero forza sufficiente per reagire alle manovre disgregatrici e al tradimento dei loro comandanti, mantennero però intatta la loro volontà di lotta e seppero, subito dopo, riprendere le armi, in altri distaccamenti biellesi o valsesiani, contro i fascisti e gli occupanti tedeschi.

Perché quindi non scrivere tutta la storia del "Matteotti", anche se essa non rappresenta una delle pagine migliori della storia della nostra Resistenza? Anche dalle difficoltà, dagli errori c'è sempre qualcosa da imparare.

Difendere la pace

La proliferazione delle armi è sempre sfociata in guerre sanguinose, certamente non volute dai popoli, ma da loro subite per gli interessi dei potenti. Senza la pace tutto il resto crollerebbe e tutte le nostre altre lotte non servirebbero assolutamente a nulla.

Come donna ribadisco per l'ennesima volta che noi non mettiamo al mondo figli perché ce li ammazzino. Di qui la necessità che venga accolto quanto richiesto a Roma il 22 ottobre e prima e dopo di allora anche in tante altre città italiane ed estere. Ma quel giorno in particolare molti tedeschi manifestavano a Colonia, tenendosi per mano, ed in molte altre capitali e città europee si manifestava per la pace, a Roma si urlava: "Gente gente gente non state lì composti, se scoppia una guerra, son anche fatti vostri", e come un'eco i cortei — composti soprattutto da giovani — prorompevano in un boato assordante ripetendo insistentemente slogan contro la presenza di truppe italiane in Libano. Quella è la volontà della gente che "non conta", ma sa quello che vuole. Per questo sono del parere che si dovrebbe promuovere un referendum per il disarmo, promosso eventualmente dal sindacato unitario.

È ovvio che bisognerebbe muoversi in un'ottica internazionale, poiché tutti i sindacati dei lavoratori stanno dalla parte dei più deboli ma sono forti come massa con cui fare i conti. Penso perciò che non dovrebbero esservi delle difficoltà a mobilitare milioni e milioni di persone ed ottenere una valanga di firme. E poiché ogni firma rappresenta una persona, quelle per intenderci destinate a morire sui campi di battaglia falciati dalle bombe, morire di stenti e di fame a causa delle risorse mal distribuite, morire stupidamente di droga ed arricchire i mercanti di morte subdoli ed insidiosi, morire di dolore per la perdita delle persone care, morire perché pochi in nome di quei popoli mai consultati, con la scusa di "sacri confini" distruggono il mondo intero.

Noi che nelle fabbriche, per le strade, nelle nostre case ci siamo trovati con le canne dei mitra puntate addosso dai nazifascisti durante l'ultima guerra mondiale, dopo aver vissuto in un modo o nell'altro la prima guerra mondiale e le altre tre intermedie: Africa, Spagna ed Albania, e conseguentemente abbiamo visto svuotare le case e riempire i cimiteri di gioventù, cerchiamo di dimostrare con fatti concreti la nostra volontà di pace e di sopravvivenza. Facciamo nostro ed indichiamo a tutto il mondo il magnifico insegnamento del nostro presidente della Repubblica Sandro Pertini di "Vuotare gli arsenali e riempire i granai". Anche il papa ed il clero sono già in marcia su questa strada.

Dovremmo davvero entrare nell'ordine di idee che la terra è di tutti, come sono di tutti l'aria e l'acqua; per cui un plebiscito mondiale per la pace allontanerebbe notevolmente il pericolo per l'intera umanità di trovare la pace dei cimiteri anziché la fratellanza universale.

È ovvio che non bastano i sindacati per mobilitare il mondo, ma anche i partiti politici, le varie organizzazioni sociali.

Se tutti assieme riusciremo a vincere la causa della pace, sarà certamente la campagna più gloriosa che l'umanità abbia saputo compiere e la più bella pagina che gli storici potranno scrivere.

Tosca Zanotti

Anche se "L'impegno" e l'Istituto si occupano, statutariamente, di aspetti storici della nostra provincia e non di questioni più generali e di attualità, pubblichiamo ugualmente, volentieri, questa lettera (che però abbiamo dovuto sintetizzare per motivi di spazio) perché la lotta per la salvaguardia della pace deve davvero coinvolgere tutti: il problema del futuro della umanità non può non interessare, ovviamente, anche chi si occupa del passato.

Zuccari e il fascismo, quarant'anni dopo

Spett. Istituto storico,

in vostre pubblicazioni, sulla vostra rivista e recentemente in manifestazioni a ricordo di episodi accaduti quarant'anni fa, il colonnello Zuccari della Milizia viene definito: traditore, saccheggiatore, seviziatore, incendiario, violento, fanatico, pazzo sanguinario e chi più ne ha più ne metta.

Non vi sembra che sarebbe ora di finirla di esprimere giudizi siffatti che non corrispondono alla realtà e che da quarant'anni vengono ripetuti nei riguardi di Zuccari e di altri militari della Repubblica Sociale? Non siete capaci di dare dei giudizi più obiettivi e più sereni almeno a distanza di tanti anni?

Certo che non pubblicherete questa mia sulla rivista, ma non importa.

firma illeggibile

timbro postale: Borgosesia 6-1-1984

Abbiamo letto e riletto attentamente l'elenco dei giudizi che sarebbero stati espressi da noi nei confronti di Zuccari e, con lo scrupolo che ci è abituale, siamo stati tentati di controllare se in effetti avessimo finora qualificato in tal modo l'ufficiale fascista: abbiamo però ritenuto che tale operazione di citazione delle fonti non spettasse a noi ma all'anonimo (tale consideriamo chi firma volutamente in modo illeggibile) estensore della lettera e che sarebbe comunque stata assolutamente inutile, poiché riteniamo in ogni caso che i giudizi siano pertinenti. Un solo dubbio ci è sorto: non ci sembrava che Zuccari fosse mai stato da noi definito traditore. Abbiamo però riflettuto sul fatto che l'ufficiale in questione, dopo 18 settembre 1943, è passato al servizio della Rsi e dei tedeschi invasori e che, quindi (come a tutti i fascisti repubblichini), l'appellativo di traditore gli spetta di diritto.

Per quanto riguarda tutte le altre qualifiche: si tratta non tanto di giudizi espressi da noi, ma da una fonte ben più autorevole: il procuratore militare che pronunciò la requisitoria nel corso del processo contro Zuccari e altri appartenenti alla famigerata (sì: famigerata) legione "Tagliamento", reparto che si macchiò dei più efferati e infami (sì: efferati e infami!) delitti.

Ci viene chiesto di esprimere giudizi obiettivi. Orbene, riteniamo che, quando un giudizio è provato dai fatti, e documentato, *come sempre abbiamo fatto, sia* obiettivo. *L'anonimo rilegga la citata requisitoria* (Quando bastava un bicchiere d'acqua, *Borgosesia, Isrpv, 1974) e i documenti pubblicati sull'ultimo numero de "L'impegno" e legga, sul prossimo numero, la sentenza pronunciata dal Tribunale*

militare di Milano contro Zuccari nel 1952.

Sono passati quarant'anni dalla fine della guerra: è giunto il momento di dimenticare? No. Di perdonare forse, ma di dimenticare no. Mai. Perché un popolo che dimentica corre il rischio di ripetere le tragiche esperienze vissute. Oggi purtroppo è in atto — l'abbiamo scritto in altre occasioni sulle pagine di questa rivista — un tentativo di negare, di minimizzare, le responsabilità del fascismo, di spingere, appunto, a dimenticare, con la motivazione dei tanti anni ormai trascorsi (anche la lettera pubblicata rientra in quest'ottica).

Sono, lo ripetiamo, manovre che vanno battute, trabocchetti in cui non bisogna cadere. Gli anni trascorsi ci permettono di studiare episodi, aspetti della nostra storia, in modo certamente più sereno, ma non di assolvere chi ha avuto responsabilità che sono già state giudicate dagli uomini e dalla storia, senza possibilità di appello.

I molti perché di una scelta

Fra i numerosi, e tutti importanti, aspetti della storia del movimento partigiano, ne esiste certamente uno che forse non rientra nella storia intesa in senso tradizionale, ma certo ha costituito un momento essenziale della lotta di liberazione (e, prima, dell'antifascismo) e che riguarda i motivi per cui uomini e donne affrontarono deliberatamente pericoli, sacrifici, sofferenze nella speranza e con la volontà di una Italia più libera e giusta.

Certo ogni persona ha una storia e ogni scelta, a suo modo, è unica, infiniti i motivi che la determinarono, tuttavia penso che questo aspetto non sia così lontano dalla storia come può apparire.

Si è parlato molto, a proposito dell'impegno popolare durante la Resistenza, delle difficoltà che la guerra aveva via via creato e che avevano spinto la gente alla ribellione. In effetti, la situazione in quegli anni, si faceva tragica di giorno in giorno: nessuna libertà, l'irrigidimento del regime sempre più incapace di presentarsi positivamente al popolo, le condizioni di miseria in cui vivevano i lavoratori, ulteriormente aggravate dalla guerra. Questi fattori, senza dubbio, ebbero un grandissimo peso, ma non bastano a spiegare tutto.

Mi sembra che si debbano ricercare anche altri elementi, primo fra tutti quello che deriva dalla trasmissione, di generazione in generazione, di una vera e propria memoria storica, che ha senz'altro nella libertà e nel rispetto dei diritti di chi lavora il suo fondamento. Questa memoria storica è anche tradizione di lotte lunghe e difficili condotte fin dagli ultimi anni dell'ottocento, per migliori condizioni di lavoro, certamente, ma anche, ad esempio, per il diritto all'istruzione.

Il fascismo soppresse la libera espressione delle idee, ma non potè mai annullare completamente quei principi che molti giovani, uomini e donne, acquisirono attraverso le loro famiglie e che diventarono pratica di libertà durante i tormentati mesi della Resistenza.

Penso che il mio caso personale, per quanto, appunto, personale, costituisca un esempio in questo senso, valido anche per molti altri. Ed è solo per questa convinzione che mi sono decisa a scrivere.

Ero la prima di sei figli, ricordo come i miei genitori, mia madre in modo particolare, ci raccontassero delle grandi lotte dei primi anni del Novecento fino a quelle del 1921, della guerra di Libia e delle proteste per non far partire i soldati, dei momenti difficili e delle conquiste del movimento operaio. Non capimmo tutto, nemmeno io che ero la più grande, ma crescemmo insofferenti verso l'ingiustizia fino a quando anche il modo per combatterla ci fu chiaro e la nostra scelta fu totale.

Oltre a mio padre, nella Resistenza si impegnarono cinque dei sei figli (l'ultimo non era che un bambino): tre dei miei fratelli divennero partigiani, io e mia sorella ci impegnammo come staffette nelle formazioni garibaldine.

Anche dal punto di vista della scelta mia e di mia sorella, in quanto donne, si rivelò determinante lo stimolo rappresentato da mia madre, il suo prezioso insegnamento, l'esempio suo e delle molte donne che nominava nei suoi racconti e che costituivano una memoria storica tutta femminile la memoria, anche se appannata per noi, cresciute sotto il regime, di una donna diversa da quella fascista, una donna che avrebbe voluto e saputo vivere con dignità in quella società nuova per cui affrontavamo, sempre più numerose, i rischi della guerra partigiana, le violenze e. le torture dei nazifascisti, i vuoti incolmabili lasciati dai giovani partigiani caduti.

Ancora, e chiedo scusa, un esempio che mi viene dai ricordi personali. Mio fratello Gianni morì giovanissimo in un'imboscata a causa della delazione di un infiltrato fra le fila partigiane. Questi, scoperto ed arrestato per tradimento, venne fucilato dai partigiani. Anch'egli come mio fratello fu sepolto al cimitero di Crocemosso dove, alla fine della guerra, mia madre incontrò l'altra madre. Molto dolore, nessun odio. Ricordo che mia madre, ripensando alla scelta e alla morte di mio fratello le disse: «Abbiamo perso tutte e due quello che avevamo di più caro, ma sono certa che il tuo dolore deve essere più grande del mio».

Non so quale sia esattamente il filone di ricerca più giusto e più adeguato per recuperare questi aspetti, ma credo sia una strada da tentare, continuando dove già qualcosa in questa direzione si è iniziato a fare, come con la raccolta di testimonianze dell'esperienza femminile nel corso della lotta di liberazione.

Maria Teresa Curnis

Pubblichiamo con piacere questa lettera perché affronta un aspetto della storia partigiana e, al suo interno, della storia delle donne, che da sempre l'Istituto valuta, in pieno accordo con l'autrice della lettera, come un momento essenziale della lotta di liberazione e dell'antifascismo.

Siamo certi, inoltre, che l'esempio della famiglia Curnis (degno di essere ricordato in ogni caso per il grande contributo offerto alla lotta per la democrazia), si collochi all'interno di quella complessa, a volte sfuggente, ma fondamentale dimensione storica che nasce dalla percezione soggettiva del senso della libertà per trasformarsi, quindi, in una autentica tradizione di libertà della comunità.

Abbiamo spesso sottolineato, su queste pagine, l'esigenza di uno studio della Resistenza che rispettasse il valore di quei venti mesi in quanto patrimonio storico della comunità, insistendo sull'opportunità di analisi di più ampio respiro, anche temporale, che comprendessero l'intera storia locale degli ultimi cento anni, certi che solo così si sarebbe potuti giungere a interpretazioni sempre più complete e sempre meno soffocate dal luogo comune. Questa lettera sembra confermare la giustezza di questa impostazione, così come aggiunge un prezioso tassello allo studio della condizione femminile.

La convinzione che "sia una strada da tentare" è anche nostra.

Precisazione

Caro direttore,

nella didascalia della fotografia pubblicata sul n. 3 de "L'impegno" del settembre 1983 a pag. 66 (partigiano ferito ricoverato all'ospedale di Vercelli): la signora con gli occhiali a sinistra, è la mamma di Rambaldo Bertotti (Psé-Psé), caduto il 17 maggio 1944 a Mottalciata. Il partigiano ferito è Paoloski, sovietico dipendente dal Comando Zona Biellese. A destra, con il mitra in mano: il comandante Quinto Antonietti. Si trattava dell'ospedale di Biella e la foto è stata fatta nel 1945.

Cordiali saluti.

William Valsesia

Ringraziamo l'amico Valsesia per le precisazioni fornite. Noi ci eravamo basati su didascalie delle stessa foto già riprodotta in altre pubblicazioni: purtroppo erano, come spesso accade, imprecise. Si pensi alla famosa immagine dovuta all'obiettivo dei fotocronisti Baita raffigurante alcuni partigiani nella Baraggia: ad essa sono state attribuite le didascalie più disparate (val d'Ossola, Friuli, Unione sovietica, ecc.). Recentemente abbiamo notato su una pubblicazione riguardante la Resistenza in Toscana una fotografia di un gruppo di partigiani operanti nella pianura vercellese.

Cogliamo l'occasione della lettera di Valsesia per sollecitare nuovamente tutti i lettori a volerci segnalare le imprecisioni (involontarie) che dovessero riscontrare su "L'impegno", anche per quanto riguarda le testimonianze e gli articoli pubblicati.

IN BIBLIOTECA: RECENSIONI E SEGNALAZIONI

PIERMARIO BOLOGNA - MICHELE CALANDRI - EMMA MANA (a cura di)
Fascismo oggi. Nuova destra e cultura reazionaria negli anni ottanta
Atti del convegno. Cuneo 19-20-21 novembre 1982
Cuneo, Istituto Storico Resistenza, 1983, pp. 446, L. 15.000.

Nel sistema politico italiano fortemente polarizzato, ossia caratterizzato da una cospicua e durevole cristallizzazione di formazioni politiche estreme (che assommano almeno al quaranta per cento) è stata per lo meno... curiosa la dominanza quasi assoluta centrista ultratrentennale.

E se il tentativo di relegare alla periferia del campo il forte e un tempo battagliero e da sempre radicato sia nelle masse popolari che nei ceti medi raggruppamento comunista non è riuscito, è doveroso annotare che nemmeno l'ostracismo ai "vinti del '45" è stato possibile (qui ci si riferisce a quei vinti che non sono saltati sui cavalli... vincenti!).

Non solo. In tempi vicini, impallidite alcune certezze soprattutto al centro e a sinistra — "Sotto un cielo vuoto" intitola Enrico Filippini la terza puntata della sua inchiesta sulla Nuova Destra ospitata da "Repubblica" — è venuta facendosi imperiosa la necessità di approfondire o addirittura di supplire alla mancata riflessione ampia e severa sul fenomeno globale della destra, che non fosse puramente manicheistica e dettata dalla contingenza della prassi partitica o dalla necessità di rintuzzare rigurgiti squadristici o spiegare recuperi elettorali della destra parlamentare.

È mancato uno sforzo di comprensione complessiva che riguardasse il versante storico-politico, ma anche la dimensione teoretica e ideologica, che rendesse conto della componente simbolico-comunicativa come pure del livello istituzionale e della dimensione sociale, della destra, o "nuova destra" come essa ambisce definirsi.

C'è parentela tra filosofia della crisi e cultura di destra, sia ben chiaro di questa interminabile crisi e di questa destra? Destra europea e italiana. Destra; nuova destra; destra reazionaria.

Ci sono connessioni tra le cadute di tensione a sinistra, il dilagare di una indistinta insicurezza e paura e l'affermarsi di principi di "rivoluzione" come regressione e "ritorno" alla tradizione, alle origini, ai "valori"?

Può lo stordimento-smarrimento dell'universo giovanile spingere indietro come un risucchio a rintracciare in stimoli irrazionali e volontaristici la compensazione a uno sgomento catastrofico per la labilità e incertezza dell'agire, per la impossibilità di cambiare?

Chi e che cosa è la destra oggi, non soltanto in chiave organizzativa o di movimento, ma come pensiero? se pure ve ne è di originale e di non assimilabile *tout court* al fascismo e alle sue varianti.

Fascismo è bello? come ahimé è parso a molti di poter inferire dalle melense, ammiccanti, rassicuranti e vili emissioni della Tv di stato sul duce e i suoi uomini e i loro vizi privati?

E di più. Perché anche a sinistra riprendono auge miti di democrazia totalitaria o di rivoluzione conservatrice? Ha senso parlare di "gramscismo di destra"? Che senso ha il recupero a destra della "festa" come antidoto all'angoscia del macchinismo industriale o dell'idealità della *Gemeinschaft* o solidarismo comunitario in opposizione alla *socìetas* e ancor più al respinto nell'oblio concetto di classe?

Fedele a una interpretazione autentica (non ridotta dunque alla memoria resistenziale) del proprio mandato statutario, con tempestività esemplare, l'Istituto storico della Resistenza in Cuneo e provincia ha organizzato, dodici mesi fa con ampia e meritata risonanza nazionale, un convegno di tale respiro da offrire il più completo quadro d'insieme ora esistenze delle problematiche sopra accennate. *Nuova destra e cultura reazionaria negli anni ottanta,* ne è stato il titolo.

Del convegno l'Istituto pubblica ora nel ventitreesimo fascicolo del proprio "Notiziario" gli atti. Si tratta di ventidue relazioni più una tavola rotonda, raggruppate nei tre titoli che ricalcano la progressione delle altrettante giornate di lavori: "Fascismo e cultura di destra", "Radicalismo di destra, estremismo, neofascismo" e "Crisi della democrazia e tendenze autoritarie", a cui si devono aggiungere l'introduzione di Quazza e le conclusioni di Alessandro Galante Garrone. Chiudono il volume una bibliografia essenziale per la conoscenza della nuova destra italiana — eccellente strumento di catalogazione curato da Patrizia Guerra e Marco Revelli, nonché succinte note biografiche dei trentadue autori italiani e stranieri.

Nel primo blocco di interventi, spiccano i nomi di Norberto Bobbio, che dall'alto di una dottrina incomparabile rende accessibile a un uditorio di massa una definizione di destra reazionaria, e Nicola Tranfaglia, il quale inquadra la dimensione storica generale del trinomio fascismo-neofascismo-nuova destra. Ma sono a mio parere i contributi di Revelli e di Dino Cofrancesco i più affascinanti. L'uno si sofferma sull'inquietante e complesso panorama dell'editoria e della pubblicistica, nonché dell'articolazione tematica delle centrali della destra militante autoctona; l'altro si addentra con ricchezze e qualità di elementi nel poco noto mosaico degli intrecci e derivazioni culturali e ideologiche della nuova destra dal fascismo. Accanto ad Alain de Benoist vengono messi a fuoco i profili dei *maitres a penser* della nuova destra: Romualdi, Tarchi, Cardini, Del Ninno, Solinas, Tassani, Accame, ecc.

Segnalo ancora le non sempre scontate comparizioni tra i comportamenti del terrorismo "rosso" e di quello "nero" prodotte da Carlo Marietti, e *Videntikit* della *"nouvelle droite"* d'oltralpe disegnato dalla Chombart de Lauwe.

Per ricordare ancora soltanto quelle relazioni dalle quali è stata maggiormente attratta la mia attenzione, cito il contributo di Omar Calabrese sull'analisi della simbologia reazionaria.

Nel secondo blocco di interventi si evidenziano quelli di carattere teoretico ad opera dei filosofi Gianni Vattimo, Mario Perniola e Costanzo Preve; la biografia di un intellettuale organico della destra tedesca sopravvissuto al nazismo, presentata da Gabriella Brusa Zoppellini. Molto stimolanti, per un verso l'allocuzione dello scienziato statunitense Chandler Davis sull'uso della scienza ai fini dell'ideologia di destra e per l'altro l'analisi critico-semantica da parte di Alessandro Portelli di un autore — Tolkien — che ha recentemente catturato la immaginazione non solo di giovani di destra, grazie alla propria opera permeata di "rifiuto dell'esistente" e di ipertrofia del fantastico.

Per finire, il terzo blocco rivolto per lo più all'aspetto istituzionale delle questioni, è dibattuto sul fronte sociologico da Gian Enrico Rusconi, mentre su quello giuridico da una eccelsa pattuglia di magistrati e avvocati, da Giovanni Tamburrino, a Giovanni Conso, a Guido Neppi Modona, a Guido Calvi.

Ribadito che questo, dell'Istituto di Cuneo, è il primo serio sforzo complessivo di affrontare non più in chiave manichea ma scientificamente la questione generale della destra oggi, non si può sottacere di alcuni limiti, rilevati peraltro anche da Quazza, consistenti nell'insufficiente esplorazione dei legami tra destra culturale e neofascismo e forze economiche che li sostengono, come pure delle complicità dello Stato, nelle cosiddette "trame nere", inquinamento delle istituzioni, ecc.

Per la rilevanza che l'opera rappresenta, quale panorama della cultura e dell'ideologia di destra, mi sento di raccomandare la diffusione tra i docenti e i formatori delle scuole medie superiori nelle cui biblioteche scolastiche — a disposizione e a prò degli allievi — non dovrebbe mancare.

Come non dovrebbero mancare nella stessa teca i recenti strumenti di Italo Mancini, *Il pensiero negativo e la Nuova Destra,* (Mondadori) e di Giorgio Galli, *La*

destra in Italia, (Gammalibri) insieme al suo precedente *La crisi italiana e la Destra internazionale,* (Mondadori).

Francesco Omodeo Zorini

ARNALDO COLOMBO
O bella ciao
Storie di vita amara
Vercelli, Libreria Scalone, 1983, pp. 206.

Arnaldo Colombo racconta storie dei nostri paesi. Racconti che sono pezzi di vita, spaccati di anime. Balzano in primo piano figure e figurine ormai scomparse, ma che hanno contrassegnato epoche, con le loro passioni, il modo di pensare, di agire, di considerare i rapporti con la famiglia, con gli abitanti del paese, il valore della gioia e del dolore.

Momenti che sono stati il riflesso di situazioni e condizioni di vita sovente drammatiche: come la lotta per le otto ore, durata più di trent'anni, per un vivere civile nelle risaie, per un miglior rapporto tra padrone e dipendente. È una lunga descrizione di fatti minuti, di episodi che, poco alla volta, vanno incasellandosi dentro quelgrande affresco dei nostri ultimi cento anni "minori", che sono stati quelli che hanno visto una società cambiare "da così a così", come dicevano i nostri vecchi, rivoltando il palmo della mano!

E ciò grazie proprio a questi uomini "minuti", alle loro lotte e sacrifici, al credere veramente che un giorno si sarebbe potuto vivere meglio, come mangiare, vestire, divertirsi; in cui ci sarebbe stata una nuova realtà umana, dove le classi si sarebbero avviate ad un decisivo livellamento, dove il lavoratore avrebbe potuto possedere qualche zolla di terra e avrebbe magari avuto anche lui la carrozza (o l'automobile), avrebbe mandato i propri figli a scuola, perché non rimanessero analfabeti come lui, come lo erano stati i suoi vecchi ed i vecchi dei suoi vecchi, e via via indietro nei secoli, il che li poneva alla mercè di chi aveva il potere ed i soldi (che sono sempre il potere), costringendoli ad accettare, magari umiliati, determinate condizioni.

Colombo racconta come l'uomo si è fatto tale nelle nostre campagne: dallo scendere schiavo in risaia all'alba ed uscirne al tramonto, fino a conquistare un orario flessibile, umano; come sia riuscito a vincere la malaria; a mangiare la carne non solo "il giorno della festa"; a non scambiare più il piatto di minestra, unico menù della sera, con quello del vicino... perché differente, quindi più buono; ad andare a ballare su di un ballo a palchetto, con orchestre di grido, senza smettere una "suonata"; a recarsi a vedere, lontano dal paese, una partita di calcio, sentire un grande cantante; alla sera accendere il televisore a colori. E nell'inverno non trovare più rifugio nella fetida stalla, dove si ingeriva e masticava l'odore nauseante delle "sonte", il fiato pieno di vapore acqueo delle vacche; dove cercare, assieme agli altri, quel necessario calore non solo fisico ma morale, decisivo per continuare a vivere. La stalla, simbolo edipico, gran ventre della madre, in cui generazioni si sono ritrovate a difesa della propria oltraggiata personalità, come in quelle case monolocali, altro ventre della madre che recuperava così la passione, le gioie, i tormenti di una giornata e ne preparava altri, in un letto, vicini vicini, il più possibile vicini, l'uno nell'altro. E sentirsi così padroni del mondo, senza tener conto che ci sarebbe stata un'altra bocca da sfamare fra alcuni mesi. E le risorse della famiglia erano già allo stremo, anche se si erano mandati la figlia dodicenne a mondare ed il figlio undicenne a fare il servitorello in cascina.

Colombo non lacrima giustamente su questa situazione. Ne fa oggetto di uno studio e di una descrizione attentissima, ma nello stesso tempo "da leggere", cioè "leggera", perché ormai quei tempi sono remoti, sono lontanissimi da noi anni luce, e non vorremmo certo che ritornassero, visto che la navicella della nostra vita va in direzione opposta, al contrario di chi di tanto in tanto ricorda proprio quei tempi come "felici", dimenticandosi che erano ben altro che felici: se c'è un qualche cosa da salvare sono i "ricordi per i ricordi" e certe aperture nei rapporti, ma dovute a necessità contingenti. L'uomo, se vuole, sa anche oggi ritrovare le condizioni per uno stare assieme allo stesso modo di quei tempi. L'uomo non può rinnegare se stesso: Non può cioè dimenticare che ogni epoca ha le sue condizioni, le sue realtà, i suoi momenti. E quelli di oggi li ha voluti fermamente lui. Li ha voluto quando ha detto basta allo sfruttamento nella risaia, quando ha portato sull'aia quel mostro bonario ma rivoluzionario che fu la macchina trebbiatrice, vecchio ruspante incredibile pezzo di locomotiva, specie quando le pulegge e le ruote giravano tutte assieme e batteva per ore e ore il riso e il grano tra polvere e ombre della notte. Era il progresso che avanzava. La meccanizzazione in agricoltura. E non solo quella. Il "tresco", simbolo legato alla schiavitù feudale, se non addirittura all'età della pietra, era ormai accantonato. Ci sarebbero stati di lì a poco mostri ben più giganteschi, che avrebbero divorato nei campi, giornate e giornate di riso e grano, anche alla luce di fari artificiali, proprio come quei mostri dalle sette teste, tipici delle favole dei nostri paesi. La meccanizzazione concludeva la vicenda gigantesca del lavoro delle mondine, dei trapiantini, del taglio del riso e del grano, dello spannocchiamento della meliga. La vicenda soprattutto di quello sterminato esercito di donne — così umane in tutti i loro aspetti, i loro modi di vivere, che al solo pensarle ancora oggi ci commuovono — che si sarebbe squagliato come ghiaccio al sole, quel ghiaccio che per infiniti anni era stato tanto importante, se non quanto il sale, nella vita delle nostre genti e di cui Colombo ci dà, facendo cronaca minuta, storia e folklore nello stesso tempo e ritagliando un'altra serie di figurine dal cartone di fondo del paese (che è quasi sempre, e ciò per ovvie ragioni, il suo paese Rovasenda), una descrizione impareggiabile, come quella del "suo Biondino", il brigante che sta dentro ai nostri paesi come un retaggio di famiglia, una vecchia fotografia dei nonni e degli zii, riposta nel cassetto di un canterano e che di tanto in tanto, cercando magari altra roba incontriamo, guardiamo velocemente e riponiamo dove l'abbiamo presa. E la descrizione della religiosità sincera, appassionata, di chi, abituato a tenere curva la schiena al suolo per giornate intere nel suo durissimo lavoro, può, perché la Divinità lo vuole, alzare gli occhi al cielo. E sentirsi partecipe di una gioia infinita. E la magia di una esistenza, anche grama, ma sempre vissuta con orgoglio, da tramandare ai figli come unico patrimonio. "Ieri e oggi" ci sembra dire l'autore di questi racconti: ennesima fatica di chi suda attorno ad una creazione di opere, che diventano sempre più importanti, ed aggiunge: "Così è, se vi pare", ammiccando alla maniera del grande Pirandello. La storia del Vercellese è così vasta, tanto sfaccettata, che non si può scriverla o descriverla tutta, non si può raccontarla per intero. Tanto più che a raccontarla non c'è nemmeno più il sito adatto: la stalla, il salotto dei poveri. E non c'è più il Cesare dei Celti, uno dei suoi cantori, alla maniera dei vecchi indimenticati cantastorie, a dirci che "O bella ciao" è un canto inventato dalle mondariso, preso a prestito per un'altra "saga", altrettanto di dolore e radiosa nello stesso tempo, che investì drammaticamente le nostre genti: quella della guerra di Liberazione.

Francesco Leale

EGIDIO WALTER CRIVELLIN
Cattolici francesi e fascismo italiano. "La Vie Intellectuelle" (1928-1939)
Saggi e ricerche dell'Istituto di Scienze Politiche "G. Solari" dell'Università di Torino
Milano, Franco Angeli, 1984, pp. 123, L. 10.000.

Nel denso panorama politico e culturale della Francia degli anni trenta, sullo sfondo inquieto della crisi economica e dell'insediarsi dei fascismi, delle illusioni del Fronte popolare e del dramma della guerra civile spagnola, un largo fiorire di esperienze editoriali era destinato a lasciare segni non secondari sulla strada della storia delle idee, in un dibattito intenso che vide in prima linea rigogliose esperienze pubblicistiche cattoliche, con testate come *L'Aube, La Croix, Sept, La Vie Intellectuelle,* e voci come Maritarne, Mounier, Mauriac, Bernanos.

Egidio Walter Crivellin, con *Cattolici francesi e fascismo italiano. La Vie Intellectuelle (1928-1939),* ricostruisce appunto la storia d'una di queste testate da un punto di vista tematico, offrendo un interessante contributo di discussione e docu-

mentazione sul "come" si sia evoluto il giudizio storico e politico dei cattolici d'oltralpe sul fascismo italiano.

Francesco Traniello, l'autorevole studioso del movimento cattolico cui, tra l'altro, va il merito di aver approfondito e rivalutato la figura di Francesco Luigi Ferrari, il dirigente popolare in esilio che primo si propose in terra di Francia di chiarire dal versante dell'antifascismo cattolico la sostanza politica del fascismo, osserva, nella presentazione del lavoro di Crivellin, come si possa dire che "L'analisi compiuta dalla rivista *[La Vie Intellectuelle*] percorra l'intero arco di giudizi che va dall'iniziale valutazione del fascismo come modello positivo di soluzione della questione religiosa in epoca contemporanea (con speciale e ovvia attenzione prestata ai Patti Lateranensi) fino all'identificazione come modello negativo di regime imperialistico, nazionalistico e totalitario. All'interno di quest'arco sta la più problematica valutazione del corporativismo fascista, osservato in un primo momento come consentaneo alla venatura anticapitalistica della Rivista, ma poi a sua volta diventato oggetto di critica specifica e di aperto dissenso".

Nomi di primo piano collaborarono alla Rivista, che era l'espressione di un nucleo di padri domenicani della Provincia di Francia. Fra quelli assai noti anche in Italia, ricordiamo Gilson, Daniel-Rops, Guitton, Perroux, Shumann (l'europeista poi fra i capi dell'M.R.P.), Claudel, Marcel, Mounier, Maritarne, Marroux, Mauriac, De Lubac. Entrando nel pieno dei problemi degli anni trenta, *La Vie Intellectuelle* ebbe il merito di chiarire al suo vasto circolo di lettori (docenti di vario ordine e grado, studenti, uomini politici, militanti cattolici) la vocazione imperialista e colonialista del fascismo, di sottolinearne la concezione assolutistica dello stato, che annullava l'individuo coll'assumerlo nell'unica dimensione statuale, e l'ancor più insidiosa linea di politica religiosa, volta ad assumere il cattolicesimo in via strumentale e subordinata come "religione dello stato".

Nel denso polverone di contraddittorie valutazioni sollevato dalla guerra d'Etiopia, e in aperto contrasto con gli ultimi epigoni *dell'Action Frangaise* (movimento neolegittimista, ovviamente di destra, già condannato da Pio XI nel 1926) e della "nuova destra cattolica", *La Vie Intellectuelle* indicò e denunciò con chiarezza la politica di aggressione del fascismo. "L'Italia", scrive Crivellin, sintetizzando la linea della Rivista, "veniva accusata di aver aperto in Europa un nuovo ciclo di guerre, inaugurato dall'impresa etiopica".

L'impegno della Rivista, che si svolse soprattutto sul piano più ampiamente religioso, subì più d'un intervento censorio di matrice romana (clamoroso, quello su "L'Osservatore Romano" del 14 novembre 1937, a firma del domenicano Mariano Cordovani, maestro dei Sacri Palazzi). Sul piano politico, l'analisi del fascismo si rivela, per l'orientamento attuale della ricerca intorno al "fascismo visto dall'estero", di indubbio interesse, e tanto più feconda in quanto E. W. Crivellin l'ha saputa collocare nell'intersecazione delle aree tematiche delle ricerche sul fascismo e di quelle sul movimento cattolico del tempo.

Marco Neiretti

ASSOCIAZIONE CULTURALE "BUGELLA"
Rivista Storica Biellese
Biella, 1983, a. I, n. 1, L. 10.000

L'Associazione culturale biellese "Bugella" propone, fra le sue attività, il primario impegno di una rivista.

L'iniziativa nasce dalla constatazione che nell'ultimo decennio si sono ricostituite le condizioni per riprendere una feconda tradizione pubblicistica locale, che al suo attivo conta la "Rivista Biellese" (1921-1928) di Alessandro Roccavilla, 1'"Illustrazione Biellese" (1932-1943) di Luigi Bonino, la "Rivista Biellese" (1947-1957) di Germano Caselli, la sezione storica del notiziario del comune intitolato "Biella" (1962-1970). Negli anni settanta, infatti, l'affermarsi di nuovi metodi d'indagine e di narrazione storica insieme a un più diffuso interesse per questa branca delle scienze umane, ha coinciso a Biella con l'insediamento d'una cospicua sezione dell'Archivio di Stato, diretta dal dott. Maurizio Cassetti, che pure dell'Associazione e della rivista è il propugnatore.

Quali, oltre la natura scontata, i connotati della rivista? Innanzitutto, la rivista si costituisce in punto di riferimento dei cultori di storia e d'istituzioni biellesi, in termini dinamici e aperti, come strumento di lavoro nell'ambito dell'Associazione e dello studio dei materiali archivistici esistenti nel territorio. Come tale, collegando le esperienze di coloro che già operano con pubblicazioni sul terreno degli studi storici con quanti s'affacciano con studi e ricerche originali al panorama culturale biellese (studenti, insegnanti, appassionati), la rivista si propone di organizzare anche un circuito "istituzionale" fra gli studiosi, la scuola, i comuni, visto come "circuito di energie" fra il singolo, l'apparato formativo (la scuola), la comunità locale come attiva rappresentazione della personalità specifica della società biellese e non semplice depositaria di archivi e reperti.

Del resto senza questi riferimenti, la ricerca storica e la sua rappresentazione (storiografia, pubblicistica varia, mostre, musei, ecc.) si ridurrebbero al rango della *ancilla clerici* (serva dell'addetto ai lavori), né alzerebbero lo sguardo più su del reperto e della cronologia, più o meno suggestivi cataloghi del passato.

Tradizione e novità della rivista si collocano quindi nella constatazione che esistono le ragioni per scriverla, per pubblicarla e nell'impegno culturale che intende promuovere.

Al di là di generiche e impossibili dichiarazioni di "obiettività storica", per nulla conseguibile in assoluto, la rivista chiederà ai suoi collaboratori che, una volta individuata la materia e dichiarato il punto di vista da cui intendono analizzarla, studiarla, raccontarla, svolgano coscienziosamente il loro lavoro con metodo scientifico, oggettivamente e con strumenti adeguati, perché si raggiunga "l'utile culturale" della documentazione e, se possibile, della spiegazione.

In questo senso, la rivista sarà specialistica rispetto alle precedenti esperienze editoriali (che ospitavano inoltre pubblicistica varia di attualità e cronaca), inserendosi nel "modo di fare storia" del nostro tempo.

Nella prospettiva del Duemila, infatti, l'uomo s'interroga in modo diverso, ad esempio di quello del 1920, intorno a se stesso e alla società, a ciò che fu ed a ciò che è. Solo a queste condizioni la storia esce dagli archivi e dalle esercitazioni erudite fine a se stesse, e diventa momento di vita culturale, quella storia che è "sempre storia contemporanea", qualunque epoca studi, come diceva Benedetto Croce.

Tenendo presente il vasto materiale archivistico disponibile, per larga parte non ancora utilizzato, e l'opportunità d'evitare inutili concorrenze con iniziative per lo più imperniate sullo studio dell'ultimo mezzo secolo, la Rivista Storica Biellese privilegerà le epoche anteriori, senza peraltro preconcette riduzioni di campo.

(dalla presentazione)

LIBRI RICEVUTI

AZZI, NICOLETTA (a cura di)
La storia contemporanea e la ricerca locale nella scuola.
Mantova, Istituto provinciale per la storia del movimento di liberazione nel Mantovano, 1982, pp. 197.

BARDAGLIO, ANNA
Da parte di noi giovani...
Verbania, Ed. Itis, 1983, pp. 35.

BERSELLI, ALDO - TELMON, VITTORIO (a cura di)
Scuola e educazione in Emilia Romagna fra-le due guerre.
Bologna, Istituto regionale per la storia della Resistenza e della guerra di liberazione in Emilia Romagna, 1983, pp. 624, L. 25.000.

BIAGINI, ANTONELLO
In Russia tra guerra e rivoluzione.
La missione militare italiana 1915-18.
Roma, SME, 1983, pp. 207, L. 6.000.

BORRINI, ANNA (a cura di)
Si e no padroni del mondo.
Etiopia 1935-36.
Immagini e consenso per un impero.
Bibliografia generale.
Novara, Istituto per la. storia della Resistenza in provincia di Novara "Piero Fornara", 1983, pp. 175.

BURAT, TAVO [BURATTI, GUSTAVO]
A disdeut agn an piassa del Gal.
Novena 'd Natal 1943.
A diciott'anni in piazza del "Gallo Antico".
Novena di Natale 1943.
Biella, Sateb, 1983, sip.

COLOMBO, ARNALDO
O bella ciao.
Storie di vita amara.
Vercelli, Ed. Scalone, 1983, pp. 206.

COLOMBO, ARNALDO
Pavese e Nuto.
Sentire una voce fuori dal tempo.
S. Stefano Belbo, Comune, 1983, pp. 161, L. 9.000.

CRIVELLIN, EGIDIO WALTER
Cattolici francesi e fascismo italiano.
"La Vie Intellectuelle" (1928-1939).
Milano, Angeli, 1984, pp. 123, L. 10.000.

DEVOTO, ANDREA
Aspetti sociopsicologici della persecuzione.
Montecatini, Tipo-Litografia delle Terme, 1982, pp. 11.

DEVOTO, ANDREA
Il Castello di Hartheim. 7 maggio 1983.
[Firenze], sit., 1983, pp. 7.

DEVOTO, ANDREA
Un contributo polacco alla storia della deportazione nei campi di concentramento.
Montecatini, Tipo-Litografia delle Terme, 1983, p. 7.

DEVOTO, ANDREA
Elementi di psicologia della deportazione.
Montecatini, Tipo-Litografia delle Terme, 1983, pp. 8.

DEVOTO, ANDREA
Polvere, cenere, nulla.
[Firenze], estratto da "Triangolo rosso", 1983, pp. 6.

DEVOTO, ANDREA
Ricordi di terre lontane.
Montecatini, Tipo-Litografia delle Terme, 1983, pp. 8.

DEVOTO, ANDREA
Un tragico anniversario.
[Firenze], estratto da "Triangolo rosso", 1983, pp. 7.

FAUSTI, LUCIANO - ZANELLI, PIETRO (a cura di)
Filosofia, sapere, insegnamento.
Atti del convegno su "La filosofia, oggi, nelle pratiche dei saperi e degli insegnamenti".
Brescia, Ed. Paideia, 1983, pp. 292, L. 20.000.

GASPERONI, GILDO
Itinerario politico: a San Marino e in Europa in difesa della democrazia.
Repubblica di San Marino, Aiep, 1983, pp. VI-167, L. 8.000.

ILARI, ANTONIETTA (a cura di)
Volontari, cospiratori, garibaldini del Risorgimento mantovano (1848-1867).
Mantova, Istituto provinciale per la storia del movimento di liberazione nel Mantovano - Biblioteca-Archivio provinciale di ricerca per la storia contemporanea del Mantovano, 1982, pp. X-123.

LAZZARO, GIANFRANCO
Il lago delle folaghe.
Stresa, Ed. del Cuculo d'oro, 1983, pp. 28, L. 8.000.

OBINO, ANTONELLO
Verso la fine della classe operaia?
Aspetti e problemi della rivoluzione tecnico-scientifica.
Varese, Ed. Aurora, 1983, pp. VIII-70, L. 4.000.

TURRI, EUGENIO
L'Italia: uomini e territorio.
Il sud e le isole.
Novara, Banca Popolare di Novara, 1983, pp. 392.

AA.VV.
Fonti orali e politica delle donne: storia, ricerca, racconto.
Materiali dell'incontro svoltosi a Bologna l'8-9 ottobre 1982.
Bologna, Comune-Centro documentazione delle donne, 1983, pp. 126.

AA.VV.
Rapporto sui consiglieri comunali in Piemonte.

Milano, Angeli, 1983, pp. 289, L. 20.000.

AA.VV.
La Resistenza in provincia di Varese.
Il 1943.
Varese, Istituto varesino per la storia della Resistenza e dell'Italia contemporanea, 1983, pp. 176.

LE PUBBLICAZIONI DEGLI ISTITUTI DELLA RESISTENZA

Istituto storico della Resistenza in Piemonte (Torino)

Aspetti della Resistenza in Piemonte, Quaderni dell'Istituto nazionale per la storia del Movimento di Liberazione in Italia, 1950 (esaurito).

GIAMPAOLO PANSA, *Viva l'Italia liberal*, Storia e documenti del primo Comitato Militare del CLN, 1964, pp. 52, L. 1.000 (esaurito).

ANNA BRAVO, *La repubblica partigiana dell'Alto Monferrato*, 1964 (2ª edizione 1965), pp. XVI-272, L. 3.800 (esaurito).

GIAMPAOLO PANSA, *La Resistenza in Piemonte*, Guida bibliografica 1943-1963, con saggio introduttivo di Franco Antonicelli, 1965, pp. XL-332, L. 6.500.

GUIDO QUAZZA - LEO VALIANI - EDOARDO VOLTERRA, *Il governo dei CLN,* 1966, pp. XVI-256, L. 5.800.

GIORGIO VACCARINO - CARLA GOBETTI - ROMOLO GOBBI, *L'insurrezione di Torino*, 1968, pp. XII-416, L. 6.000 (esaurito).

MARISA DIENA, *Guerriglia e autogoverno*, Brigate Garibaldi nel Piemonte Occidentale 1943-'45, 1970, pp. XVIII-262, L. 4.500 (esaurito).

DIANA MASERA, *Langa partigiana,* 1971, pp. XIII-316, L. 6.000 (esaurito).

ANELLO POMA - GIANNI PERONA, *La Resistenza nel Biellese*, 1972, pp. XIX-460, L. 6.000 (esaurito).

Aspetti della Resistenza in Piemonte, Torino, Books' Store, 1977, pp. 507, ristampa accresciuta della prima edizione, L. 8.000.

8 settembre 1943 - Lo sfacelo della quarta armata, atti del convegno svoltosi a Cuneo nel novembre 1976 a cura dell'Istituto Storico della Resistenza in Cuneo e Provincia in collaborazione con l'Istituto Storico della Resistenza in Piemonte, Books' Store, 1978, pp. IX-319, L. 6.500.

HUBERTUS BERGWITZ, *Una libera repubblica ne II'Ossola partigiana*, a cura dell'Istituto Storico della Resistenza in provincia di Novara, 1979, pp. 188, L. 7.500.

Cataloghi di mostre

Un 'altra Italia nelle bandiere dei lavoratori. Simboli e cultura dall'unità d'Italia all'avvento del fascismo. Catalogo della mostra, 1980, (1ª), pp. XII-306, 200 taw. a colori n.t.; 2ª ediz. 1982.

Cosa importa se ci chiaman banditi, testo e realizzazione di Carla Gobetti con la collaborazione fotografica di Luciano Salvioni, minimostra in eliografia cm. 400 x 70, edizione italiana, francese, olandese, L. 15.000.

La nostra primavera, immagini e testi della mostra "Antifascismo e Resistenza in Piemonte", testi di Paolo e Carla Gobetti, 1974, pp. 32, L. 500 (esaurito).

Periodici

"Mezzosecolo", Annali di ricerca storica, dal 1975 (in collaborazione con il Centro Studi Piero Gobetti e l'Archivio nazionale cinematografico della Resistenza).

Di prossima pubblicazione

PIERO MORETTI - CLAUDIA SIRI, *La Resistenza nell'Acque se.*

LUIGI BERNARDI - SILVANA TESTORI, *La lotta di Liberazione nelle sentenze della Magistratura Piemontese.*

ISTITUTO PER LA STORIA DELLA RESISTENZA IN PROVINCIA DI VERCELLI
"Cino Moscatelli"

MARILENA VITTONE

analisi della struttura proprietaria dell'agricoltura vercellese

proposta di lettura critica dei dati statistici

Un metodo di indagine per la classificazione delle aziende agricole di un comune risicolo.
Stime ufficiali e indagine diretta a confronto.

ENZO BARBANO

lo scontro a fuoco di varallo del 2 dicembre 1943

Le vie di una quieta cittadina di provincia divenute improvvisamente teatro di un fatto d'armi.
Il battesimo del fuoco dei partigiani della Valsesia ricostruito nei suoi più minuti dettagli.

ANTONINO PIRRUCCIO

borgosesia 1914 sciopero alla manifattura lane

Un contributo alla storia del movimento operaio e socialista valsesiano nella ricostruzione ed analisi di uno degli ultimi grandi scioperi che scoppiarono alla vigilia della prima guerra mondiale.

CARLO MUSSO

diplomazia partigiana

gli alleati, i rifugiati italiani e la delegazione del clnai in svizzera (1943-1945)

Un quadro della vita e della presenza degli italiani rifugiati in Svizzera dopo l'armistizio. L'importanza dei rapporti fra Confederazione elvetica e Resistenza italiana vista attraverso le organizzazioni e le iniziative degli esiliati politici antifascisti, i contatti con gli agenti alleati, l'attività della Delegazione del Clnai a Lugano.

A cura del nostro Istituto e degli Istituti della Resistenza di Novara e di Milano (Sesto San Giovanni). Franco Angeli editore, Milano.

mondo del lavoro e resistenza

nel biellese e nel triangolo industriale

atti del convegno di studi
biella, 26-27 settembre 1981

a cura di franca bonaccio

Le relazioni e gli interventi in cui si è articolato l'importante approfondimento della realtà dei lavoratori del "triangolo industriale", e biellesi in particolare, nei drammatici mesi dell'occupazione tedesca. La visione d'insieme e il ruolo specifico di gruppi e categorie attraverso gli studi di qualificati storici della Resistenza e le testimonianze di alcuni protagonisti.

CESARINA BRACCO

la staffetta garibaldina

2ª edizione accresciuta

22 racconti

I ricordi si snodano e si intrecciano nei vari racconti in modo tanto sobrio quanto incisivo e nell'autenticità del legame fra il fatto narrato e il sentimento, emerge nel testo, in modo semplice e vivo, un'immagine della Resistenza che accoglie quelle preziose protagoniste che furono le staffette garibaldine.